ASCANIO

ROMANZO

DI

ALESSANDRO DUMAS

Versione italiana

DI ERRICO CUTRINELLI

VOLUME I.





NAPOLI
Tipografia Vico Freddo Pignasecca, 15.
1856.

I.

La Strada ed il Lavoratojo.

Noi siamo alle 4 p. m. del 10 luglio dell'anno di grazia 1540, in Parigi, nel ricinto dell'università, all'entrata della chiesa dei Grands-Augustins, vicino alla pila dell'acqua benedetta.

Un alto e bel giovine, dalla bruna carnagione, dai lunghi capelli, dai grandi occhi neri, vestito con una semplicità colma d'eleganza, e che altra arma non portava, se ne togli un pugnaletto con manico di meravigliosa cesellatura, era là in piedi, e per pietosa umiltà, senza dubbio, non s'era di là mosso in tutto il tempo dei vespri colla fronte china, e nell'attitudine di devota contemplazione. Mormo-

rava, non so quali parole, le sue preci forse, ma a voce tanto bassa, da non esserci altri che egli e Dio che potessero sapere ciò chè diceva, ma intanto appena i divini uffizi furono in sul finire, egli rialzò la testa, e chi gli era più vicino potè sentire tali parole a mezza voce pronunziate.

« Quanto abominevolmente salmeggiano questi frati francesi! non potrebbero meglio cantare innanzi a lei, che deve essere usa a sentire il canto degli angeli? Ah! ciò non mi è affatto discaro, ecco i vespri terminati. Mio Dio! mio Dio! fa che oggi io sia più felice di Domenica scorsa, che essa rivolga almeno i suoi occhi verso di me ».

Quest' ultima preghiera non è veramente niente male a proposito, poichè se quella alla quale è diretta, alza gli occhi su quegli che gliela dirige, vedrà la testa del più adorabile giovine, che ella abbia giammai immaginato, leggendo le belle favole mitologiche tanto in moda a questi tempi, grazie alle belle poesie di Clemente Marot, e nelle quali vengono narrati gli amori di Psiche, e la morte di Narciso.

In fatti, sotto il suo semplice costume, di color cupo, il giovine che abbiamo messo in iscena è di una beltà rimarchevole e di una eleganza suprema: egli à inoltre nel sorriso una dolcezza ed una grazia incalcolabile, ed i suoi

sguardi, se non sono ancora abbastanza liberi, sono però i più appassionati che potessero lanciare due grandi occhi di diciotto anni.

Intanto al rumore delle sedie che annunziavano la fine dell'offizio, il nostro innamorato (poichè da alcune parole sfuggitegli ha mostrato aver qualche dritto a tal titolo), il nostro innamorato, diceva, si ritirò un pò da banda, e guardò scorrere la folla che silenziosamente gli passava dinanzi, composta di gravi santesi, di rispettabili matroni, e leggiadre donzelline. Ma non per questo il bel giovinotto era venuto, chè non si animò, non si avanzò con fretta se non quando vide se gli avvicinava una giovinetta vestita di bianco, ed accompagnata da una sorvegliatrice,ma una sorvegliatrice di buona casa, che sembrava conoscere il mondo, giovane molto, abbastanza allegra, ed in fè mia di un aspetto poco austero.

Quando queste due dame furono giunte alla pila il nostro giovinotto presentolle galantemente dell'acqua benedetta.

La sorvegliatrice si atteggiò al più grazioso sorriso, eseguì la più riconoscente riverenza, e toccate le dita del giovine a gran dispiacere di lui, offrì ella stessa l'acqua alla compagna, la quale malgrado la fervida preghiera di cui era stata l'obbietto pochi momenti innanzi, tenne costantemente gli occhi rivolti al suolo, prova

che essa sapeva molto bene esser lì quel giovine, quantunque questi, allorchè la vide lontana mormorasse: « Andiamo ella non m'à ancora veduto questa volta. » Prova che il bel giovanetto non aveva, come crediamo di aver già detto, al di là di 18 anni.

Ma passato il primo momento di dispetto il nostro incognito s'affrettò di discendere gli scalini della chiesa, e vedendo che la leggiadra distratta, dopo avere abbassato il suo velo e dato di braccio a colei che la seguiva, s'incaminava a dritta, si affrettò egli pure d'incamminarsi a dritta, osservando d'altronde che quella era precisamente la sua strada. La giovinetta tenne la spiaggia fino al ponte S. Michele, e s'avviò pel ponte che fortunatamente era ancora la strada del nostro incognito; ella traversò inseguito la via della Barillerie, ed il ponte al Change, e siccome la sua era sempre la strada del nostro incognito, così questi la seguì come l'ombra propria.

Ma oimè! al Grand-Chatelet questo bell'astro, di cui il nostro incognito s'era costituito satellite s'ecclissò di botto; il portone della prigione reale s'aprì come di per sè, non appena l'aia vi ebbe bussato, e si rinchiuse immediatamente. Il giovine sostò per un istante sbigottito; ma siccome egli era decisissimo, non essendoci più là una bella ragazza per distorlo

dalla sua risoluzione, scelse ben presto il suo partito. Un sergente d'armi con la picca sulla spalla, passeggiava gravemente innanzi la porta del Castelletto. Il nostro giovine incognito fè come questa degna scolta, allontanatosi abbastanza perchè non fosse osservato, ma non tanto da perdere di vista la porta, cominciò eroicamente la sua sentinella amorosa.

Se il lettore si è trovato in sua vita qualche volta in tale posizione, à dovuto osservare che uno dei mezzi per poter passare il tempo più brevemente, si è quello di rivolgere un discorso a sè stesso. Ora, senza alcun dubbio il nostro giovine era uso fare spesso la scolta, poichè non appena si trovò in tal congiuntura, ebbesi indiretto il seguente monologo.

« Non è certo questa la sua abitazione. Sciocco che sono stato a non seguirla questa mattina dopo la messa, e le due ultime domeniche! queste volte non ha battuta la spiaggia verso dritta, ma a sinistra e dalla banda della porta di Nesle, o del Pré-aux-Clercs. Che diavolo verrà a fare al Castelletto? Esaminiamo un pò. Verrà forse a visitare un prigioniero, forse suo fratello; oh povera giovinetta! Quanto dovrà soffrire, poichè, ne son sicuro, ella è tanto buona quanto bella. Per bacco, ho un gran desiderio di abbordarla, dimandarle francamente la cosa, ed offrirle i miei servizi. Se le è fra-

tello io confiderò la faccenda al mio principale, a lui dimanderò consiglio.

Quando si evade da Castel S. Angelo, come ha fatto egli, si sa bene il modo di svignarsela dalle prigioni; adunque è stabilito, io salvo il fratello. Dopo avergli reso un servizio di tal fatta, m'avrò guadagnato un amico per la vita e per la morte. Mi dimanda a sua volta ciò che possa fare a dimostrarmi la sua riconoscenza; io gli confesso schiettamente che amo la sorella; verrolle da lui presentato, mi gitto ai piedi di lei, ed allora la vedremo se oserà pure non levarmi gli occhi in viso.

Si comprende facilmente, quanto celere debba scorrere il tempo per la mente di un innamorato che siasi slanciato sopra una simile strada; in effetti il nostro giovine fù meravigliato di udire le quattro, e di vedere cambiare la sentinella.

Il novello soldato cominciò la sua sentinella, ed il giovinotto proseguì la sua; e siccome il mezzo ad ingannare il tempo gli era riuscito troppo bene, perchè ei non dovesse più farne uso, così lo ripigliò, e sopra un argomento non meno del primo fecondo.

« Quanto è bella! quanta grazia nei suoi gesti! Qual pudore nei suoi movimenti! Quanta purità scorgi sulla sua fronte! Non v'à al mondo che Leonardo da Vinci, o il divino Raffaele

che fossero stati degni di riprodurre l'immagine di questa bianca e casta creatura; eppure essi stessi avrebbero avuto bisogno del più bel momento del loro ingegno. Mio Dio, perchè non son io pittore, invece di essere cesellatore, scultore, smaltitore, orefice! se fossi pittore, primieramente non avrei bisogno d'averla dinanzi agli occhi per fare il ritratto di lei. Io vedrei incessantemente i suoi grandi occhi azzurri, i suoi belli capelli biondi, la sua tanta bianca carnagione, la sua si svelta statura. Se io fossi pittore, la farei campeggiare in tutti i miei dipinti, come faceva Sanzio, della Fornarina, ed Andrea del Sarto, della sua Lucrezia; ma qual differenza fra lei, e la Lucrezia e la Fornarina! queste non sono degne di slacciare i nastri delle sue scarpe. Primieramente la Fornarina.....

Il giovine non aveva ancora terminati questi suoi confronti, tutti favorevoli, come ben s'intende alla sua innamorata, allorchè suonarono le sei, e fu cambiata la seconda sentinella.

« Le sei! ma è strano come passa veloce il tempo, mormorò il giovinetto, e se tanto succede, sol per aspettarla, mi dovran sembrare davvero minuti le ore che le passerò d'accanto. Vicino a lei! oh, se io le fossi vicino, la guarderei, e le ore, i giorni, i mesi, la vita pas-

serebbero senza che me ne accorgessi! Mio Dio, quanto sarei felice ».

Ed il giovine restò estatico, poichè la sua innamorata, quantunque lontana, passò realmente innanzi ai suoi occhi di artista. Si cambiò per la terza volta la sentinella..

Le otto suonavano a tutte le pieve, e le ombre cominciavano a stendere il loro velo sopra tutte le cose, poichè noi abbiamo ogni ragione per credere che 300 anni fa in luglio, imbruniva alle otto assolutamente come ai nostri giorni, e se vuolsi ragion da meravigliare, potrà ritrovarsi nella favolosa perseveranza degli amanti del secolo XVI. Tutto era allora nel colmo della forza, e vuoi in amore, vuoi nelle arti e nella guerra, le anime giovani e vigorose non si arrestavano mica a mezza strada.

Del resto la pazienza del giovine artista, giacchè sappiamo la sua professione, fu finalmente ricompensata, quando vide la porta del Castello riaprirsi per la ventesima volta, ma per far uscire colei ch' egli aspettava. La stessa matrona le stava ai fianchi, ma ci era dippiù, due guardie colle armi del prevosto, la scortavano alla distanza di 10 passi.

Si riprese il camino battuto quattr' ore innanzi, cioè il ponte di Change, la strada della Barillerie, il ponte S. Michele, e la Spiaggia, solo si oltrepassarono gli Augustins, ed a 300

passi di là, in una cantonata si arrestarono innanzi un enorme portone, di costa al quale si vedeva un' altra porticina da servizio. La matrona vi bussò; e venuto il portinajo ad aprire, le due guardie dopo un profondo saluto ripresero la via del Castelletto, ed il nostro artista si ritrovò per la seconda volta immobile, innanzi ad una porta chiusa.

Ei sarebbe probabilmente lì rimasto fino al dimani, poichè aveva dato principio alla quarta serie dei suoi sogni; ma il caso vòlle che un cotal uomo alquanto avvinazzato venne ad urtargli contro del capo.

« Hei amico, disse il sopraggiunto, con buona licenza siete voi un uomo o un limite? Se siete un limite, voi usate del vostro dritto, e vi rispetto, ma se un uomo, bada, che bisogna ch' io passi ».

« Scusate, riprese il giovine distratto, ma io sono straniero nella buona città di Parigi, e...

« Oh! l'è una altra faccenda allora, il Francese è ospitale, ed ei tocca a me chiedervi perdono; voi siete straniero, ebbene poichè mi avete detto chi siete, è giusto che anche io vi dica chi sono. Io sono scolare, e mi chiamo....

« Perdona, riprese il giovane artista, ma pria di sapere chi vi siate, desiderei sapere dove mi trovi.

« Porta di Nesle, mio caro amico, ed ecco il palazzo di Nesle, disse lo studente indicando cogli occhi la gran porta che lo straniero non aveva lasciato giammai di riguardare.

« Benissimo, e per andare alla strada S. Martino, dove dimoro, disse il nostro innamorato, per dir qualche cosa, e sperando sbarazzarsi del suo compagno, da qual parte bisogna che mi avvii?

« Strada S. Martino diceste! Venite meco, che vi ci accompagnerò, è proprio la mia strada, ed al ponte S. Michele v' indicherò la vostra via. Vi dirò dunque che sono scolare, che ritorno dal Pré-aux-Clercs, e che mi chiamo..

« Sapreste voi a chi appartiene il palazzo di Nesle? domandò il giovine incognito.

« Oh bella! significherebbe non conoscere l' Università, il palazzo di Nesle appartiene al re nostro Signore, ed è presentemente nelle mani del prevosto di Parigi, Roberto d' Estourville.

« Come! dimora proprio là il prevosto di Parigi? sclamò lo straniero.

« Io non vi ho detto affatto che dimorasse lì il prevosto di Parigi, mio caro, riprese lo studente, il prevosto di Parigi dimora al Gran Castelletto.

« Ah! al Gran Castelletto! allora, va in regola. Ma come succede che il prevosto dimori

al Gran Castelletto, ed il re gli lasci il palazzo di Nesle.

« Ecco l' istoria : il re aveva un tempo dato il palazzo di Nesle al nostro balì, uomo venerabilissimo che rispettava i privilegi, e giudicava i processi dell' Università in una guisa veramente paterna : Superbo impegno ! Sventuratamente questo degno balì era tanto giusto, tanto giusto... per noi che si è abolita la sua carica da due anni, sotto pretesto che il bravo uomo dormisse alle udienze, come se vi fosse grande eterogeneità fra balì e sbadiglio. Soppressa la sua carica, si è affidata al Prevosto di Parigi la cura di proteggere l' Università ; bel protettore davvero se non sapessimo difenderci noi stessi ! Ora il vano prevosto, ... ehi buon ragazzo tu m' ascolti ?,. il vano prevosto, che è rapacissimo, ha giudicato che succedendo egli negli uffici del balì, dovesse anche ereditarne le proprietà, ed in conseguenza si è pian pianino impossessato del grande e del piccolo Nesle sotto la protezione di M.ª d' Etampes.

« Ed intanto veggo da ciò che mi dite, che ei non l' occupa.

« Niente affatto, lo spilorcio di vecchio, ed invece, in un angolo del piccolo Nesle tien rinchiusa una graziosissima fanciulla per nome Colomba o Colombina, non sò bene sua figlia o nipote.

« Oh davvero , fece l' artista , che respirava appena , udendo allora per la prima volta il nome della sua innammorata ; questa usurpazione mi à l' aspetto di un abuso crudele. Come questo immenso palazzo per alloggiare una giovinetta ed un aia ?

« E donde vieni tu dunque o straniero! per non sapere che è cosa naturalissima che noi altri poveri copisti abitassimo delle miserabili stamberghe, mentre un gran signore abbandona alle ortiche questa immensa proprietà coi suoi giardini , i suoi prati , il suo gioco alla pallacorda.

« Ah ! v' à pure un luogo da giocare alla pallacorda.

— Magnifico ! mio caro , magnifico !

« Ma diffinitivamente questo palazzo di Nesle è proprietà del re Francesco I.

« Senza alcun dubbio; ma che vuoi tu che il re ne faccia di tal proprietà ?

« Che la dia ad altri, giacchè il prevosto non l' abita.

« Ebbene, fagliela dimandare per tuo conto.

« Perchè nò , amate di giuocare alla pallacorda ?

« Ci vado pazzo,

« Io vi invito allora al gioco per Domenica prossima.

« Dove ?

« Nel palazzo di Nesle.

« Vada, signor gran padrone dei castelli reali. Oh, è buono che tu sappi il mio nome almeno; io mi chiamo....

Ma siccome lo straniero ne sapeva quanto desiderava, e del rimanente ben poco s' interessava, non sentì una parola dell' istoria del suo amico, che ciò non pertanto gli raccontò dettagliatamente come esso si chiamasse Giacomo Aubry, scrivano dell' Università, come allora ritornasse dal Prè-aux-Clercs, ove aveva avuto un appuntamento con la moglie del suo sartore, come questa, ritenuta indubitatamente dall' indegno sposo non fosse venuta; come egli si fosse consolato dell' assenza di Simeona trincando del vino di Surènes, e come finalmente avesse risoluto di vendicarsi del poco delicato mercante di abiti, non servendosi più alla bottega di lui, che lo faceva aspettare lungamente in piedi, e lo costringeva perfino ad ubbriacarsi contro ogni sua abitudine.

Quando i due giovani furono giunti alla strada della Harpe, Giacomo Aubry, indicò la via da tenere al nostro incognito, che per altro la conosceva meglio di lui; poi si diedero un appuntamento per la domenica seguente, a mezzogiorno, alla porta di Nesle, e si separarono l' uno cantarellando, e l' altro meditabondo.

E quegli che meditava, ne aveva ben donde,

mentre in tal giorno egli aveva saputo, ciò che non aveva potuto sapere nelle tre settimane precedenti.

Aveva saputo che la sua amata abitava al piccolo Nesle, era figlia del prevosto di Parigi, e si chiamava Colomba; come si vede dunque, non aveva perduto il tempo.

E sempre meditando, s'inoltrò nella via S. Martino, fermossi innanzi ad una casa di buon aspetto, sulla porta della quale v' erano sculte le armi del Cardinal di Ferrara. Egli battè tre colpi.

« Chi è di là », domandò di dentro, e dopo qualche secondo, una voce giovine, fresca, e sonora.

« Son io, Catterina, rispose l' incognito.

« Voi ? ma chi siete ?

« Ascanio.

« Ah ! finalmente.

« La porta si aprì ed entrò Ascanio.

Una bella ragazza dai 18 ai 20 anni, brunetta, piccolina, vispettà, ma ammirabilmente ben fatta, ricevè il vagabondo con mille manifestazioni di gioia. « Eccolo, il disertore, eccolo, sclamò, e corse o piuttosto balzellogli dinanzi per annunziarlo, spegnendo il lume che portava, e lasciando aperta la porta di strada, che Ascanio, meno di lei smemorato, ebbe cura di rinserrare.

Il giovane, malgrado l' oscurità, nella quale lasciavalo la precipitazione di Catterina, traversò con passo sicuro una ben vasta corte, dove degli orli di erba incorniciavano ciascun lastrico, e dominata da grandi edifizi d' un aspetto cupo e severo; era questa infine l' abitazione umida ed austera di un cardinale, sebbene da lungo tempo il padrone non più l'abitasse. Ascanio oltrepassò con lestezza un verone dagli scalini verdi di muschio, ed entrò in una immensa sala, la sola dell' abitazione che fosse rischiarata, una specie di refettorio monacale, tristo, nero, ed ordinariamente nudo, ma da due mesi, vivo, brillante, incantevole.

Da due mesi in fatti in questa fredda e colossale cella, vedevi un affacendarsi, un travagliare, un ridere, scorgevi dovunque attività, e buon umore; da due mesi dieci banchi da lavoro, due incudini, ed in fondo una fucina improvvisati, avevano fatto scomparire l'enorme vastità della camera; alcuni disegni, alcuni modelli, delle tavole cariche di martelli, di lime; dei fasci di spade dalle maravigliosamente cisellate impugnature, e dalle lame graziosamente frastagliate; dei trofei, elmetti, corazze, scudi damaschinati in oro, sui quali risaltavano in basso rilievo, gli amori degli Dei e delle Dee, come se fossesi voluto far dimen-

ticare, coi soggetti che rappresentavano, l'uso ai quali erano destinati, avevano decorato le grigie mura; il sole aveva avuto il suo agio di entrare per le finestre interamente aperte, e l' aria si era rallegrata colle cansoni degli allegri e briosi lavoratori.

Il refettorio di un cardinale era divenuto il lavoratojo di un orefice.

Frattanto, in questa serata del 10 luglio 1540 la santità della domenica, aveva reso alla sala ricreata, la tranquillità, nella quale aveva languito un secolo circa: ma una tavola in disordine sulla quale vedevansi i residui di una squisita cena, rischiarata da una lampada che potevasi credere sottratta agli scavi di Pompeo, tanta era l' eleganza e la purezza della sua forma; attestava che se gli abitanti temporanei della casa del cardinale amavano qualche volta il riposo, non erano affatto partigiani dell' astinenza.

Allorchè entrò Ascanio, quattro persone si ritrovavano nel lavoratojo.

Queste quattro persone erano: una vecchia serva che sparecchiava, Caterina che riaccendeva la lampada, un giovane che disegnava in un angolo, ed aspettava questa lampada, che Caterina gli aveva tolto dinanzi, per continuare a disegnare, ed il maestro in piedi, le braccia incrociate, ed appoggiato alla fucina.

Quest'ultimo avrebbe scorto dapprima, chiunque fosse entrato nel lavoratojo.

In fatti, io non so qual vita, e quale potenza emanavano da questo personaggio strano, ed attiravano l'attenzione fin di quelli stessi che avessero voluto ricusargliela. Egli era un uomo magro; grande, vigoroso, di circa 40 anni; ma bisognerebbe lo scarpello di Michelangelo, od il pennello di Ribeira per tracciare il suo profilo fino ed energico, o per dipingere quella sua bruna ed animata carnagione, per riprodurre finalmente tutto il suo aspetto, nobile, e quasi reale. La sua fronte spaziosa si ombrava di sopracciglia preste ed incresparsi; il suo sguardo netto, franco, ed incisivo gettava di tanto in tanto dei lampi sublimi; il suo sorriso pieno di bontà e di clemenza, ma nel quale, bene analizzando, si trovava alcun pò di motteggievole, v'incantava, e v'intimidiva al tempo stesso; con un gesto a lui familiare, lisciava colla sua mana la barba ed i suoi neri mustacci; questa mano non era propriamente piccola, ma nervosa, destra, allungata, industrievole, che maravigliosamente si serrava in pugno, e con tutto ciò, aristrocratica, elegante; finalmente nella sua maniera di guardare, di parlare, di volgere la testa, nei suoi gesti vivi espressivi, e fin nell'aria di trascuraggine ch'egli assunse allorchè

entrò Ascanio si faceva sentire la forza: il lione in riposo non finiva di essere lione.

Caterina poi, ed il lavoratore che disegnava presentavano il più singolare contrasto. Questi cupo, taciturno, dalla fronte breve, e di già aggrinzita, dagli occhi semichiusi, dalle labbra strette; quella gaja come un uccello, serena come un fiore, e le pupille della quale lasciavano sempre vedere l'occhio più malizioso, e di cui la bocca sorridente lasciava incessantemente scorgere due fila dei più bianchi denti. Il lavoratore confinato in un angolo, languido e lento, sembrava volesse fare economia dei suoi movimenti. Caterina andava, veniva, di quà di là, senza fermarsi un sol secondo ad un posto, tanto ridondava in lei la vita, tanto il suo organismo giovane e vivace aveva bisogno di movimento in mancanza di emozioni.

Essa era dunque il folletto della casa, una vera lodoletta per la vivacità, e per la sua vocina viva e chiara; menava ella infine questa vita, nella quale appena entrava, con abbastanza prestezza e niuna previdenza, da giustificare perfettamente il soprannome di Scozzone impostole dal padrone, e che in italiano significava allora, e significa anche oggi qualche cosa come di rompicollo. Del resto, piena di gentilezza e di grazia, con tutta questa petulanza infantile Scozzone era l'anima del lavoratojo;

se cantava, tutti tacevansi; se rideva, si rideva con lei; se comandava, era ubbidita, senza altro: d' altronde il suo capriccio, o la sua fantasia erano ordinariamente ben poco esigenti; e poi mostrava ella si francamente e con tanta naturalezza la sua felicità che spandeva a lei d' attorno il suo buon umore, e tutti si rallegravano nel vederla contenta.

La sua storia è un antica storia sulla quale forse ritorneremo. Orfana ed uscita dal popolo, la sua fanciullezza era stata abbandonata alla ventura, ma Dio la protesse. Destinata ad essere un piacere per chiunque, incontrò un uomo, pel quale divenne la felicità.

Lasciamo questi nuovi personaggi e ripigliamo il filo del nostro racconto.

« Oh sù via, donde vieni; corridore? disse il maestro ad Ascanio.

« Vengo dall'aver corso per voi maestro.

« Da stamane?

« Da stamane.

« Di piuttosto di esserti messo a caccia di qualche avventura.

« Quale avventura volete che io cerchi maestro, mormorò Ascanio.

« Che so io, mò?

« Ebbene, quando ciò fosse, oh vedete il gran male che sarebbe! disse Scozzone. Del resto, se non corre dietro le avventure, è abba-

stanza bello perchè le avventure corrano dietro di lui.

« Scozzone ! interruppe il maestro increspando il sopracciglio.

« E via, via, vorreste forse divenir geloso, anche di questo povero fanciullo ! « ed essa rialzò il mento d' Ascanio colla mano. » Oh bella ! non ci mancherebbe che questa. Ma Dio mio ! come siete pallido ! sarebbe forse perchè non avete cenato, signor vagabondo.

« Oh nò, slamò Ascanio; me l'ho dimenticato.

« Allora poi mi appiglio all'avviso del maestro ; ha dimenticato di cenare, dunque decisamente è un innamorato. Ruberta ! Ruberta, subito subito da cenare a messer Ascanio.

La serva portò degli eccellenti avanzi della cena, sui quali si precipitò il nostro giovinetto, che dopo le sue sentinelle all'aria aperta, aveva ben dritto di aver fame.

Scozzone ed il maestro lo riguardavano sorridenti, l' una con affezione fraterna, l' altro colla tenerezza di un padre. In quanto al travagliatore dell' angolo, esso aveva alzato la testa allorchè entrò Ascanio, ma ebbegli appena Scozzone situata dinanzi la lampada che gli aveva tolto, per andare ad aprire le porte, riabbassò la testa sul suo lavoro.

« Io vi diceva dunque, maestro, che per voi,

aveva corso l' intiera giornata, riprese Ascanio, accorgendosi dell' attenzione maliziosa che gli accordavanò Scozzone ed il maestro, e desiderando portare la conversazione, sopra un punto diverso dai suoi amori.

« E come ài tú corso per me l' intiera giornata? vediamo.

« Si: non avete detto jeri che qui eravamo male alloggiati, e bisognava cercare un' altro lavoratojo.

« Senza dubbio.

« Ebbene io ve ne ho trovato uno.

« Senti tu Paolo? disse il maestro rivolgendosi al travagliatore che rialzò una seconda volta la testa, » lascia per un momento il tuo disegno e vien qui ad ascoltare. Egli ha trovato un lavoratojo, senti?

Perdonate, maestro, ma udrò benissimo di quì ciocchè dirò Ascanio. Vorrei fornire questo studio; mi sembra che non sia un male, dopo aver la domenica adempiti religiosamente i doveri di buon cristiano, occupare le sue ore d'ozio in qualche profittevole esercizio: Lavorare vale pregare.

— « Paolo, amico mio, disse il maestro con un tuono piuttosto tristo che stizzito, fareste meglio, credetemi, a lavorare più assiduamente e più coraggiosamente nella settimana, e divertirvi come un buon compagno la domeni-

ca, in luogo di impoltronirvi nei giorni da lavoro, e di distinguervi ippocritamente, fingendo tanto ardore nei giorni di festa; ma voi siete il padrone, fate come meglio vi aggrada ; e tu Ascanio, mio figlio, continuò egli, con una voce nella quale si distingueva un miscuglio. Infinito di dolcezza, e di tenera affezione , tu dici dunque?...

« Dico di aver trovato un magnifico lavoratojo.

« Quale?

« Conoscete il palazzo di Nesle?

A meraviglia, ma sol per esserci passato dinanzi, ben inteso.

« Ma nell'aspetto vi piace?

« Io lo credo bene per Dio; ma...

« Ma che?

« Ma non è dunque occupato da niuno?

« Sì, dal signor Prevosto di Parigi , messer Roberto d'Estorville, che se ne è impadronito senza avervi alcun dritto. D'altronde per mettere la vostra coscienza in riposo , mi sembra che potessimo interamente lasciargli il piccolo Nesle, dove credo abiti qualche persona di sua famiglia, e contentarci del Gran Nesle, noi, coi suoi cortili, i suoi prati, il suo luogo da giocare alla palla ed alla pallacorda.

« V'ha un luogo da giocare alla pallacorda.

« Più bello di quello di Santa-Croce , a Firenze.

Per Bacco! è il mio giuoco favorito: tu lo sai Ascanio.

« Si; e poi maestro oltre di ciò, che collocazione superba: aria dovunque, e che sorta di aria! l'aria di campagna, là non è già come in questo spaventevole angolo, dove noi muffiamo, e veniamo dimenticati dal sole. Là v'è il Pré-aux-Clercs da un lato, la Senna dall'altro, ed il re, il vostro gran re a due passi nel suo Louvre.

« Ma a chi appartiene questo palazzo indiavolato?

« A chi? Per Dio! al re.

« Al re?... ripetilo caro figlio, il palazzo di Nesle appartiene al re!

« Al re in persona, ora solo resta a sapere se egli consentirà a darvi un abitazione tanto magnifica.

« Sì il re? come si chiama Ascanio!

« Ma, Francesco I° credo.

« Ciò che vuol dire che in 8 giorni il palazzo di Nesle sarà mia proprietà.

« Ma il prevosto di Parigi forse l'inquieterà.

« Che m'importa.

« Ma se egli non vuol lasciare ciò che tiene.

« Se non vuole! Come mi chiamo io Ascanio?

« Il vostro nome è Benvenuto Cellini, maestro.

« Il che vuol dire che se questo degno pre-

vosto non vorrà fare le cose colle buone, noi gliele faremo fare colle triste. Per ora, andiamo a riposare. Domani riparleremo di tutto questo, e siccome allora sarà giorno, così vi vedremo più chiaro.

Sull'invito del maestro ciascuno si ritirò ad eccezione di Paolo, che restò ancora qualche poco al lavoro; ma subito che a lui parve fossero tutti in letto, si alzò, guardossi d'intorno, si avvicinò alla tavola, mescette un gran bicchiere di vino, che bevve d'un fiato, ed andò a sua volta a dormire.

II.

Un orefice del Secolo XVI.

Avendo noi fatto il ritratto, e pronunziato il nome di Benvenuto Cellini, speriamo che il lettore ci permetterà una piccola digressione al proposito di questo uomo strano, che da due mesi abitava la Francia, e che accenna divenire uno dei personaggi più interessati di questa storia.

Ma dapprima diciamo che cosa era un orefice del secolo 16. V'ha a Firenze un ponte, detto il ponte vecchio, anche oggi sovraccarico di case; e queste a quei tempi non erano che botteghe da orificeria, ma orificeria un po diversa da quella che suona ai nostri giorni;

questa oggi è un mestiere , altre volte era un arte.

Niente v'aveva in conseguenza di più meraviglioso, di quello fossero tali botteghe, o piuttosto gli oggetti dei quali erano provvedute. Questi consistevano in coppe d'onice bene aggiustate, intorno alle quali serpeggiavano code di dragoni , mentre che le teste ed i corpi di questi favolosi animali, drizzandosi contro l'un l'altro, dibattevano le loro ali tinte di azzurro ed oro, e con le spaventose gole aperte si minacciavano d'un occhio scintillante ; consistevano questi in boccali di agata , alle basi dei quali s'attortigliava un festone di edera, che risalendo informa di manico, si ritondava ben al disopra dell'orifizio, nascondendo fra le sue foglie di smeraldo qualche maraviglioso uccello dei tropici graziosamente smaltato , e che sembrava vivere e quasi vicino a cantare. Consistevano questi in cerne di Lapislazzuli nelle quali si sospendessero, come per bere due lucertole , sì abilmente cisellate da veder quasi succedersi gli svariati riflessi delle loro , direi quasi corazze d'oro, e da sospettare che al più leggiero rumore esse stessero per fuggire e nascondersi in qualche fenditura del muro. V'aveva ancora dei calici, degli ostensorii , delle medaglie di bronzo, d'argento e d'oro , tutte adornate di pietre preziose, quasi che, a ritro-

vare rubini, topazi, carbonchi, e diamanti,non si richiedesse altra pena, tranne quella di frugare nelle sabbie delle spiaggie, o di sollevare la polvere delle strade. Consistevano infine, in ninfe, naiadi, Dii, Dee confusi con crocefissi, delle croci, dei Calvarii, qui vedevi un Addolorate accento ad una Venere , là un Cristo ed un Apolline; ecco un Giove che lancia folgori, ed ecco un Dio che crea il mondo; ed in tutto questo non si scorgeva solo ammirabile esecuzione, ma dei concetti sublimamente poetici; ciascuno obbietto non solamente era meraviglioso giojello da ornare il gabinetto di una donna, ma benanche splendido capolavoro da immortalare il regno di un sovrano, o il genio di un popolo.

È vero peraltro che gli orefici di tal epoca si chiamavano Donatello, Giberti, Guirlandajo, e Benvenuto Cellini.

Ora Benvenuto Cellini à egli stesso raccontato in alcune memorie più vaghe dei più vaghi romanzi, questa vita da avventuriere degli artisti del XV e XVI secolo, quando Tiziano dipingeva la corazza, quando al fianco stesso Michelangelo scolpiva una spada, e quando Masaccio ed il Domenichino morivano avvelenati, e Cosimo 1° si rinchiudeva per ritrovare il modo di dare tal tempra all'acciajo da tagliare il porfido. Noi per far conoscere adunque un

tal uomo, non parleremo che di un episidio di sua vita, quello cioè che lo condusse in Francia.

Benvenuto dimorava a Roma chiamatovi dal Papa Clemente VII, e lavorava con passione intorno al bel calice che sua Santità gli aveva ordinato di eseguire; ma siccome egli desiderava compire un tal lavoro con tutte le possibili perfezioni, così lentamente ne progrediva il compimento. Or Benvenuto, come puossi facilmente immaginare era da molti invidiato, tanto pei lucrosi impegni che riceveva, da duchi re e papi, quanto per la incomparabile abilità coi quali li eseguiva, e fra questi ve n'aveva uno per nome Pompeo, il quale non avendo altro a fare che a spargere calunnie, profittava di questo ritardo per prestargli il più tristo uffizio che era in suo potere presso del Papa, e ciò tutti i giorni senza tregua ne posa, ora in segreto, ora palesamente assicurando che egli non ne sarebbe venuto giammai a capo, e che avendo Benvenuto immense cose da fare, eseguirebbe altri lavori, trascurando quelli di sua Santità.

E fè di guisa, questo degno Pompeo, che Benvenuto Cellini vedendolo un giorno entrare nella sua bottega, immantinente all'aria sorridente che gli scorse in volto, lo giudicò apportatore di una trista novella.

« Oh caro il mio confratello, disse Pompeo, entrando, io vengo a sgravarvi di una pesante

obbligazione: Sua Santità à visto bene che se voi indugiate tanto ad eseguirgli il suo calice, non è difetto di zelo, ma sì di tempo, quindi à pensato sbarazzarvi un pò, e di moto suo proprio vi libera dall' impegno d' incisore della zecca. Sono nove meschini ducati d'oro, di difetto, ciascun mese, ma acquisterete ogni giorno un ora dippiù ai vostri lavori.

Benvenuto Cellini si sentiva sorda ma furiosa voglia di gettare il motteggiatore per la finestra, eppure si contenne, e Pompeo non vedendogli muovere nessun muscolo del viso, credette che il colpo non avesse fatto effetto: quindi continuò: inoltre io non so perchè Sua Santità, malgrado quanto abbia saputo dirgli in vostro favore vi ridomandi il calice immantinente, e nello stato in cui trovasi. Ho davvero paura, e ve ne avviso da amico, mio caro Benvenuto, che il Papa abbia l'intenzione di farlo compire da un altro.

« Oh! in quanto a questo! sclamò l'orefice, raddirizzandosi questa volta come un uomo morsicato da un serpente. Il mio calice appartiene a me, ma la carica della zecca appartiene al Papa. Sua Santità non ha altro dritto che riscuotere i 500 scudi che mi ha fatto pagare anticipati, ed io farò del lavoro ciò che meglio mi parrà.

« Guardatevi bene, caro maestro, disse Pom-

peo, poichè la prigione potrebbe seguire un tal rifiuto.

« Signor Pompeo voi siete un asino » rispose Benvenuto Cellini.

Pompeo uscì furioso.

Il domani due camerieri del Santo Padre si portarono da Benvenuto Cellini.

« Il Papa ti c' invia, disse l'un d' essi affinchè o ci rimetti il calice, o ti meneremo in prigione.

« Signori, rispose Benvenuto, per un par mio, vi abbisognava niente meno che arcieri pari vostri, eccomi, menatemi in prigione, ma vi prevengo che tutto ciò non farà avanzare neanche di un colpo di bulino il calice del papa.

E Benvenuto si portò, da loro accompagnato, presso il governatore, che avendo senza dubbio le sue istruzioni particolari, l' invitò a tavola con lui. In tutto il tempo del pranzo, il governatore si sforzò per ogni via di persuadere Benvenuto a contentare il Papa, portandogli il calice, dicendogli del resto che il Papa quantunque maledettamente ostinato, si appagherebbe di un tal atto di sottomissione. Benvenuto rispose che egli aveva digià mostrato sei volte al Santo padre il suo lavoro cominciato, e che finiva là quanto poteva da lui richiedere l' esigenza pontificale; e che d'altronde ei conosceva la Santità sua, ed era da non fidarcisi affatto,

e che facilmente avrebbe profittato dell' occasione di avere il calice fra mani, per darlo a compire a qualche stupido che lo guasterebbe. In ricambio, dichiarò novellamente, che egli era pronto a rendere al Santo Padre i 550 scudi che gli si erano anticipati. Ciò detto, Benvenuto non rispose più a tutte le interrogazioni del governatore, che vantandone il cuoco ed esaltandone i cibi.

Dopo pranzo, tutti i suoi compatriotti, amici più cari, apprendisti guidati da Ascanio, vennero a supplicarlo di non correre alla sua rovina opponendosi a Clemente VII; ma Benvenuto Cellini, rispose, che egli da lunga pezza avea desiderio di provare una gran verità, che un orefice cioè poteva essere più ostinato di un Papa; e siccome quella occasione si presentava al proposito tanto bella quanto si poteva desiderare, così egli non se la lascerebbe sfuggire, per paura che non ritornasse più.

I suoi compatriotti si strinsero nelle spalle ed andarono via, i suoi amici lo dichiararono pazzo, ed Ascanio pianse nel ritirarsi. Felicemente Pompeo non si dimenticava mica di Cellini, e diceva intanto al Papa:

« Santissimo padre, lasciate servirvi da me, io manderò a dire a questo inteschiato, che giacchè egli assolutamente lo vuole, mi facesse pervenire i 500 scudi,, e siccome egli è un

dissipatore, così non si troverà disponibile una tal somma, ed allora si vedrà costretto a rimetterci senz'altro il calice.

Clemente VII trovò opportuno l'espediente, e diè in conseguenza facoltà a Pompeo di agire come meglio credeva. La sera stessa, nel momento in cui Benvenuto era condotto nella stanza assegnatagli, un cameriere gli si presentò, dicendogli che il Papa accettava il di lui ultimatum, e pretendeva in quello stesso momento o i 500 scudi o il calice.

Benvenuto rispose che ove lo facessero ricondurre alla propria bottega, sborserebbe immantinente i 500 scudi.

Quattro svizzeri scortarono in casa Benvenuto accompagnato dal carceriere. Giunto nella sua stanza da letto, Benvenuto cacciò una chiave di tasca, aprì un piccolo armadio di ferro praticato nel muro, affondò la mano in un gran sacco, dal quale trasse i 500 scudi, che dopo aver consegnato al carceriere, lo mise alla porta insieme ai 4 svizzeri.

Questi ricevettero anche, bisogna dirlo a lode di Benvenuto Cellini, quattro scudi per l'incomodo d'averlo accompagnato, ed in lode loro poi bisogna dire che si ritirarono baciandogli la mano.

Il cameriere ritornò subito presso il Santo Padre e gli rimise i 500 scudi, per la qual co-

sa, sua Santità infuriossi terribilmente, e diessi a caricare d'ingiurie Pompeo.

« Va tu stesso, gli disse, a ritrovare il mio gran cisellatóre nella sua bottega; fagli tutte la carezze di cui è capace la tua sciocca stupidezza, e digli che se esso consente a lovorarmi il calice, io gli accorderò quante facilitazioni potrà dimandàrmi.

« Ma Santità, disse Pompeo, non sarebbe ciò più a proposito domani mattina?

« È di già troppo tardi a questa ora, imbecille, ed io non voglio che Benvenuto s'addormenti sul suo rancore; esegui dunque al momento i miei ordini, e fa che domani allo alzarmi abbia una buona risposta.

Pompeo uscì dunque dal Vaticano con le orecchie abbassate, e venne alla bottega di Benvenuto, che ritrovò chiusa. Egli riguardò in tutti i sensi fin pel buco della serratura, per vedere se vi aveva qualche lume in casa; ma vedendo che tutto era all'oscuro, si azzardò a picchiare pian piano alla porta, poi picchiò una seconda volta più forte di prima, ed una terza volta finalmente anche con più forza della seconda.

Allora si schiuse una invetriata del primo piano, e Benvenuto si lasciò vedere in camicia col suo archibugio in mano.

« Chi va là, domandò egli.

« Io, rispose Pompeo.

« Chi tu sei, riprese l'orefice che lo aveva perfettamente riconosciuto.

« Son Pompeo.

« Tu menti, disse Benvenuto, io conosco benissimo Pompeo, e so che è troppo vile per rischiarsi ad una tal ora nelle strade di Roma.

« Ma, caro Cellini, io vi giuro.

« Taci là; tu sei un assassino che ài preso il nome di questo povero diavolo per farti aprire la porta e rubarmi.

« Messer Benvenuto, io voglio morire...

« Dì un'altra parola, sclamò Benvenuto, abbassando l'archibugio nella direzione del suo interlocutore, e sei morto davvero.

Pompeo si diè a gambe, gridando a tutta gola, all'assassinio, e disparve allo svolto della più vicina strada.

Quando egli disparve, Benvenuto rinchiuse la finestra, rimise l'archibugio al suo posto, e ritornò in letto, ridendo sotto i baffi della paura del povero Pompeo.

Il domani, mentre discendeva nella sua bottega, aperta già da un'ora dai suoi apprendisti, Benvenuto Cellini scorse dall'altro lato della via Pompeo che dall'alba in sentinella aspettava che egli discendesse.

Visto Cellini, Pompeo gli fè colla mano il

saluto più teneramente amichevole che avesse giammai fatto a chicchessia.

« Ah! fece Cellini, siete voi mio caro Pompeo? In fè mia, questa notte è mancato poco che non abbia fatto pagar caro ad un mariuolo, l'insolenza di annunziarsi sotto il vostro nome.

« Veramente! disse Pompeo, sforzandosi di sorridere ed avvicinandosi a poco a poco; e come è andata la faccenda?

Benvenuto raccontò allora al messaggiero di sua Santità quando era succeduto; ma siccome nel dialogo notturno Pompeo era stato complimentato del titolo di vile dall' orefice, così non osò confessare, che era stato egli in persona, quei col quale Benvenuto aveva trattato. Finito un tal racconto, Cellini domandò a Pompeo a quale felice circostanza doveva egli attribuire l'onore di una sì amabile visita.

Allora Pompeo, eseguì ma in altri termini, bene inteso, la commissione di cui Clemente VII lo aveva incaricato presso il suo orefice.

A misura che egli parlava, la figura di Benvenuto Cellini si rasserenava. Clemente VII cedeva, dunque l' orefice era stato più ostinato del Papa; poi appena Pompeo ebbe terminato il suo discorso, Benvenuto disse: rispondete a sua Santità che io sarò felice di obbedirgli, e di fare il possibile per riguadagnare le buone grazie di lui che aveva perdute, non per mio

fallo, ma per la malvagità degli invidiosi. In quanto a voi, signor Pompeo, siccome il Papa non manca già di domestici, io vi consiglio, nel vostro interesse, a farmi inviare in appresso tutti altri che voi. Signor Pompeo, se amate la vostra salute, non vi mischiate più nei miei affari, e se avete pietà di voi stesso fate di non incontrarvi sulla mia strada, e per la salvezza dell'anima mia, pregate Iddio Pompeo, che io non sia il vostro Cesare.

Pompeo non ascoltò di vantaggio, ed andò a riportare la risposta a Clemente VII, sopprimendo però la perorazione.

Dopo qualche tempo, Clemente VII per rappattumarsi intieramente con Benvenuto gli ordinò la sua medaglia. Benvenuto coniatala in bronzo, in argento, ed in oro, gliela portò. Il papa ne fu tanto meravigliato che sclamò: Non hanno fatto gli antichi giammai una sì bella medaglia.

« Ebbene Santità, disse Cellini, se io intanto non avessi mostrato un pò di fermezza, noi saremmo oggi in totale contrasto, poichè io non v'avrei giammai perdonato, e voi avreste perduto un devotissimo servo. Vedete Santissimo Padre, continuò Benvenuto in tuono di consiglio, Vostra Santità non farebbe male a ricordarsi qualche volta l'opinione di certa gente, che vuole si pensi due volte pria di operare, e

fareste anche meglio, a lasciarvi meno facilmente gabbare dalle cattive lingue, dagli invidiosi, e dai calunniatori; ciò sia detto per vostra regola, e non ne parliamo più, Santissimo Padre.

Ecco come Benvenuto domandò scusa a Clemente VII, ciocchè non avrebbe certamente fatto, se lo avesse meno amato, ma gli era fortemente affezionato perchè compatriotta.

Quindi fu grande il dolor suo, allorchè qualche mese dopo l'avventura che abbiamo raccontata, il papa morì quasi repentinamente. Questo uomo di ferro si stemprò in lagrime a tal nuova, e pianse come un fanciullo, per lo spazio di otto giorni.

Del resto, questa morte fù doppiamente funesta al povero Benvenuto Cellini, poichè nel giorno stesso nel quale venne sepellito il papa, egli incontrò Pompeo, non più da lui veduto fin dal giorno in cui lo aveva pregato a risparmiargli la sua troppo frequente presenza.

Bisogna dire, che dalle minaccie di Benvenuto Cellini, lo sventurato Pompeo non osava più uscire che in compagnia di dodici uomini bene armati, ai quali egli dava l'istessa paga che il papa alla sua guardia svizzera, di guisa che ciascuna passeggiata per la città gli costava due o tre scudi; ed anche in mezzo ai suoi dodici bravi, tremava d'incontrare Benvenu-

to Cellini, sapendo bene che se qualche rissa fosse nata da un tal'incontro, e Cellini ne avesse sofferto qualche danno, il papa che in fondo amava il suo orefice, ne lo rimeriterebbe poco vantaggiosamente; ma Clemente VII, come lo abbiamo detto si moriva, e questa morte rendeva Pompeo un pò più ardito.

Benvenuto era andato a San Pietro, per baciare i piedi del papa defunto, e ritornando per la strada dei banchi, accompagnato da Ascanio e Paolo, si trovò faccia a faccia con Pompeo ed i suoi dodici uomini. Al comparire del suo nemico, Pompeo divenne pallidissimo, ma guardandosi intorno, e vedendosi ben circondato, mentre Benvenuto non aveva con lui che 2 fanciulli, riprese coraggio, ed arrestandosi, salutò con la testa ironicamente Benvenuto, mentre la sua mano scherzava col manico del pugnale. Allo scorgere questa gente che minacciava il suo maestro, Ascanio mise mano alla spada, mentre Paolo faceva le viste di riguardare altrove, ma Benvenuto non voleva esporre l'allievo suo prediletto ad una lotta tanto disuguale. Mise la propria mano, su quella di Ascanio, respingendo nel fodero la spada di lui già mezzo sguainata, e tirò dritto come se nulla avesse visto, o come se ciò che aveva veduto, non gli avesse fatto veruna impressione. Ascanio non riconosceva più il suo maestro, ma sicco-

me il suo maestro se ne andava, così anche egli andò via. Pompeo trionfante fece un profondo saluto a Benvenuto, e continuò a passeggiare sempre circondato dai suoi sbirri, che imitavano le braverie di lui. Benvenuto si mordeva al di dentro le labbra fino al sangue, ma all'esterno, si atteggiava al sorriso. Chiunque conosceva il carattere irascibile dell'illustre orefice, non conosceva niente di un tal suo procedere.

Ma appena ebbe egli fatto un centinajo di passi, ritrovandosi di fronte ad una bottega di un suo confratello, entrò da lui sotto pretesto di vedere un vaso antico che si era ritrovato nelle tombe etrusche di Corneto, ordinò ai suoi due allievi di proseguire la via, promettendo loro di raggiungerli fra qualche momento alla bottega.

Come si vede bene, non era questo che un pretesto per allontanare Ascanio; poichè appena fu sicuro che il giovanetto ed il suo compagno, del quale poco s'inquietava, sapendo bene che il coraggio non lo avrebbe mai troppo trasportato, avevano voltato l'angolo della via, ripose il vaso e si slanciò fuori.

In tre salti, Benvenuto fù nella strada dove aveva incontrato Pompeo, ma Pompeo non v'era più: ma fortunatamente, o piuttosto sventuratamente, era cosa che fissava l'attenzione

questo uomo circondato dai suoi dodici sbirri, talmente che allorquando Benvenuto dimandò dove era passato, il primo al quale s'indirizzò, mostrogli la via che aveva preso, e Cellini qual bracco che abbia ritrovato la traccia, si slanciò per quella parte.

Pompeo si era fermato alla porta di un farmacista, al cantone della chiavica, e raccontava al degno speziale le prodezze di lui all' incontro di Benvenuto Cellini, allorquando vide ad un tratto comparir questi all'angolo della strada con l'occhio ardente, e grondante sudore.

Benvenuto gettò un grido di gioia vedendolo, e Pompeo interruppe a mezzo la sua frase.

Era evidente che andava a succedere qualche cosa di spaventevole.

I bravi si schierarono intorno a Pompeo, sguainando le loro spade.

V'era del pazzo in un'uomo che ne attaccasse tredici, ma Benvenuto era come l'abbiamo detto, una di quelle nature leonine che non contano i loro nemici. Sguainato contro queste tredici spade che lo minacciavano, un acuto pugnaletto che portava sempre a fianco, si slanciò in mezzo alla turba, scostando con un braccio due o tre spade, e rovesciando con l'altro uno o due uomini, di guisa che giunse di primo slancio fino a Pompeo che ghermì pel collo; ma subito il gruppo si rinchiuse sopra di lui.

Allora non si vide più che un rimescolio confuso dal quale uscivano gridi, ed al disopra del quale si agitavano delle spade. Per qualche istante rotolò per terra, informe e disordinato, poi un uomo si alzò gettando un grido di vittoria, e con un violento sforzo, come era entrato nel gruppo, così ne uscì tutto insanguinato egli stesso, ma scotendo in atto di trionfo il suo pugnale lordato di sangue: era questi Benvenuto Cellini.

Un altro restò a terra contorcendosi nelle convulsioni dell'agonia: aveva ricevuto due colpi di pugnale, uno sotto l'orecchia, l'altro dietro la clavicola, e propriamente nell' intervallo fra lo sterno e la spalla. Dopo qualche secondo era morto, ed era Pompeo.

Tutt'altri che Benvenuto, dopo un simile colpo si sarebbe salvato a tutte gambe, ma Benvenuto passò il pugnale nella mano sinistra, sfoderò colla destra la spada, ed aspettò bravamente i dodici sbirri.

Ma gli sbirri non avevano niente da fare a Benvenuto. Quegli che li pagava era morto, e quindi non poteva più pagarli; si sbandarono adunque come una mandria di lepri spaventati, lasciando là il cadavere di Pompeo.

In questo comparve Ascanio e slanciossi nelle braccia del maestro; egli non aveva creduto al vaso etrusco, era ritornato; ma per quanto velocemente avesse corso, pur tuttavolta era giunto un pò tardi.

III.

Dedalo.

Benvenuto si ritirò con lui, molto inquieto, non già per le tre ferite ricevute, erano tutte e tre troppo leggiere perchè se ne occupasse gran fatto, ma per ciò che andava a succedere. Egli aveva già ammazzato, sei mesi innanzi, Guasconti, l'assassino di suo fratello, ma si era spacciato bene di questa trista faccenda, grazie alla protezione del papa Clemente VII, d'altronde tal morte non era che una specie di rappresaglia: ma questa volta il protettore di Benvenuto era morto, ed il caso diveniva molto scabroso.

Rimorsi, bene inteso, non ve n'ebbero neanche per quistione.

Che i nostri lettori intanto non si facciano per questo affatto una cattiva idea del nostro degno orefice, che dopo aver ammazzato un uomo, che dopo averne ammazzato due, e che anche, rivancando bene nella sua vita, dopo averne ammazzato tre si spaventa del governo, ma non teme un momento solo Iddio.

Poichè un tal uomo, nell'anno di grazia 1540 è un uomo ordinario, un uomo di tutti i giorni, come dicono gli Alemanni. Che volete! inquietava sì poco la morte a quei tempi, che in ricambio non si doveva incontrare niuna difficoltà ad ammazzare; noi siamo anche bravi oggi, essi erano dei temerari, noi siamo infine uomini assennati, mentre essi non erano altro che dei giovinetti. La vita era tanto riboccante a quei tempi che si perdeva, si dava, si perdeva, si conservava con una profonda noncuranza, con una perfetta leggerezza.

Fuvvi uno scrittore lunga pezza calunniato, del nome del quale si è creato un sinomino di tradimento, di perfidia, e di crudeltà, di tutte le parole infine che suonano infamia, ed abbisognava il secolo XIX il più imparziale dei secoli nei quali l'umanità sia vissuta per riabilitare questo scrittore, grande patriotta, ed uomo di cuore! E cionondimeno, il solo torto di Nicola Macchiavelli è quello di aver fatto parte di un'epoca nella quale la sola forza ed il successo erano tutto, dove si stimavano i fatti

e non le parole, ed in cui si caminava dritto allo scopo, senza prendersi pensiero punto nè poco dei mezzi e dei ragionari, il Sovrano era Cesare Borgia; il pensatore Macchiavelli, l'operaio Benvenuto Cellini.

Un giorno si trovò sulla piazza di Cesena un cadavere tagliato in quarti, ed era quello di Ramiro d'Orco. Or come Ramiro d'Orco era un personaggio di grado ragguardevole in Italia, la repubblica fiorentina volle saper le cause di questa morte. Gli otto della signoria fecero dunque scrivere a Macchiavelli il loro ambasciadore, affinchè soddisfacesse la loro curiosità.

Ma Macchiavelli si contentò di rispondere.

Magnifici signori

« Io non ho niente a dire sulla morte di Ramiro d'Orco, senonchè Cesare Borgia è il principe che sa meglio fare e disfare gli uomini secondo i loro meriti.

Macchiavelli.

Benvenuto era la pratica della teoria emessa dall'illustre secretario della repubblica fiorentina, Benvenuto genio, Cesare Borgia principe si credevano tutti e due al disopra delle leggi per loro dritto di potenza. La distinzione del

giusto e dell'ingiusto in essi consisteva, in ciò che potevano, e non potevano, e non la menoma nozione di dovere e di dritto.

Un uomo incomodava, si supprimeva.

Oggi la civilizzazione gli fà l'onore di comprarlo. Ma allora era tanto il sangue che bolliva nelle vene delle giovani nazioni, che si versava per ragione di salute. Le nazioni si battevano per istinto contro le nazioni, gli uomini contro gli uomini, pochissimo per la patria, pochissimo per le dame, molto per battersi. Benvenuto faceva la guerra a Pompeo, come Francesco primo a Carlo quinto. La Francia e la Spagna si duellavano ora a Merignano, ora a Pavia, ma sempre semplicissimamente, senza preamboli, senza lamenti. Ugualmente si esercitava il genio come una facoltà nativa, come una potenza assoluta, come una dignità reale per dritto divino; l'arte era al XVI secolo ciocchè v'aveva di più naturale al mondo. Non bisogna dunque sbigottirsi di questi uomini che non si sbigottivano di niente: noi abbiamo per spiegare i loro omicidi, i loro ghiribizzi, i loro traviamenti, una frase che spiega e giustifica tutto nel nostro paese, e specialmente ai nostri tempi. *Ciò si faceva.*

Benvenuto aveva dunque fatto semplicemente ciocchè si faceva: Pompeo incomodava Benvenuto Cellini, e Benvenuto Cellini l'uccideva.

Ma la polizia pigliava conto alle volte di queste soppressioni; essa si sarebbe guardato bene di proteggere un uomo mentre viveva, ma una volta sopra dieci le venivano delle velleità di vendicarlo, allorchè era morto.

Avvenne proprio questo nell'affare di Benvenuto Cellini. Non appena rientrato in casa bruciava qualche carta, e metteva qualche scudo in saccoccia, gli sbirri pontificii lo arrestarono e lo condussero a Castel S'Angelo, ciocchè quasi consolò Benvenuto, pensando che in Castel S'Angiolo si rinchiudevano i gentiluomini.

Ma un'altra consolazione che agiva non meno potentemente sopra Benvenuto Cellini entrando in Castel S'Angiolo, era l'idea che un uomo dotato di una immaginazione così fecondamente inventrice, d'una maniera o dell'altra non poteva durare lunga pezza però ad uscirne.

Di guisa che nell'entrare, disse al governatore, che stava seduto innanzi ad una gran tavola coperta di un tappeto verde, ed ordinava su quella diversi fogli.

« Signor governatore, triplicate catenacci, inferriate e scolte; rinchiudetemi nella più alta prigione, o nella più profonda come meglio vi pare, vegliate voi stesso giorno e notte senza posa nè tregua, io intanto vi prevengo, che malgrado tutto questo me ne fuggirò.

Il governatore alzò gli occhi sul prigioniero

che gli parlava con tanta meravigliosa fermezza, e riconobbe Benvenuto Cellini, che tre mesi innanzi aveva digià avuto l'onore di far sedere alla sua tavola.

Malgrado questa ricognizione, o forse piuttosto a causa di questa ricognizione, l'allocuzione di Benvenuto piombò il degno governatore nel più profondo stupore: era questi un fiorentino, per nome messer Giorgio, cavaliere degli Ugolini, eccellente uomo, ma di testa un pò debole. Intanto si rimise subito del suo primo stupore, e fà condurre Benvenuto nella camera più alta del castello. Il tetto di questa camera era la piattaforma stessa, sulla quale passeggiava una sentinella, come anche a piedi della muraglia ne passeggiava un'altra.

Il governatore fè osservare al prigioniere tutti questi dettagli, ed allorquando gli parve che questi li avesse ben ponderati:

« Mio caro Benvenuto, gli disse, si possono aprire le serrature, forzare le porte, si può scavare il suolo di una prigione sotterranea, forare un muro, si possono corrompere le sentinelle, addormentare i carcerieri, ma se non si hanno delle ali, non si può discendere da quest'altezza nel piano.

« Ciò nonostante, vi discenderò » disse Benvenuto Cellini. Il governatore lo fissò in volto e cominciò a credere pazzo il suo prigioniere.

« Ma allora voi ve ne volerete dunque?

« E perchè nò? io hò sempre avuto l'idea che l'uomo potesse volare; solo mi è mancato il tempo per farne l'esperienza. Qui ne avrò il tempo, e per Dio voglio sperimentare. L'avventura di Dedalo è una storia e non già una favola.

« Guardatevi dal sòle, mio caro Benvenuto, rispose sogghighiando il governatore, guardatevi dal sole ».

« Io me ne volerò di notte, disse Benvenuto.

Il governatore non aspettava questa risposta, di guisa che non seppe come rispondergli per le rime, ed andò via fuori di sè.

In fatti bisognava fuggire a tutto costo. In altri tempi, grazie a Dio, Benvenuto non si sarebbe affatto inquietato di avere ammazzato un uomo, ma il nuovo papa Paolo III non amava tanto Benvenuto fin da quando non era altro che monsignor Farnese, a cagione di un vaso d'argento che Cellini non voleva lasciargli, perchè non pagato, e che sua Eminenza, aveva tentato avere a viva forza, perlochè l'orefice si era visto nella dura necessità di maltrattare un pò la gente di sua Eminenza; inoltre il Santo Padre, era anche indispettito che Francesco I avesse fatto a lui richiedere Benvenuto da monsignore di Montluc, amba-

sciadore della corte di Francia, presso la Santa Sede, il quale non appena avuto notizia della prigionia di Benvenuto, aveva insistito di vantaggio, credendo con ciò far cosa grata al prigioniere; ma ei s'ingannava a partito, riguardo il carattere del novello pontefice, che era più ostinato ancora del suo predecessore. Adunque Paolo III aveva giurato che Benvenuto pagherebbe caro la sua scappata, e se non v'era preciso pericolo di morte, v'era però gran rischio di venir dimenticato nella prigione. Era dunque importante in tal congiuntura che Benvenuto pensasse ai casi suoi, ed ecco perchè era risoluto a fuggire senza aspettare interrogatorii e sentenze, che forse non si avvererebbero mai, sendo che il papa irritato dell' intervento del re Francesco I non voleva neanche sentire pronunziare il nome di Benvenuto Cellini.

Il prigioniero sapeva tutto questo da Ascanio che dirigeva la bottega, e che a forza di ripetute istanze aveva ottenuto il permesso di visitare il suo maestro; beninteso però che queste visite si facevano a traverso due inferriate, ed in presenza di testimoni, che osservavano se l'allievo rimettesse al maestro, o lima, o corda, o coltello.

Intanto dal momento in cui Benvenuto sentì

rinchiudersi dietro la porta della stanza si diè a farne l'ispezione. Or, ecco quanto si conteneva nelle quattro mura del suo nuovo alloggio: un letto, un camino dove poteva allumarsi del fuoco, una tavola e due sedie; due giorni dopo ottenne dell'argilla ed uno strumento da modellare. Il governatore aveva dapprima ricusato questi obbietti di distrazione al prigioniere, ma aveva cangiato consiglio, riflettendo che coll'occupare l'artista, forse lo distrarrebbe da quella tenace idea di evasione dalla quale sembrava posseduto; nel giorno stesso Benvenuto abbozzò una Venere colossale.

Tutto questo non era una gran cosa; ma aggiungendovi l'immaginazione, la pazienza e l'energia, era molto.

In un giorno rigidissimo di dicembre tanto che s' era allumato il fuoco nel camino di Benvenuto Cellini, vennero a cambiargli la biancheria del letto ed il servo dimenticò le lenzuola sulla seconda sedia; subito che la porta fu rinchiusa, Benvenuto fè un salto dalla sua sedia al letticciuolo, tirò fuora dal suo pagliericcio due manate di foglie di gran turco, delle quali si riempiono i sacconi italiani, introdusse in loro vece la coppia di lenzuola, ritornò alla statua, e ripreso il suo strumento, si rimise a lavorare. Al momento stesso il dome-

stico rientrò per tor via le lenzuola dimenticate, cercò per tutto, dimandò a Benvenuto se le avesse viste; ma Benvenuto con noncuranza, e tutto assorto nel suo lavoro gli rispose, che forse qualcuno dei compagni era venuto a ritorle, o che anche le avesse portate via egli stesso senza badarvi. Il servo non sospettò di niente, tanto poco tempo era corso tra l'uscita e la rientrata, e sopratutto tanto naturalmente Benvenuto sostenne la sua parte; e siccome le lenzuola non più si ritrovarono, così si guardò bene di parlarne, per paura non lo si costringesse a pagarle, o lo scacciasero dal servizio.

Non puossi comprendere quante pungenti angoscie e quanto terribili contengono gli eventi dai quali dipende la nostra vita. Allora gli avvenimenti più ordinarii sono tali da risvegliare al più alto grado la nostra gioja od il nostro dispiacere. Non appena il servo fu uscito, che Benvenuto si prostrò ginocchioni ringraziando Dio dell' inaspettato soccorso inviatogli.

Poscia, siccome sapeva che fatto una volta il suo letto, non si ritoccava che il domani, lasciò tranquillamente le lenzuola avvolte nel suo pagliericcio.

Sopravvenne la notte, ei cominciò a tagliare queste lenzuola che per avventura erano nuove e grossolane assai, in fascie di tro o 4 pollici

larghe, poi si diè ad intrecciarle il più fortemente che seppe; aprì finalmente il ventre della sua statua d'argilla, l'incavò tutta, intromisevi il suo tesoro, ripassò sulla ferita un pò di creta che spianò col suo strumento e col pollice, sì fattamente bene che il più abile medico non avrebbe potuto accorgersi che la povera Venere aveva subita l'operazione cesarea.

Il domani, all'imprevista, il governatore, come era suo uso, entrò nella camera del prigioniero, ma secondo il solito ritrovollo che travagliava in perfetta tranquillità. Ciascun mattino, il povero uomo che era stato minacciato specialmente per la notte, tremava di trovar la stanza vuota. E bisogna dirlo in lode di sua franchezza, non nascondeva mica la sua gioja ogni volta che entrando ritrovava il prigioniero occupato.

« Io vi confesso che voi m'inquietate terribilmente Benvenuto, disse il povero governatore; intanto comincio a credere che fossero ben vane le vostre minaccie di evasione.

« Io non vi minaccio affatto, maestro Giorgio, rispose Benvenuto, io vi avverto.

« Ma dunque nutrite sempre speranza di fuggire?

« Fortunatamente non è già una semplice speranza, ma, perdio! una certezza.

« Ma diamine, come farete voi dunque? scla-

mò il povero governatore, che sentiasi sconcertato, da questa apparente o reale confidenza di Benvenuto nei suoi mezzi di evasione.

« È il mio segreto, signore; ma ve ne prevengo, che le mie ali si distendono.

Il governatore portò macchinalmente gli occhi sulle spalle del prigioniero.

« La và proprio così, signor governatore, riprese questi tutto intento a modellare la sua statua, della quale arrotondiva le anche quasi volesse farne la rivale della Venere.

Vi è sfida e lotta fra noi. Voi possedete torri enormi, porte fortissime, catenacci a tutta pruova, mille guardie sempre pronte, ed io ho la mia testa e le mie mani, eppure io vi prevengo semplicissimamente che sarete vinto. Solamente, siccome voi siete un uomo abile, ed avete usato tutte le vostre precauzioni, godrete, quando sarò partito, della consolazione di sapere che non vi è stata affatto vostra colpa signor Giorgio, che non avete niente a rimproverarvi signor Giorgio, e che niente è stato da voi trascurato per ritenermi signor Giorgio. Ora veniamo a noi, che ve ne pare eh di questa Dea? io sò che voi siete un' amatore dell'arte.

Tanta sicurezza esasperava il povero comandante.

Il suo prigioniero era divenuto per lui una

idea fissa che metteva a soqquadro tutte le vedute del suo intendimento; era divenuto triste, non mangiava più, e di tanto in tanto saltava come uomo destato d'improvviso. Una notte Benvenuto intese un gran rumore sul battuto, poi nel corridore, finalmente vicino alla sua porta, allora questa venne dischiusa ed apparve messer Giorgio in veste da camera e berretto da notte, accompagnato da quattro carcerieri ed otto guardie, che in volto tutto scomposto slanciossi verso il suo letto, Benvenuto s'assise sul materasso, ridendogli in faccia. Il governatore senz'inquietarsi del suo riso fiatò come un marangone che esca dall'acqua.

« Ah! egli sclamò, sia lodato Iddio, l'infelice vi è ancora! è giusto il dire che: sogno vale menzogna.

« Ebbene! che v'à dunque? dimandò Benvenuto Cellini, e qual felice cagione mi procura il piacere di vedervi ad una tal'ora maestro Giorgio.

« Mio Dio! non è niente, sono stato abbacinato dalla paura. Sognava che aveste spiegato il volo con le maledette vostre ali, ma che ali immense sulle quali vi libravate tranquillamente al disopra del Castel S. Angelo, dicendomi: Addio, mio caro governatore, addio! non ho voluto partire senza concedarmi da voi; io me ne vado, ma col desiderio di non più rivedervi.

« Come! io vi diceva tutto ciò maestro Giorgio.

« Erano le vostre proprie parole... Ah! Benvenuto voi siete il malvenuto per me.

« Oh! io spero non lo dite davvero. Ma già per buona ventura non è che un sogno, diversamente non ve la perdonerei giammai.

« Ma fortunatamente non ce n'è niente. Voi siete qui, caro amico, e quantunque la vostra società non mi vada punto a genio, debbo dirvi che spero ritenervi per lunga pezza.

« Io non lo credo affatto, rispose Benvenuto col solito sorriso che faceva dannare il suo ospite.

Il governatore uscì, mandando Benvenuto a tutti i diavoli, ed il domani ordinò che notte e giorno, ogni due ore si andasse ispezionare la prigione di lui.

Questa misura durò un mese; al termine del quale siccome non v'era motivo alcuno visibile per credere che Benvenuto si occupasse solo della evasione, si rallentò la sorveglianza.

Benvenuto intanto aveva impiegato questo mese in un terribile lavoro.

Egli aveva, come lo abbiamo detto, minuziosamente esaminato la sua camera fin dal momento in cui vi era entrato, e fin d'allora si era fissato sui suoi mezzi di evasione. La finestra era inferriata, e le barre erano troppo gros-

se per essere tolte via colla mano,o scalzate col suo strumento da modellare, il solo obbietto di ferro che possedéva. Inquanto al camino si ristringeva in un punto in guisa da bisognare il prigioniero avesse il privilegio di trasformarsi in serpente, come la fata Melusina per passarvi. V' era la porta.

Ah! la porta! Vediamo un pò che cosa era questa porta.

La porta era di quercia massiccia di 2 dita, chiusa da due serrature, cinta da quattro catenacci, ricoverta di dentro da tavole di ferro, raccomandate sopra e sotto da diversi chiodi.

Per questa porta bisognava passare.

Poichè Benvenuto aveva osservato che a qualche passo da questa porta, e nel corridojo che vi conduceva stava la scalinata, per la quale si andava a rilevare la sentinella della piatta forma. Ogni due ore Benvenuto ascoltava il rumore dei passi di quei che salivano, poi di quelli che scendevano; e poscia rimaneva tranquillo due altre ore senza che lo colpisse verun rumore.

La quistione dunque consisteva nel ritrovare il mezzo per passare dall'altra banda di questa porta massiccia.

Or ecco il lavoro al quale Benvenuto si era dato in questo mese che era in sul finire.

Col suo strumento da modellare che era un

ferro, aveva tolte l'uno dopo l'altro tutte le teste dei chiodi meno quelle dei quattro sopra, e dei quattro sotto che riservava per l'ultimo giorno; poi affinchè non si osservasse la loro mancanza le aveva supplite con teste di chiodi esattamente simili da lui medellati con argilla e ricoverte con rischiatura di ferro, cosicchè riusciva impossibile all'occhio più esercitato distinguere le vere dalle false. Or siccome, tutta la porta era munita di una sessantina di chiodi, dei quali ciascuno per venir decapitato richiedeva un ora, e talvolta anche due di lavoro, pensi il lettore qual fatica costasse al prigioniere una tale esecuzione.

Poscia, ciascuna sera, alloraquando tutti dormivano, e che egli non sentiva altro che il rumore dei passi della sentinella che passeggiava al disopra di lui, allumava un gran fuoco nel camino, e trasportava da questo, per tutta la lunghezza delle tavole di ferro della porta, un ammasso di brace ardenti; allora il ferro diveniva rosso, e riduceva bel bello in carbone il il legno sul quale trovavasi applicato, senza che pertanto dalla parte opposta della porta si potesse osservare niente di questa carbonizzazione.

Per lo spazio di un mese come abbiamo detto, Benvenuto si diè ad un tal lavoro, ma a capo di questo il lavoro era completamente for-

nito, ed il prigioniere non aspettava altro che una notte favorevole all' evasione. Bisognò intanto che aspettasse più giorni, dappoichè quando egli ebbe compito il suo lavoro faceva luna piena.

Benvenuto non aveva altro a fare che provocar la rabbia del governatore. Un giorno il governatore entrò da lui più preoccupato che mai.

« Mio caro prigioniere, gli disse il brav'uomo, che ritornava incessantemente sulla sua idea, vediamo, contate tuttavia fuggirvene? rispondetemi schiettamente.

« Più che mai, caro il mio ospite, gli rispose Benvenuto.

« Sappiate, disse il governatore, voi mi direte tutto quello che volete, ma io credo francamente che la cosa sia impossibile.

« Impossibile, maestro Giorgio, impossibile! riprese l'artista, ma sapete bene già che tal parola non esiste affatto per me che mi sono esercitato a fare le più impossibili cose del mondo sempre con felice successo. Impossibile! caro il mio oste, e non mi sono io qualchevolta divertito ad ingelosire la natura, creando con l'oro, coi smeraldi, coi diamanti, qualche fiore più bello di tutti quelli che bagna la rugiada! Credete forse che chi fa dei fiori, non possa far delle ali.

« Che Iddio m'assista, disse il governatore, ma colla vostra insolente confidenza, mi farete perdere la testa!

«Ma infine qual forma darete voi a queste ali, che vi possano sostenere per l' aria, il che, ve lo confesso, a me sembra impossibile.

« Ho molto riflettuto, come potete ben pensare, poichè la sicurezza della mia persona dipende dalla forma di queste ali.

« Ebbene! esaminando bene tutti i volatili, se volessi rifar coll'arte ciocchè essi hanno avuto da Dio, non veggo che il pipistrello che si possa imitare con buona speranza di successo.

« Ma poi, Benvenuto, riprese il governatore, quando anche aveste avuto il mezzo di fabbricarvi una coppia d'ali, al momento di servirvene, il coraggio vi assisterebbe sempre?

« Datemi quanto m' abbisogna per formarle, ed io vi risponderò, volandomene.

« Ma che vi bisogna dunqne?

« Oh! mio Dio, ben poca cosa, quasi nulla; una piccola fucina, un'incudine, delle lime, delle tenaglie per fabbricare le molle, ed una ventina di braccia di tela incerata per supplire alle membrane.

« Buono, buono, disse maestro Giorgio, eccomi alquanto rassicurato; poichè mettete a tortura in tutti i modi possibili la vostra intelli-

genza, non arriverete a procurarvi niente di tutto questo.

« Ma questo è succeduto, rispose Benvenuto.

Il governatore fè un salto sulla sedia, ma subito pensò che la cosa era materialmente impossibile. Ma intanto impossibile che fosse, non gli lasciava un momento di tregua. Ciascun uccello che passasse innanzi alla finestra, egli lo credeva Benvenuto Cellini, tant'è l'influenza di una mente potente, su quella di mediocre capacità.

Il giorno stesso, maestro Giorgio mandò a cercare il più abile meccanico di Roma, e gli ordinò di eseguire per uso proprio un pajo d'ali da pipistrello.

Il meccanico stupefatto, squadrò il governatore senza rispondergli, pensando ben a ragione, che il cervello di maestro Giorgio avesse dato volta.

Ma siccome maestro Giorgio diceva davvero, era dippiù ricco, e se faceva delle pazzie, aveva i mezzi di pagarle, il meccanico si mise al lavoro, ed otto giorni dopo gli portò un pajo d'ali magnifiche che si adattavano sul corpo per mezzo di un giubbetto, e si agitavano per mezzo di molle estremamente ingegnose, con una regolarità perfettamente rassicurante.

Maestro Giorgio pagò il prezzo convenuto

del lavoro, misurò lo spazio che poteva occupare quell'apparecchio, andò da Benvenuto e senza dir nulla, mise a soqquadro tutta la stanza, guardando sotto il letto, facendo capolino nel camino, smovendo nel saccone, e non lasciando invisitato il più piccolo angolo.

Poscia andò via, sempre in silenzio, convinto che se Benvenuto non era uno stregone, non poteva nascondere nella stanza una coppia d'ali simili alle sue.

Era evidente che la testa del governatore andava di grado in grado disordinandosi.

Ritornato in istanza, ritrovò il meccanico, il quale era venuto per fargli osservare che alla punta di ciascun'ala ci aveva un cerchio di ferro destinato a mantenere le gambe dell'uomo in una posizione orizzontale.

Non appena il meccanico fu partito, maestro Giorgio si rinchiuse, mise il giubbetto, spiegò le sue ali, mise le gambe nei cerchi, e coricatosi ventre a terra, si sforzò di volare.

Ma malgrado tutti i suoi sforzi non giunse a lasciare la terra.

Dopo due o tre saggi dello stesso genere, egli mandò di nuovo a chiamare il meccanico.

« Signore, gli disse, io ho provato le vostre ali, ma non servono a niente.

« Come le avete provate?

Maestro Giorgio gli raccontò dettagliata-

mente il suo triplice sperimento. Il meccanico lo ascoltò parlare con gravità, e quando ebbe finito.

« A meraviglia, disse. Corcato a terra, non potevate abbracciare sufficiente quantità di aria; bisognerebbe montare sopra Castel S. Angiolo, e di là abbandonarvi tranquillamente nello spazio.

« Credete che allora io volerei?

« Ne sono sicurissimo, disse il meccanico.

« Ma se ne siete tanto sicuro, continuò il governatore, potreste voi stesso farne l'esperienza.

« Piano, le ali sono tagliate giusto il peso del vostro corpo, non del mio, rispose il meccanico. Per me vi abbisognerebbe un altro piede e mezzo d'inantennatura.

E dopo questo salutò il governatore, ed andò via.

« Diavolo » fece maestro Giorgio.

Tutto il giorno si potette osservare nello spirito di maestro Giorgio differenti aberrazioni, le quali indicavano che la ragione di lui, come quella di Rolando, viaggiava, sempre più inoltrandosi nelle regioni dell'immaginario.

La sera, al momento d'andare a letto, chiamò tutti i servi, tutti i carcerieri e soldati.

« Signori, disse egli, se vedete che Benvenuto Cellini vuol volarsene, lasciatelo fare, e prevenitemene solamente, poichè saprò bene

riafferrarlo immediatamente senza verun mio incomodo, sia pure nella notte più profonda, stante io sono un verace pipistrello, mentre egli per quanto ve la voglia dare ad intendere, è un falso falsissimo pipistrello.

Il povero governatore era pazzo affatto; ma siccome si sperò che la notte lo calmerebbe, si decise però di farne il domani avvisato il pontefice.

D'altronde faceva un tempo dell' inferno, piovoso, scuro, e tale da mandar giù a chiunque la voglia d' uscire.

Eccettuato Benvenuto, che per spirito di contradizione sicuramente, aveva scelto questa notte per la sua fuga.

Cosicchè, non appena ebbe udito scoccare le dieci, e cambiare la scolta; s' inginocchiò, pregò devotissimamente Iddio, e poscia si accinse all'opera.

Dapprima fè saltare le rimanenti quattro teste di chiodi, che solo sostenevano la covertura di ferro: ed erano queste interamente cadute, allorchè suonò mezzanotte.

Benvenuto ascoltò i passi della ronda, che saliva sul terrazzo; egli stette senza fiato incollato alla porta, poscia la ronda discese, i passi si allontanarono, e tutto ritornò nel silenzio.

La pioggia rinvigoriva, e Benvenuto col cuore papitante di gioja, la sentiva battere violentemente sulla invetriata.

Egli cercò dapprima staccare le tavole di ferro, e queste cedettero, e Benvenuto le poggiò al muro l'una sulla altra.

Poi corcossi ventre a terra, attaccando il di-sotto della porta col suo strumento da modellare, che egli aveva aguzzato in forma di pugnale, e provveduto di un manico. Il di sotto della porta cedette; la quercia era completamente carbonizzata.

Dopo qualche momento Benvenuto aveva praticato nella parte inferiore della porta un incavo abbastanza spazioso, da potersene uscire, strisciando. Allora riaprì il ventre della statua, ne trasse le fascie di tela intrecciate, se le avvolse intorno a mò di cintura, s'armò dello strumento, divenuto come abbiamo detto un pugnale, e ginocchioni pregò la seconda volta.

Poi ficcò la testa sotto la porta, le spalle appresso, il rimanente del corpo, e ritrovossi nel corridojo.

Si rialzò; ma gli tremavano talmente le gambe, che fù obbligato ad appoggiarsi al muro per non cadere. Il suo cuore gli batteva da scoppiare; e la sua testa ne andava in fiamme. Una goccia di sudore cadeva da ciascun capello di lui, e stringeva nella mano il manico del pugnale, quasi volessero toglierlo.

Intanto siccome tutto era silenzio, e niun

rumore si ascoltava, Benvenuto si rimise alquanto, ed a tentoni, seguì il muro del corridojo fino a tanto che sentì mancarselo sotto la mano. Avanzò subito innanzi un piede, e toccò il primo scalino della gradinata, o meglio della scala che menava sulla piatta-forma; montolli uno ad uno rabbrividendo allo scrocchio del legno che gemeva sotto ai piedi, poscia sentì l'impressione dell'aria, poi la pioggia battergli sul viso, finalmente la sua testa sorpassò il livello del battuto, e siccome egli stava da un quarto d'ora nella più profonda oscurità, potè subito giudicare ciò che vi aveva a temere ed a sperare.

La bilancia pendeva dalla parte della speranza.

La sentinella per preservarsi dalla pioggia, si era rifuggita nel casotto. Ora siccome le sentinelle che montavano la guardia sul castello S. Angelo erano piazzate là non per guardare la piatta-forma, ma per scorgere nel fossato, ed esplorare la campagna, il lato chiuso del casotto era proprio quello di fronte alla scalinata per la quale veniva Benvenuto Cellini.

Questi si avanzò silenziosamente, trascinandosi sui piedi e sulle mani verso il punto della piatta-forma più lontano dal casotto. Là affidò un capo della sua fascia ad un mattone antico incastrato nel muro, e che ne sporgeva in fuo-

ra per sei pollici circa; poscia, inginocchiato per la terza volta:

« Signore, signore! mormorò, aiutatemi, chè io mi aiuto.

E fatta questa preghiera, lasciossi sdrucciolare sostenendosi colle mani, e senza fare attenzione, alle scorticature delle ginocchia e della fronte, che di tanto in tanto si scalfivano in faccia al muro, giunse fino a terra.

Quando sentì il suolo sotto i piedi, un sentimento d'infinita gioja inondogli il petto. Guardò da quale immensa altezza era disceso, e non potè trattenersi dallo sclamare e mezza voce:

Eccomi libero! Questo momento di speranza però fu molto breve:

Si voltò e gli mancarono le ginocchia, a lui dinanzi s'innalzava un muro recentemente costruito, un muro che ei non conosceva affatto, si vide perduto.

Egli sembrò annichilito, e disperato lasciò cadersi a terra; ma cadendo urtò in qualche cosa di duro ed era una lunga trave; allora diè in una leggiera esclamazione di sorpresa e di gioja; era salvo!

Non possono immaginarsi, quante alternative di gioia e di speranze, possa contenere un minuto dell'umana esistenza.

Benvenuto abbracciò la trave, come un nau-

frago abbraccia l'albero che dovrà sostenerlo sull'acqua. In una circostanza ordinaria due uomini avrebbero durata fatica a sollevarla, egli la trascinò verso il muro, ed appoggiogliela contro.

Poi a forza di braccia e di ginocchia giunse alla vetta del muro, ma là mancogli la forza per tirare la trave a lui e farla passare dall'altra banda.

Fu colto un momento da capogiro, sentì girarsi la testa, chiuse gli occhi e sembrogli che si dibattesse sopra un lago di fiamme.

Tutto ad un tratto pensò alle sue fascie di tela intrecciate, per mezzo delle quali era disceso dalla piattaforma.

Sdrucciolò lungo la trave, e corse dove le aveva lasciate pendenti, ma le aveva sì bene attaccate per la estremità opposta, che non potette staccarle dal mattone che le riteneva. Benvenuto si sospese alla estremità di queste fascie, e disperato tirò di tutta forza sperando romperle. Fortunatamente uno dei quattro nodi che le appiccavano fra loro si sciolse e Benvenuto cadde all'indietro tirandone con lui un frammento di una dozzina di piedi. Era quanto gli bisognava, si rialzò saltellando, e pieno di novello vigore sormontò una seconda volta la trave, accavalciossi di nuovo al muro, ed attaccata alla estremità della trave la fascia di tela vi si sospese. Arrivato alla estremità di quel-

la, cercò invano sotto i suoi piedi la terra, ma questa era un sei piedi più giù; allora abbandonò la fascia, e ritrovossi sul suolo, sul quale corcossi per un momento; si sentiva spossato, le gambe e le mani si erano spogliate della loro epidermide. Riguardò per qualche momento con stupidità le sue carni sanguinose, ma in questo suonarono le cinque, ed osservò che le stelle cominciavano a divenir pallide. Si rialzò; ma una sentinella della quale egli non si era avveduto, ma che aveva senz'alcun dubbio osservato tutte le di lui operazioni mosse qualche passo alla sua volta. Benvenuto vide che era perduto, e che bisognava uccidere o essere ucciso. Impugnò il suo solito strumento, e andogli contro con aria tanto risoluta che il soldato vide di andarsi a misurare con un uomo vigorissimo, e deciso affatto di venire alle mani. Infatti Benvenuto aveva risoluto di non rinculare; ma tutto ad un tratto gli volse le spalle come se nulla avesse visto; linguaggio che il prigioniere comprese perfettamente.

Corse all'ultimo bastione. Questo dava presso al fossato, ed era alto circa dodici a 15 piedi; un tal salto non doveva arrestare un uomo come Benvenuto Cellini, specialmente arrivato al punto in cui si trovava: egli aveva lasciato la prima parte di sue fascie al mattone; l'altra alla trave, quindi non gli restava altro a

fare che eseguire il salto, e siccome non aveva certo tempo da perdere si sospese al muro, e lasciò andarsi a terra.

Questa volta svenne sotto il colpo; e stette una ora senza sentimento, ma la freschezza dell'aria mattutina lo richiamò ai sensi. Per un momento sembrava stordito, poi passò la mano sulla fronte e si ricordò di tutto.

Accusava un forte dolore alla testa, mentre vedeva sgorgarsi dalla fronte goccie di sangue che andavano a cadere sulle pietre dove era corcato.

Comprese di aver la fronte ferita, vi ripassò quindi la mano, non per richiamare le sue idee, ma per scandagliare le ferite; erano queste leggiere, scalfivano la pelle, ma non avevano offeso il cranio. Benvenuto sorrise, e volle alzarsi, ma ricadde subito; aveva la gamba destra rotta tre pollici al disopra della noce del piede.

La gamba era talmente intirizzita, che egli non aveva dapprima risentito il dolore.

Allora si tolse la camicia, e stracciandola in fascie, dopo avere avvicinate alla meglio le ossa della gamba, la fasciò il più forte che potette, passando di tratto in tratto la fascia sotto il piede, per mantenere l'uno contro l'altro le due ossa.

Poi si trascinò a quattro piedi verso una porta di Roma, lungi 500 passi.

Allorchè dopo una mezz'ora di atroci torture vi giunse, la ritrovò chiusa; ma vista una grossa pietra che stava sotto la porta, tirolla a sè e passò pel buco lasciato dalla pietra.

Ma non aveva fatto appena trenta passi, che una mano di cani erranti ed affamati, all'odore del sangue gli si gittarono sopra; ma egli con un colpo del suo strumento avendo ucciso il più grosso ed inferocito, gli altri si diedero a divorare subito quello.

Benvenuto trascinossi fino alla chiesa della Traspontina; là incontrò un portatore d'acqua che stava caricando il suo asino, dopo aver riempiti i vasi. Egli lo chiamò, e dissegli: ascoltami; io stava in casa della mia innamorata; una circostanza à fatto che dopo esservi entrato per la porta ne abbia dovuto uscire dalla finestra; e mi ho rotto la gamba per essermi buttato giù dal primo piano; portami sui gradini di S. Pietro e ti regalerò uno scudo d'oro.

Il portatore d'acqua, si caricò, senza rispondere, il ferito sulle spalle, e portollo al luogo indicato; dopo di che avendo ricevuto la paga promessa seguì la sua strada, senza pur volgersi dietro.

Allora Benvenuto, sempre strisciando, arrivò alla casa di Monsignore di Montluc, ambasciadore di Francia che abitava di lì a qualche passo.

E Monsignore fece così bene e s'impegnò con tanto zelo, che dopo un mese Benvenuto era guarito, dopo due aveva ricevuto la grazia, dopo quattro partiva per la Francia in compagnia di Ascanio e Paolo.

In quanto al povero governatore divenuto pazzo, visse e morì pazzo, credendo sempre di essere un pipistrello, e facendo incessantemente grandissimi sforzi per volarsene.

IV.

Scozzone.

Quando Benvenuto Cellini arrivò in Francia, Francesco I. stava al castello di Fontainebleu con tutta la sua corte: l'artista avendo dunque ritrovato quegli che cercava, si fermò nella città, e fece prevenire il cardinal Ferrara del suo arrivo. Il cardinale che sapeva con quanta impazienza il re aspettasse Benvenuto, trasmise subito una tal nuova a sua Maestà. Lo stesso giorno Benvenuto fu accolto dal re, che parlandogli con quell' idioma sì dolce e vigoroso, che l'artista scriveva sì bene gli disse: Benvenuto, passate allegramente qualche giorno per

rimettervi dai sofferti dispiaceri e dalle durate fatiche, riposatevi, divertitevi, mentre penseremo ad ordinare qualche bel lavoro. E dopo, avendogli dato alloggio nel castello, ordinò non si facesse mancare di niente.

Benvenuto si trovò dunque di primo slancio nel centro della civilizzazione francese, che a quell' epoca stava dietro a quella d' Italia, ma colla quale digià era in lotta, e che doveva subito sorpassare... Guardandosi intorno, poteva facilmente credere di non avere anco abbandonato la capitale della Toscana, poichè si ritrovava in mezzo alle arti, ed agli artisti da lui conosciuti a Firenze, ed a Leonardo da Vinci, ed a Maestro Rosso stava succedendo il Primaticcio.

Si trattava adunque per Benvenuto, di degnamente succedere a questi illustri predecessori, ed inalzare agli occhi della corte più galante di Europa la scultura a quell' altissimo punto, a cui la pittura era pervenuta per l' opera di questi tre illustri maestri. Epperò Benvenuto volle antivenire i desideri del re, non aspettando che gli si comandasse questo bel lavoro promesso, ma eseguendone uno di sua propria volontà e con solo i suoi mezzi. Egli aveva osservato facilmente quando fosse cara al re la residenza nella quale avealo incontrato, risolvè quindi di adulare una tal preferen-

za, eseguendo una statua che aveva stabilito nominare la ninfa di Fontainebleu.

Era un lavoro veramente bello, eseguire questa statua coronata di elce, di spighe, e di pampini, giacchè Fontainebleu toccava il piano, si ombreggiava di una foresta, ed elevavasi in mezzo alle viti. La ninfa che Benvenuto dunque ideava doveva partecipare di Cerere Diana ed Erigone, tre tipi meravigliosi, fusi insieme, e quantunque dovessero restare uniti, pure non dovevano produrne che un solo; poi egli avrebbe scolpito sul piedistallo i triplici attributi di queste tre Dee, e quelli che hanno veduto le incantevoli figurine della statua di Perseo sanno come il maestro Fiorentino cisellava tali meravigliosi dettagli.

Ma una delle grandi sventure dell'artista, si è che quantunque possedesse in sè stesso il tipo ideale della beltà, gli bisogna sempre per la parte materiale dell'opera un modello umano. Or dove ritrovare questo modello che riunisce la triplice beltà delle tre Dee?

Certamente se si era ancora nei tempi di Fidia e di Apelle, quando le beltà del giorno, le regine della bellezza, andavano esse stesso ad offrirsi all'artista, Benvenuto avrebbe nella corte ritrovato ciò che cercava; là v'aveva un olimpo nel fiore dell'età, y'era Caterina dei Medici che appena toccava il ventunesimo anno, vi

era Margherita di Valois, regina di Navarra, chiamata la quarta Grazia, e la decima Musa, v'era finalmente madama la duchessa d'Etampes che noi faremo, soventemente ricomparire nel corso di questa storia, soprannominata la più bella delle sapienti, e la più sapiente fra le belle. V'era di più di quanto all'artista bisognasse. Ma, lo ripetiamo, non si era più ai tempi di Apelle e di Fidia.

Benvenuto doveva ricercare in altre parti. Ebbe perciò un gran piacere, allorchè seppe che la corte si accingeva a partire per Parigi; sventuratamente, come lo disse lo stesso Benvenuto, la corte, a quei tempi, viaggiava come un funebre convoglio: preceduta da 12 o 15 mila cavalli, fermandosi in luoghi dove appena esistevano due o tre abitazioni, perdendo ogni sera quattro ore ad erigere le tente, e quattro il mattino per ritorle, di guisa che quantunque appena 16 leghe separassero la residenza dalla capitale, s'impiegarono nondimeno cinque giorni per andare da Fontainebleu a Parigi.

Venti volte strada facendo, a Benvenuto era saltato il grillo di accelerar solo il camino, ma sempre il cardinal di Ferrara l'aveva frenato, dicendogli che il re non poteva stare un giorno senza vederlo, che non vedendolo ne avrebbe dimandato il perchè, e sapendolo partito,

riguarderebbe questa partenza, come una mancanza di riguardi a lui. Benvenuto dunque rodeva il freno, e nel tempo di questi lunghi riposi, delineava colla matita degli abbozzi della sua ninfa di Fontainebleu.

Finalmente giunse a Parigi. La sua prima visita fù pel Primaticcio, incaricato di proseguire a Fontainebleu l'opera di Leonardo da Vinci, e maestro Rosso.

Il Primaticcio, che abitava Parigi da lunga pezza, doveva subito metterlo sulla via di ciò che cercava, ed indicargli dove troverebbe dei modelli.

Una parola, di sfuggita sul Primaticcio.

Il signor Francesco Primaticcio, che allora nomavasi Bologna, dal luogo donde traeva i natali, e che noi chiamiamo Primaticcio, allievo di Giulio Romano, sotto il quale aveva studiato sei anni, abitava da qualche tempo la Francia, chiamatovi da Francesco I consigliatone dal marchese di Mantova grande arrolatore di artisti pel re di Francia. Era questi un uomo, come può vedersi a Fontainebleu, di una prodigiosa fecondità, che aveva una maniera larga e grandiosa, ed una irreprensibile purezza di lineamenti. Il Primiticcio, testa enciclopedica, vasta intelligenza, ingegno smisurato che abbracciò tutti i generi dell' alta pit-

tura, per lungo tempo non è stato conosciuto, e l'epoca nostra l'ha vendicato di tre secoli d'ingiustizia. In fatti, sotto l'influsso dello spirito religioso, egli dipinse i quadri della cappella di Beauregard; nei soggetti di morale, personificò al palazzo Montmorency le principali virtù cristiane; infine l'immenso Fontainebleau fù ricolmo delle sue opere: alla Porta-Dorata, e nella sala del ballo trattò i più graziosi soggetti mitologici; nella galleria d'Ulisse, e nella camera di S. Luigi fù poeta epico con Omero, e tradusse in pittura l'odissea, ed una parte dell'Iliade. Poi dalle età favolose passò ai tempi eroici, e la storia venne sotto il dominio del suo pennello. I principali tratti della vita di Alessandro e di Romolo furono riprodotti in quelli fra i suoi quadri che decoravano la grande galleria, e la camera attigua alla sala da ballo; imitò la natura nei grandi paesaggi del gabinetto di curiosità. Alla fine, se vogliamo misurare il suo alto ingegno, numerare le sue varietà, addizionare i suoi lavori, troveremo, che in 88 grandi quadri, ed in 130 più piccoli, à di mano in mano trattato il paesaggio, la marineria, la storia, i suggetti sacri, il ritratto, la mitologia, e l'epopea.

Era questi adunque, come si vede, un uomo degno di comprendere Benvenuto. Epperò,

giunto appena a Parigi Benvenuto corse dal Primaticcio colle braccia aperte, e fu da questi alla stessa guisa ricevuto.

Dopo il primo e lungo succedersi di domande e risposte di due amici che s'incontrano in terra straniera, Benvenuto svolse i suoi cartoni al Primaticcio, gli spiegò tutte le sue idee, gli mostrò tutti gli abbozzi, e dimandogli se fra i modelli dei quali servivasi, ve ne fosse qualcuno da sodisfare alle condizioni che abbisognavano alla sua statua. Il Primaticcio scosse la testa con un mesto sorriso. In fatti, non si era più in Italia, questa figlia della Grecia rivale di sua madre. La Francia, era in quell'epoca come oggi[1], la terra delle grazie, della gentilezza, della civetteria; ma si cercava invano sul suolo dei Valois quella potente beltà dalla quale sentivansi inspirati sulle rive del Tevere dell'Arno Michel-Angiolo, e Raffaello, Giovan di Bologna, ed Andrea del Sarto: senza dubbio, se, come lo abbiamo detto, il pittore o lo scultore avesse potuto andare a scegliere il suo modello fra l'aristocrazia, avrebbe subito ritrovato il tipo richiesto, ma come le ombre ritenute al di quà dello stige doveva contentarsi di veder passare nei Campi Elisi, dei quali gli era interdetto l'ingresso, queste belle e nobili forme, oggetti costanti del suo artistico entusiasmo.

Intanto successe quanto aveva preveduto il Primaticcio: Benvenuto passò in rivista l'esercito dei suoi modelli, senza ritrovarne un solo che riunisse tutte le prerogative necessarie alla statua da lui immaginata.

Allora fè venire al palazzo del Cardinal di Ferrara dove trovavasi alloggiato, tutte le Veneri che gl'indicarono da uno scudo la seduta, ma niuna sodisfece la sua aspettativa.

Benvenuto si vedeva dunque disperato, allorchè una sera che solo percorreva la strada dei Piccoli Campi, dopo aver cenato in compagnia di tre suoi compatriotti incontrati a Parigi, Pietro Strozzi, il Conte di Auguillare suo cognato, Galeotto Pico nipote del famoso Gian Pico della Mirandola, scorse dinanzi a lui una bella e graziosa giovinetta. Benvenuto palpitò di gioja; questa donna era quanto di meglio avesse fin'allora trovato per realizzare il suo sogno. Egli la pedinò. Questa si avviò pel monticello delle Ortiche, camminò lungo la Chiesa S. Onorato, e si mise nella strada del Pelican. Giunta li, guardò dietro per osservare se era sempre seguita, e vedendo Benvenuto pochi passi discosto, spinse con prestrezza una porta e disparve. Benvenuto giunse, la spinse pur egli; e la porta cedette, ed abbastanza in tempo perchè potesse vedere allo svolto di una

scalinata il lembo della veste della giovinetta.

Giunse al primo piano; una porta che dava in una stanza era socchiusa, ed in questa stanza egli vide quella che aveva seguita.

Senza spiegarle il motivo della sua visita artistica, senza neanche dirle una sola parola, Benvenuto, volendo assicurarsi se le forme del corpo corrispondevano ai lineamenti del viso, fè due o tre volte il giro della povera giovinetta stupefatta, e che macchinalmente obbediva, come avrebbe fatto il giro di una statua antica, facendole alzare il braccio al disopra della testa, attitudine che disegnava dare alla sua ninfa di Fontainebleu.

V'aveva, nel modello che Benvenuto avea sotto gli occhi, poco della Cerere, molto meno della Diana, ma molto dell'Erigone. Il maestro prese allora il suo partito, e vedendo l'impossibilità di riunire questi tre tipi, si contentò della baccante. Ma per la baccante poi, aveva veramente trovato ciò che cercava; occhi ardenti, labbra di corallo, denti di perle, un collo graziosamente sviluppato, spalle arrotondite' svelta statura, e fianchi sorprendenti, infine i piedi e le mani avevano, si per la delicata congiuntura alla noce ed al polso, si per la forma lunghetta della dita un non sò che d'aristocratico che decise totalmente l'artista.

« Come vi chiamate, madamigella? dimandò finalmente Benvenuto col suo accento straniero alla povera fanciulla, sempre via maggiormente maravigliata.

«.Caterina, per servirvi, signore, disse ella.

« Ebbene, madamigella Caterina, continuò Benvenuto, eccovi uno scudo d'oro per l'incomodo che avete sofferto; venite da me domani; strada S. Martino, palazzo del Cardinal di Ferrara, e per un incomodo simile vi darò altrettanto.

La giovinetta esitò un momento, poichè credette che lo straniero volesse scherzare; ma lo scudo d'oro era là per attestare che quegli diceva da senno; onde dopo un momento di riflessione.

« A che ora » domandò Caterina.

Alle dieci del mattino, siete comoda?

« Perfettamente.

« Posso dunque contare su di voi?

« Verrò.

Benvenuto salutolla come avrebbe fatto ad una duchessa, e rientrò in casa col cuore pieno di gioja.

Appena giunto, bruciò tutti i suoi abbozzi ideali, e misesi a tracciarne uno pieno di realtà. Poi tracciato che l'ebbe, mise sopra un piedistallo un pezzo di cera, che immantinenti prese sotto la potente mano di lui le forme

della ninfa immaginata; di guisa che quando il domani Caterina si presentò alla porta del lavoratojo, era già stata fatta una porzione dell'opera.

Come l'abbiamo detto, Caterina non aveva affatto compreso le intenzioni di Benvenuto. Fu dunque al sommo meravigliata, quando Benvenuto rinchiusa la porta, mostrolle la statua cominciata, e le spiegò il motivo per cui l'aveva fatta venire:

Caterina era un allegra ragazza; quindi diessi a ridere a gola spiegata, tutta insuperbita, di servir di modello per una dea destinata al re, spogliò le vesti, e da lei stessa si mise nell'atteggiatura indicata dalla statua con tanta grazia ed aggiustatezza, che rivoltosi Benvenuto, e vistala si bene e naturalmente atteggiata, scoppiò in un grido di gioia; e si accinse al lavoro.

Era questi, come l'abbiamo detto, una di quelle nobili e potenti nature di artista che sentonsi inspirate dal lavoro, e lavorando più bellamente s'illuminano. Aveva menata giù la sua giubba, e col collo scoverto, nude le braccia, passando dal modello alla copia, dalla natura all' arte, sembrava, novello Giove, che tutto accendesse al solo toccare. Caterina abituata agli organismi comuni e depravati della gente del volgo, o dei giovani signori, pei quali era essa stata un trastullo, rimirava que-

sto uomo dall'occhio inspirato, dall'ardente respiro, dal petto gonfiato, con un sentimento a lei fino allora totalmente sconosciuto. Essa stessa sembrava innalzarsi all'altezza del maestro; folgoreggiava il suo sguardo, l'ispirazione dall'artista passava nel modello.

La seduta durò due ore; al termine delle quali Benvenuto diè a Caterina il suo scudo d'oro, e preso da lei congedo come nel giorno innanzi, le diè un appuntamento pel domani alla stessa ora. Caterina rientrò in casa e vi stette tutta la giornata. Il domani era al lavoratojo dieci minuti prima dell'ora stabilita.

Si rinnovò la scena stessa, anche quel giorno Benvenuto fu sublimemente inspirato; la terra respirava sotto la sua mano, come sotto quella di Prometeo. La testa della baccante era digià modellata, e sembrava vivente venir sù da una massa informe. Caterina sorrideva a quella sorella celeste, conformata sulla sua immagine; essa non era stata giammai sì felice, eppure, cosa strana, non sapeva rendersi conto del sentimento che le inspirava tal felicità.

Il domani, il maestro ed il modello convennero alla stessa ora; ma per un sentimento da lei non provato nei precedenti giorni, quando fù allo svestirsi, sentì covrirsi il viso di rossore. La povera fanciulla cominciava ad amare, ed il

pudore accompagna immancabilmente l'amore.

Il domani vi fù di peggio, e Benvenuto fu obbligato a farle osservare molte volte che non era la Venere dei Medici che modellava, ma un Erigone ebbra di voluttà e di vino. D'altronde non altro vi abbisognava che un pò di pazienza, altri due giorni ancora, ed il modello sarebbe finito.

La sera di questo secondo giorno, Benvenuto dopo aver dato l'ultimo tocco alla sua statua, ringraziò Caterina della sua compiacenza, e le diè quattro scudi, ma Caterina lasciò cadersi di mano l'oro, Tutto era terminato per la povera fanciulla, essa ricadeva da quel momento, nella sua primiera condizione, e questa gli era divenuta odiosa dal primo istante che mise il piede nel lavoratojo del maestro. Benvenuto che non dubitava neanche di quello si passasse nel cuore di lei, raccolse i quattro scudi, glieli presentò novellamente, le strinse la mano, rendendoglieli, e le disse che ove le abbisognasse qualche cosa, si rivolgesse a lui, poscia passò nel lavoratojo degli allievi, per cercare di Ascanio, al quale voleva mostrare la sua statua terminata.

Caterina, rimasta solo, andò baciando uno per uno gli strumenti dei quali si era servito l'artista, e dopo uscì di là piangendo.

Il domani, Caterina entrò nel lavoratojo

mentre Benvenuto era solo; ed al momento in cui questo meravigliato di vederla era per domondargliene la cagione, essa gli si gittò ai piedi, richiedendogli se aveva bisogno di una serva.

Benvenuto aveva un cuore artistico, che vuol dire atto ad ogni sensazione: indovinò ciò che si era passato in quella povera ragazza, la rialzò e dielle un bacio sulla fronte.

Da quell'istante Caterina fe' parte del lavoratojo che essa rallegrava colla sua gioja infantile, come dicemmo, ed animava coll'incessante suo movimento. Onde ella era divenuta quasi indispensabile a tutti, e molto dippiù ancora a Benvenuto. Essa faceva tutto; tutto ordinava, sgridando e carezzando. Ruperta, aveva cominciato a trattarla dispettosamente, ma finì coll'amarla anche essa.

L'Erigone per questo non v'aveva niente perduto. Benvenuto, potendo oramai sempre servirsi del modello, l'aveva ritoccata, e fornita con una accuratezza non ancora da lui messa in veruna delle sue statue; poi l'aveva portata a Francesco I, che ne era rimasto meravigliato, ed aveagli imposto, l'eseguisse in argento; poscia aveva lungamente parlato con l'orefice, gli aveva richiesto come si trovasse nel suo lavoratojo, dove questo fosse situato, se possedesse dei bei lavori: dopo di che aveva congedato

Benvenuto Cellini, promettendosi d'andare un giorno a sorprenderlo, senza prevenirnelo affatto.

In tal guisa si era giunto al punto in cui ha principio questa storia. Benvenuto lavorava, Caterina cantava; sognava Ascanio, e Paolo pregava. L'indomani del giorno in cui Ascanio era rientrato tanto tardi, a causa della sua escursione intorno al palazzo di Nesle, s'udì battere fragorosamente alla porta della strada: Dama Ruperta si alzò subito per andare ad aprire, ma Scozzone (il lettore si ricorderà che era questo il nome da Benvenuto dato a Caterina) in due salti fu fuori della camera.

Un momento dopo s'udì la sua voce che mezzo allegra, mezzo spaventata gridava.

«Oh! mio Dio, padrone, mio Dio! è il re! il re in persona che viene a visitare il vostro lavoratojo!...

E la povera Scozzone, lasciandosi dietro tutte le porte spalancate, ricomparve pallida e tremante sulla soglia della stanza dove Benvenuto lavorava in mezzo ai suoi allievi ed apprendisti.

V.

Genio e dignità reale

In fatti, dietro Scozzone, il re Francesco I, entrava nella corte assieme a tutto il suo seguito. Egli dava la mano alla duchessa di Etâmpes; il re di Navarra venia dopo con Caterina dei Medici, appresso seguiva il Delfino, che fù Errico II, accompagnando la zia Margherita di Valois, regina di Navarra, ed erano questi accompagnati da quasi tutta la corte.

Benvenuto si fè loro dinanzi, e niente affatto imbarazzato, o turbato, ricevette i re, i principi, i gran signori, e le belle dame, come un amico che riceva degli amici. E sa che v'erano

là i nomi più illustri di Francia, e le più rimarchevoli bellezze. Margherita incantava, madama d'Etampes ti rapiva, Caterina dei medici ti faceva stupire, e Diana de Poitiers era abbagliante. Ma che! Benvenuto si era familiarizzato coi tipi più puri dell'antichità, e del 16° secolo italiano, ugualmente che l'alunno prediletto di Michel-Angelo erasi abituato a conversare coi re.

« Ei fa mestieri, madama che ci permettiate di curiosare al vostro fianco » disse Francesco primo alla duchessa di Etâmpes che sorrise.

Anna di Pisseleu, duchessa d'Etâmpes, che fin dal ritorno del re dalla prigionia di Spagna, era successa nelle grazie di questo monarca alla contessa di Chateaubriant, era allora in tutto lo splendore di una bellezza veramente reale. Dritta e ben fatta della persona, portava la sua incantevole testa con tanta alterezza, nobiltà e disinvoltura da scorgervi qualche cosa del tigre, e della pantera, ma disgraziatamente aveva qualche volta i sanguinarii appetiti di queste belve, e contuttociò sapeva assumere tal aria di candore da rassicurare chiunque, per sospettoso che fosse.

Niente v'avea di più mobile e perfido che la fisonomia di questa donna, dalle pallide labbra, or Ermione, or Galatea, dal sorrriso alcuna vol-

ta vezzoso, altre volte terribile, dallo sguardo che un momento carezzevole e promettitore, diveniva ad un tratto scintillante di corruccio. Possedeva una maniera si lenta di rialzare le palpebre, da non lasciar indovinare se languidezza o minaccia fosse quella che le agitava. Altera ed imperiosa, soggiogava Francesco primo ubbriacandolo; fiera e gelosa, era stata esigente da costringere il re a riprendersi i giojelli regalati alla contessa di Chateaubriant, mentre poi destra e simulatrice, avea più d'una volta chiusi gli occhi, allorchè il re capricciosamente avea degnata di particolare attenzione qualche graziosa damigella di corte, che a dire vero poi subito abbandonava per far ritorno alla sua bella e potente ammaliatrice.

« Mi tardava vedervi, Benvenuto, poichè, credo, sieno digià corsi due mesi adesso, dacchè siete giunto nel nostro regno, ed intanto i nojosi impicci degli affari m'hanno, precisamente d'allora, impedito di pensare alle nobili cure dell'arte. Che volete? querelatevene col mio cugino l'imperatore, che non mi lascia un momento di quiete.

« Gli scriverò se lo desiderate, sire; e lo pregherò vi lasciasse essere grande amico delle arti, dopochè gli avete dato prove d'essere gran capitano.

« Conoscete dunque Carlo, domandò il re di Navarra.

« Sire ho avuto l'onore di presentare or sono quattro anni un messale di mio lavorio a sua maestà, e di tenergli un discorso, di cui è sembrato fortemente commosso.

« E che vi ha egli detto?

« Che ei mi conosceva, per aver veduto tre anni innanzi sulla cappa del Papa un mio bottone di oreficeria da farmi onore.

« Oh, ma veggo bene che voi vi siete corrotto con troppo frequenti complimenti reali disse Francesco I.

« È vero, sire, che ho avuto la felicità di prestar servigi a molti cardinali, gran duchi, principi, o re.

« Mostratemi dunque qualche vostro bel lavoro, vediamo un pò se sono più difficile degli altri ad essere sodisfatto?

« Sire, io ho avuto ben poco tempo; nulladimeno ecco qui un vaso ed un bacile d' argento che forse non sono affatto indegni di attirare l'attenzione di vostra maestà.

Il re, per lo spazio di cinque minuti circa, esaminò senza dir parola. Sembrava che l'opera gli facesse dimenticare l'operajo, ma finalmente siccome le dame si avvicinavano con molta curiosità: » Vedete, mie signore, sclamò Francesco I, che meraviglia! una forma di

vaso sì nuova ed ardita ! Mio Dio qual delicatezza di maniera in questi svariatissimi bassi rilievi ! Ammiro sopratutto la bellezza di questi lineamenti , e quanto varie come veritieri sono le attitudini delle figure ! Guardate, questa alza il braccio al disopra della testa: questo gesto fuggitivo è colto si schiettamente, da stupire che il movimento non prosegua. In fè mia , credo che gli antichi non abbiano mai fatto niente di similmente bello. Io mi ricordo dei migliori lavori dell'antichità e dei più abili artisti di Italia, ma niente mi ha fatto maggiore impressione di questo. Oh ! guardate bene, madama di Navarra, questo grazioso fanciullino caduto nei fiori che agita in aria il suo piedino ; come tutto è vivente , grazioso e vago.

« Mio gran re, sclamò Benvenuto, gli altri mi hanno fatto dei complimenti , ma voi mi comprendete.

« Qualche altra cosa? fè il re con una specie di avidità.

« Ecco una medaglia che rappresenta Leda ed il suo cigno coniata pel Cardinale Gabriele Cesarini: ecco un suggello dove ho scolpito S. Giovanni e S. Ambrogio : un reliquiario smaltato da me...

« Che! voi coniate medaglie? disse M.^{a} di Etâmpes.

« Come Cavadone di Milano, madama.
« Voi smaltate l'oro? disse Margherita.
« Come Amerigo di Firenze.
« Voi imprimete dei suggelli? disse Caterina.
« Come Lantizio di Perugia. Credete voi dunque madama che il mio ingegno si limiti ai semplici giojelli d'oro ed ai grandi lavori di argento. Io, grazie a Dio, so fare un pò di tutto. Sono un mediocre ingegniere militare, ed ho impedito due fiate di far assaltare Roma. Compongo sufficientemente bene un sonetto, e vostra maestà m'ordini pure un poema, purchè sia in sua lode, ed io m'impegno di eseguirlo nè più nè meno che se mi chiamassi Clemente Marot. Inquanto alla musica, che mio padre mi faceva insegnare a forza di bastonate, il metodo non è stato tanto inefficace, suono il flauto, ed il corno abbastanza bene perchè il Papa Clemente VII m'abbia fatto inserire a 24 anni nel numero dei suoi suonatori. Ho trovato inoltre un secreto per fare una eccellente polvere, e posso anche fabbricare delle ammirevoli carabine, e strumenti di chirurgia. Se vostra maestà è in guerra e vorrà impiegarmi come uomo d'armi, vedrà che io non sono affatto male a proposito, e che so maneggiare un archibugio, e puntare una colubrina. In qualità di cacciatore, ho ammazzato, in un giorno 25 pavoni, ed in quella di artigliere ho

tolto all'imperatore l'imbarazzo del principe d'Orange, ed a vostra maestà quello del contestabile de Bourbon, sendo che i traditori a quel che sembra, non godono mai meco di buona fortuna.

« Oh rispondete un poco a me interruppe il giovine Delfino, andate voi più superbo di avere ammazzato il Contestabile, o di avere abbattuto i 25 pavoni.

« Io non vado di niente superbo, signore; io non ho fatto altro che usare della mia destrezza, che riconosco da Dio, dal quale tutti i doni ci vengono.

« Ma io davvero non sapeva che m'aveste digià reso un simile servizio, disse il re, servizio d'altronde che mia sorella Margherita durerà fatica a perdonarvi. Ah! Siete stato voi dunque che avete ucciso il Contestabile di Bourbon. E come è andata la faccenda ?

« Mio Dio, niente di più semplice. L'armata del contestabile era giunta all'imprevista innanzi la città e già assaltavane i bastioni. Io trassi a vedere con qualche amico, e così macchinalmente mi misi l'archibugio sulla spalla. Arrivato sulle mure, vidi che non v'era e far niente, ma nullameno, dissi, non sono venuto per si poco. Allora diressi l'archibugio dove più vedea fervere la mischia, mirai precisamente un tale che gli altri sorpassava in altezza; que-

sti cadde, e tutto ad un tratto successe un gran tumulto, causato dal colpo che aveva tirato: aveva ammazzato l'istesso Bourbon, che era per sua mala ventura il più alto fra quei combattenti.

Mentre che Benvenuto faceva questo racconto con una perfetta noncuranza, il cerchio delle dame e dei signori che lo circondava si era a poco a poco allargato, e tutti a loro insaputa consideravano con rispetto e quasi con spavento l'eroe. Solo Francesco primo rimaneva accanto a Benvenuto Cellini di guisa che, dissegli, vedo che prima di consacrarmi il vostro genio, m'avevate prestato l'opera del vostro valore.

» Sire, riprese gaiamente Benvenuto, io credo, vedete un pò, d'essere nato vostro servo. Un avventura della mia fanciullezza mi ha fatto sempre pensar questo: è vero che avete sulla vostra arma una salamandra?

» Sì, con questo motto: nutrisco et extinguo.

» Ebbene? io aveva cinque anni, e stava con mio padre in una piccola stanza dove risplendevano gli avanzi di un gran fuoco: faceva un freddo del diavolo: riguardando così per caso nel fuoco, scorsi in mezzo alla fiamma un animaluccio molto somigliante ad una lucertola che si ricreava lì proprio dove era più ardente il fuoco. Lo mostrai a mio padre, e

questi (scusate questo dettaglio familiare di un uso un pò brutale del mio paese) applicandomi un violente schiaffo, mi disse dolcemente: « Io non ti batto, perchè abbi mal fatto caro figlio, ma perchè ti ricorda, che è una salamandra la piccola lucertola da te vista nel fuoco, niuna persona nata à visto questo animale pria di te. » Non è questo, Sire, un avviso della fortuna? Io credo v'abbiano delle predestinazioni; aveva venti anni; ed era in sul punto di partire per l'Inghilterra insieme al cisellatore Pietro Torreggiano, ed ecco che questi mi racconta che egli, fanciullo, in una quistione da lavoratojo, aveva colpito sul viso il nostro Michelangiolo. Oh non vi volea dippiù; ne andasse per lo mezzo anche un titolo di principe avrei sempre ricusato partir con un uomo che aveva messo le mani addosso al mio grande scultore. Rimasi in Italia, e dall'Italia invece di andare in Inghilterra, venni in Francia.

» E la Francia, superba della preferenza accordatale, Benvenuto, oprerà di maniera, da non farvi desiderare la vostra patria.

» Oh la mia patria è l'arte; il mio principe, quegli che mi fa cisellare la più ricca coppa.

» Ed avete mo in mente una bella composizione?

« Oh si, Sire, un Cristo, non già sulla croce, ma nella sua gloria, nel suo splendore, ed

imiterò per quando è possibile l'infinita beltà sotto la quale ei mi si è fatto vedere.

» Che! disse Margherita la scettica ridendo, oltre ai regi della terra, avete anche visto il re de' cieli.

» Si madama, fè Benvenuto con una semplicità da fanciullo.

» Oh raccontateci anche questa, disse la regina di Navarra.

» Di buon grado, madama, rispose Benvenuto Cellini con tale una confidenza da addimostrar chiaro che ei non pensava nemmeno, si potesse mettere in dubbio qualche cosa del suo racconto.

Aveva visto qualche tempo innanzi, egli seguitò, aveva visto Satanno, e tutte le legioni dei diavoli, che un necromante aveva evocati innanzi a me ed ai miei amici al Colosseo, e del quale durammo davvero fatica a liberarci; ma la spaventevole ricordanza di quelle visioni venne affatto cancellata dal mio spirito, quando alle mie preci ardenti m'apparve per confortarmi nelle angustie della prigione, il divino Salvatore degli uomini in mezzo al sole, e tutto compreso dai suoi raggi.

» E voi siete veramente sicuro, dimandò la regina di Navarra, sicuro, senz'alcun ombra di dubbio, che Cristo vi sia apparso?

» Io non ne dubito affatto madama.

« Su via, Benvenuto, fateci dunque un Cristo per la nostra cappella, riprese Francesco primo con quel buon umore che non mai l'abbandonava.

« Sire, vostra maestà mi farà cosa gratissima se avrà la bontà di ordinarmi qualche altra cosa, di guisa che io possa differire ancora questo lavoro.

« E perchè?

« Perchè io ho promesso a Dio di non lavorarlo per altro sovrano, di lui infuora.

« Alla buon ora, ebbene Benvenuto ho bisogno di 12 candelabri per la mia tavola.

« Oh l'è tutt'altra ora, e sarete a questo proposito obbedito, sire.

« Voglio che questi candelabri sieno dodici statue d'argento.

« Sire, sarà una cosa magnifica.

« Queste statue rappresenteranno sei Dei e sei Dee e saranno esattamente della mia statura.

« Della vostra statura va benissimo.

« Ma l'è un intiero poema che voi ordinate, disse la duchessa d'Etampes, una meraviglia davvero stupenda! non è così, signor Benvenuto.

« Io non stupisco, giammai, madama.

« Oh stupirei bene io, riprese la duchessa piccata, che uno scultore che non fosse uno de·

gli antichi venisse a termine di un opera cosiffatta.

« Nonpertanto spero fornirla così bene come gli antichi stessi avrebbero saputo farlo, rispose Benvenuto con sangue freddo.

Oh ! non vi vantate un poco , mò , signor Benvenuto.

« Io non mi vanto giammai, madama.

Nel dire con calma queste cose, Cellini riguardava madama d'Etampes di quisa che la superba duchessa fu costretta ad abbassare gli occhi sotto la possa di quello sguardo fermo , confidente, e che intanto non era corrucciato. Anna concepì un sordo risentimento contro Cellini per questa superiorità, che ella subiva resistendogli, senza sapere però su di che l'appoggiasse. Aveva ella creduto fino allora che la beltà fosse la prima potenza del mondo , ma dimenticava il genio.

« Quali tesori disse con amarezza basterebbero a pagare un ingegno come il vostro.

« Non saranno certamente i miei, riprese Francesco I ed a tal proposito, Benvenuto, mi ricordo che non vi siete servito che di solo 500 scudi d'oro. Sareste voi contento del compenso che io dava al mio pittore Leonardo da Vinci, vale a dire 700 scudi di oro per ogni anno? Vi pagherò inoltre tutti i lavori che farete per mio conto.

« Sire, queste offerte sono degne di un re qual' è Francesco primo, ed, ardisco dirlo, d'un artista qual è Cellini. Io intanto avrò l'ardire di chiedere qualche altra cosa ancora a vostra maestà.

« Contate come se di già vi fosse stata concessa, Benvenuto.

« Sire, sto molto male e stretto per travagliare, in questo palazzo. Uno dei miei allievi ha ritrovato un locale molto più a proposto disposto per le grandi opere che il mio re potrà ordinarmi. Questa proprietà è di vostra maestà.

« E il Gran Nesle, ma provvisoriamente ne può disporre il prevosto di Parigi che non però l' abita, esso occupa solamente il piccolo Nesle che io gli lascerei di tutto buon grado.

« Ebbene, sia pure, Benvenuto, disse Francesco I mettetevi in possesso del gran Nesle, ed io non avrò che a traversare la Senna per venire a discorrere con voi, e ad ammirare i vostri capi d' opera.

« Come, sire, interruppe madama d' Etámpes, ma voi private così senz' alcun motivo, d'un bene che gli appartiene, un uomo che m'è devoto, un gentiluomo.

Benvenuto la fissò, e per la seconda volta Anna abbassò gli occhi sotto quel singolare sguardo fisso e penetrante. Cellini riprese con quella

stessa schietta buona fede d'allora che parlava delle sue apparizioni:

«Ma sono anche io nobile, madama: la mia famiglia discende da un uomo, primo capitano di Giulio Cesare, chiamato Fiorino de Cellino, e che à dato il suo nome alla città di Firenze, mentre che il vostro prevosto e i suoi antenati, non han fatto, per quando ben mi ricorda, niente ancora di simile. Intanto continuò Benvenuto rivolgendosi a Francesco I e cambiando ad un tratto sguardo ed accento, forse mi son mostrato troppo ardito, forse ecciterei contro di me degli odi possenti, tanto che malgrado la protezione di vostra maestà, mi atterrerebbero alla fine. Vuolsi che il prevosto di Parigi abbia una armata ai suoi ordini.

« Mi è stato narrato, interruppe il re, che un giorno a Roma, un certo orefice Cellini, aveva ritenuto presso di sè, perchè non anche compensatone, un vaso d'argento ordinatogli da monsignor Farnese, allora cardinale, ed oggi Papa.

« È vero sire.

« Mi si è detto dippiù che tutti i servi del cardinale andarono colla spada in pugno ad assediare la bottega dell'orefice per torgli via il vaso a viva forza.

« E questo è anche vero.

« Ma questo Cellini, ascoso dietro la porta,

con lo schioppo in mano, si era vigorosamente difeso, tanto da mettere in fuga le genti di monsignore, di guisa che l'indomani fù pagato dal Cardinale.

« Non è tutto ciò, sire, che l'esatta verità.

« Ebbene! non siete voi forse questo Cellini?

« Sì Sire, mi conservi vostra maestà le sue buone grazie, e niente varrà a spaventarmi.

« Andate dunque dritto per la vostra via, disse il re sorridendo sotto i baffi, andate, dacchè voi siete gentiluomo.

Madama d' Etâmpes si tacque, ma da quel momento giurò odio mortale a Benvenuto Cellini, odio di donna offesa.

« Sire, un ultima grazia, disse Benvenuto Cellini. Io non posso presentarvi tutti i miei allievi al numero di dieci tra francesi ed alemanni, bravi tutti ed abili compagni; ma ecco i miei due allievi che ho meco menato dall' Italia, Paolo ed Ascanio. Su via, Paolo, appressatevi, e rialzate un pò la testa, non con impudenza, ma da uomo onesto, che non à da arrossire per niuna trista azione. Questi manca forse d' invenzione sire, ed anche se vuolsi di un pò d' ardore, ma è un esatto scrupoloso artista che lavora lentamente, ma bene, concepisce perfettamente le mie idee, e le esegue con somma fedeltà. Vedete quà poi Ascanio,

il nobile e grazioso mio allievo, ed affezionato figliuolo. Questi non à certo quel vigore di creazione che fa, in un basso rilievo, venire al cozzo e combattere i battaglioni d'un armata, che attacca potentemente agli orli d'un vaso le rampe d'un leone, o i denti d'una tigre; molto meno egli possiede la fantasia originale di chi inventa le mostruose chimere, e gli impossibili dragoni, ma l'anima sua bella quanto il suo corpo possiede un ideale, per così dire, divino. Ordinategli di atteggiarvi un angelo, di disporre un gruppo di ninfe, e niente varrà ad uguagliare l'ineffabile sua poesia, le sue carissime grazie. Con Paolo ho quattro braccia, con Ascanio due anime; e poi, egli mi ama, ed io son troppo felice d'avermi d'accanto un cuore puro e devoto come il suo.

Mentre che Benvenuto così parlava, Ascanio gli si teneva ritto d'accanto, modestamente, ma con disinvoltura ed in un atteggiamento tutto eleganza.

Madama d'Etâmpes non poteva distorre gli sguardi dal giovine ed incantevole italiano dagli occhi e dalle chiome nere che rassomigliava ad un copia vivente dell' Apolline.

Se Ascanio, disse ella, è così a proposito per i graziosi lavori, e vorrà venire nel mio palazzo d'Etâmpes un qualche mattino, io gli darò

delle pietre e dell' oro, ed egli saprà farne venir fuora un qualche meraviglioso fiore.

Ascanio s' inchinò con un dolce sguardo di ringraziamento.

« Ed io , disse il re , gli fò assegnamento , come anche a Paolo di cento scudi d' oro per anno.

« Sarà mia cura , disse Benvenuto , di fare che essi guadagnino bene questo denaro.

« Ma chi è dunque questa bella ragazza dalle lunghe ciglia che si nasconde in quell'angolo , riprese Francesco I , scorgendo la prima volta Scozzone.

« Oh! non ci badate, sire, rispose Benvenuto aggrottando il sopracciglio; questa è l'unica bella cosa del mio lavoratojo che non desidero venga osservata.

« Ah ! siete geloso il mio Benvenuto?

« Mio Dio, sire, non amo affatto che si tocchi il mio bene; sia detto non per comparazione , l'è come se qualcuno giudicasse di poter pensare a madama d'Etâmpes, voi ne andreste certo nelle furie, sire. Scozzone è la mia duchessa.

La duchessa, che contemplava Ascanio, attaccata di tal guisa si morse le labbra. V'ebbero molti cortigiani che non poterono frenare un sorriso e tutte le dame bisbigliarono. Il re poi, rise di tutto cuore.

« Su via, non fa niente; in fè di gentiluomo trovo che siete a buon dritto geloso, Benvenuto, e come deve essere, già s' intende, un artista, rispetto al re. Addio, mio caro, vi raccomando le mie statue : comincerete naturalmente da Giove e quando avrete fornito il modello, me lo mostrerete. Addio, buona fortuna al palazzo di Nesle.

Che io venga a mostrarlo, è subito detto sire, ma come farò ad entrare al Louvre ?

Il vostro nome sarà dato all'entrata con l'ordine d' introdurvi fino a me.

Cellini s' inchinò, e seguito da Paolo ed Ascanio accompagnò il re e la corte fino alla porta di strada: Là pervenuto , inginocchiossi e baciò la mano a Francesco I.

« Sire, disse egli d'un tuono commosso, voi mi avete digià, con la mediazione di monsignor di Montluc salvato dalla prigionia, e forse dalla morte, mi avete colmato di ricchezze, onorato col presentarvi nel povero mio lavoratojo, ma quello di cui non so come ringraziarvi è che voi fate di più di quello io abbia mai vagheggiato nei miei sogni. Noi non lavoriamo ordinariamente che per essere apprezzati da pochi delle future generazioni, eppure io avrò la felicità di trovare un giudice vivente, sempre nobile ed illustre: fino ad oggi non sono stato che l' operajo dell' avvenire, lasciate che

oramai mi appelli l'orefice di vostra maestà.

« Mio operaio, mio orefice, mio artista, mio amico, Benvenuto, se pure questo titolo non lo apprezzi meno degli altri. Addio o piuttosto a rivederci.

Non è mestieri si dica, che tutti i principi ed i signori, eccettuatane madama d'Etàmpes, imitarono il re colmando d'elogi Cellini, e offrendogli la loro amicizia.

Quando tutti furono usciti, e soli rimasero nel cortile Benvenuto ed i suoi due alunni, questi lo ringraziarono, Ascanio con effusione di cuore, Paolo quasi con isforzo.

« Non mi ringraziate, miei figli, che non ne vale la pena. Ma, sentite, se credete davvero avermi qualche obbligazione, voglio dacchè il soggetto del discorso si è presentato oggi, richiedervi un servizio; ed è al proposito di tal cosa che è ligata strettamente al mio cuore. Avete udito quanto ho detto al re relativamente a Caterina. Questa fanciulla è necessaria alla mia vita, miei amici, alla mia vita d'artista poichè essa s' offre sì bellamente a servirmi di modello; alla mia vita d'uomo, perchè credo mi ami. Ebbene ve ne prego, essa è bella, voi come ella siete giovani, ma non fermate i vostri pensieri su Caterina; v'ha d'altre molte belle giovani al mondo. Non straziate il mio cuore non fate oltraggio alla mia

amicizia, gettando sopra di Scozzone uno sguardo troppo ardito, ed anche vegliate su di lei nella mia assenza, consigliatela da fratelli: Vi giuro, e sò di dir davvero, vi giuro innanzi a Dio, che se mi accorgessi di qualche colpa, l'ammazzerei col suo complice.

« Maestro disse Ascanio, io vi rispetto qual mio maestro, e vi amo qual padre; siate adunque tranquillo.

« Buon Dio! sclamò Paolo congiungendo le mani, tu mi guardi dal pensare ad una tanta infamia. Non so io forse maestro che tutto vi debbo? e quanto abbominevole delitto sarebbe quello di abusare della santa confidenza che mi addimostrate retribuendo i vostri benefici con una si vile perfidia.

« Grazie, amici miei, disse Benvenuto stringendo loro le mani; grazie le mille volte. Io sono contento e vi credo. Ora Paolo rimetteti al lavoro, sendo che ho promesso quel suggello al signore di Villeroi per domani; ed intanto andrò con Ascanio a visitare la proprietà tanto bellamente regalataci dal grazioso nostro re, e della quale per buona voglia entreremo in possesso a colpo sicuro Domenica prossima.

Poi rivolgendosi ad Ascanio.

« Andiamo, Ascanio, dissegli, andiamo a vedere se questo famoso soggiorno di Nelse è

tanto a proposito per noi nell' interno, quanto ne fa giudicare l'esterno suo.

E priachè Ascanio avesse avuto il tempo di muovere la più leggiera obbiezione, Benvenuto gettò un ultimo colpo d' occhio nel lavoratoio per vedere se ciascun lavoratore era al suo posto, battè leggermente colla mano la rotonda e rosea guancia di Scozzone, e passato il braccio sotto quello d'Ascanio, uscì secolui immantinente.

———

VI.

Qual è l'ufficio delle aie.

Non peranco avevano dato dieci passi sulla via che s'abbatterono in un uomo di cinquanta anni circa, piccolo molto della persona, ma d' una fisonomia nobile e fine.

« Io veniva, Benvenuto, disse il sopraggiunto, cui Ascanio salutò con un rispetto misto di venerazione, e Benvenuto tese cordialmente la mano.

« Era per qualche affare d'importanza, mio caro Francesco? disse l'orefice, allora ritornerò, se poi era semplicemente per vedermi; verrete con me, e l'è bella ed aggiustata.

« Era per darvi un avviso, Benvenuto.

« Ascolto. Un avviso che ci vien dato da un amico è sempre buona cosa.

« Ma quello che vi debbo dare, non può essere dato che a voi solo.

« Questo giovane è un altro me stesso, Francesco; parlate.

« L'avrei già fatto se avessi creduto poterlo fare, rispose l' amico di Benvenuto.

« Perdono maestro, disse Ascanio allontanandosi con discrezione.

« Ebbene, va dunque solo dove contava andar teco, caro figlio, disse Benvenuto; tu sai che ciò che tu vedi, è come se io stesso l'avesse veduto. Esamina tutto dettagliando il più minutamente che sai. Vedi se il lavoratojo godrà d'una buona luce; se adatto per una fusione sarà il cortile; se si avrà via da separare il nostro lavoratojo da quello degli altri apprendisti; non dimenticar mica il luogo da giuocare alla pallacorda.

E Benvenuto passò il suo braccio sotto quello dello straniero, fè un segno della mano ad Ascanio, e riprese il cammino del lavoratojo, lasciando il giovane impiedi ed immobile in mezzo alla strada S. Martino.

In fatti, nella commissione di cui incaricavalo il maestro v'aveva quanto v'abbisognava, e di vantaggio ancora, per gettare la più grande confusione nello spirito d'Ascanio: la quale

se non fu leggiera allorchè Benvenuto gli propose di far la visita in due, si giudichi quanta dovette essere allorchè videsi chiamato a farla solo.

Ed ecco che egli, che aveva per due domeniche di seguito visto Colomba senza osare di seguirla, che, la terza Domenica l'aveva seguita senza ardire di parlarle, andava ora a presentarsele, e perchè? per visitare il palazzo di Nesle che Benvenuto contava la domenica seguente, così per ricreazione, tor via di buona voglia o di forza al padre di Colomba.

La posizione era falsa per tutti; terribile per un amante.

Fortunatamente il palazzo di Nesle era situato molto lontano dalla strada S. Martino. Se non vi fosse stato a fare che due passi, Ascanio non li avrebbe fatti; v'era a fare invece una mezza lega, epperò egli si mise in via.

Niente vale a familiarizzarci col pericolo quanto il tempo, o la distanza che ce ne separa. Per tutte le anime forti, o per tutte le organizzazioni felici, è un potente ausiliario la riflessione. Ascanio apparteneva a quest'ultima classe. Non v'era a quei tempi il vezzo d'infingersi stufo della vita pria d'esserci entrato. Ogni sensazione franca qual era, francamente ancora venia tradotta. La gioja in riso, il dolore in pianto. Il manierare era quasi cosa sconosciuta nella

vita come nell' arte, ed un grazioso giovane dai venti anni non sentiva affatto umiliazione in tal epoca di confessarsi felice.

Ora in tutto quello scompiglio d'Ascanio avevàvi un non so che di felicità. Egli aveva calcolato di non rivedere Colomba che la Domenica seguente ed ecco che andava a rivederla il giorno stesso.

Erano sei giorni guadagnati, e sei giorni di aspettativa sono sei secoli secondo il computo degli innamorati.

Cosicchè, a misura che s'avvicinanava, la cosa sembravagli più semplice: era vero che egli era stato quei che aveva dato a Benvenuto il consiglio di richiedere al re il soggiorno di Nesle, ma Colomba poteva volergli male sol perchè esso aveva cercato di riavvicinarsele? L'appropriarsi che avrebbe fatto l'orefice fiorentino del vecchio palazzo di Amaury, non poteva succedere è vero che in danno del padre di Colomba; ma era poi reale un tal danno, se messer Roberto d'Estourville non l'abitava affatto? d'altronde Benvenuto aveva mille mezzi di pagare il suo fitto; una coppa data al prevosto, un monile regalato alla figlia (ed Ascanio impegnavasi egli di lavorare il monile) potevano e dovevano in quell'epoca tutt' arte riempire molti vuoti.

Ascanio aveva veduto granduchi, re, e papa

pronti a far di tutto per comprare uno dei maravigliosi giojelli che venivan fuori dalle mani del suo maestro.

Alla fin fine, se le cose s'accomodassero a questa foggia messer Roberto sarebbe certo rimasto debitore a Benvenuto, poichè Benvenuto era tanto generoso; che se messer d'Estourville avesse fatto le cose galantemente, Ascanio era sicuro che il suo maestro le avrebbe fatto dare.

Arrivato alla fine della strada S. Martino, Ascanio riguardavasi qual messaggiero di pace, scelto dal Signore per mantenere l'armonia fra le due potenze.

Intanto, malgrado questa grande convinzione, Ascanio, che non si brigava affatto, (gli innamorati sono esseri molto strani) d'allungare la via d'una diecina di minuti, in vece di traversar la Senna in battello, risalì per la spiaggia e passò la riva al Ponte dei molini. Forse scelse tal via per essere questa quella che aveva battuta il giorno innanzi accompagnando Colomba.

Sia qual vuolsi la ragione per la quale preferì un più lungo giro non è men vero però, che a capo di venti minuti circa egli era di fronte al palazzo di Nesle.

Ma giunto là, quando vide la piccola porta arcata che bisognavasi traversare, l'incantevole palazzo gotico, quando pensò che dietro le

imposte semichiuse a cagione del caldo v'era la bella Colomba, tutto quel catasto di belli pensieri ammucchiati nel cammino si disfece come quegli edifici che veggonsi nelle nubi, e vengono da uno sbuffo di vento rovesciati: ei ritrovossi faccia a faccia con la realtà, e questa non gli parve delle più confortanti.

Frattanto dopo una pausa di qualche minuto, pausa tanto più incomoda, in quanto che per gl' infuocati raggi del sole non v' era altri fuor di lui sulla spiaggia, Ascanio comprese che bisognava prendere un partito qualunque. Ora, non v' aveva altro a fare che entrar nel palazzo. Avanzossi dunque fin sulla soglia, ed alzò il martello; ma Dio sa quando l' avrebbe fatto ricadere, se al momento stesso e così per caso non si fosse schiusa la porta, ed ei trovato di fronte ad una specie di maestro Giacomo d'una trentina d'anni, mezzo cameriere, e mezzo contadino. Era questi il giardiniere di messer d'Estourville. Ascanio ed il giardiniere rincularono ambedue.

« Che volete, disse il giardiniere, che cercate?

Ascanio obbligato ad andare innanzi, richiamò tutto il suo coraggio e rispose francamente:

« Chieggo di visitare il palazzo.

« Come! visitare il palazzo, sclamò il giardiniere stupefatto, ed in nome di chi?

« In nome del re! rispose Ascanio.
« In nome del re! sclamò il giardiniere. Gran Dio! ma il re vorrebbe riprenderselo?
« Forse! rispose Ascanio.
« Ma che significa questo?
« Voi capirete, caro, disse Ascanio, con una fermezza di cui si racconsolò seco stesso, che io non ho conti a rendervi.
« È giustissimo. A chi volete voi parlare?
« Ma il prevosto v'è? dimandò Ascanio, che sapeva perfettamente che il prevosto non ci era.
« No, signore; trovasi ora al Castelletto.
« Ebbene! chi fa le sue veci in sua assenza?
« V'è la figlia, madamigella Colomba.
Ascanio si sentì arrossire perfino le orecchia.
« E poi, continuò il giardiniere, v'è anco monna Perrina. Il signore vuol parlare a questa piuttosto, o a madamigella Colomba?
Questa domanda era semplicissima, ed intanto produsse un terribile combattimento nell'animo d'Ascanio. Aprì la bocca per dire che madamigella Colomba era quella che voleva vedere, ed intanto, come se parole tanto azzardose ricusassero di uscirgli dai labri, richiese di monna Perrina.

Il giardiniere che non pensava affatto, che la sua domanda, che riguardava come semplicissima, avesse potuto causare un si grande gar-

buglio, chinò la testa in segno d'obbedienza, e s'avanzò a traverso la corte dal lato della porta interiore del piccolo Nesle. Ascanio lo seguì.

Gli convenne traversare una seconda corte, una seconda porta quindi, poi un piccolo giardino, degli scalini d'un verone, una lunga galleria finalmente. Dopo di che il giardiniere aprì una porta e disse.

« Monna Perrina, v'à qui un giovane che richiede visitare il palazzo in nome del re.

E traendosi indietro fè che Ascanio potesse occupare il suo posto sulla soglia della porta.

Ascanio si appoggiò al muro, una nube gli ingombrava gli occhi; era succeduto una cosa semplicissima, ma che egli però non aveva preveduto affatto. Dama Perrina stava con Colomba, ed esso rattrovavasi di fronte all'una ed all'altra.

Monna Perrina si occupava vicino al filatojo, e Colomba al telaio ricamava degli arazzi.

Ambo nello stesso tempo alzarono la testa e guardarono verso la porta.

Colomba riconobbe nel momento istesso Ascanio; essa l'aspettava, quantunque la ragione le avesse detto che non doveva ritornare. Riguardo a lui, allorchè vide gli occhi della giovinetta che lo riguardavano, credette di morire quantunque lo sguardo che da quegli occhi partiva fosse d'un' infinita dolcezza.

Egli aveva preveduto mille difficoltà, aveva sognato mille ostacoli pria di giungere al suo bene, e questi ostacoli secondo lui avrebbero dovuto esaltarlo, queste difficoltà l' avrebbero fatto tener fermo, ed ecco al contrario che tutto andava bellamente e con semplicità, come se di primo slancio Dio, commosso dalla purezza del loro amore l'avesse incoraggiato e benedetto; ecco che ei si trova innanzi a lei nel momento in cui meno se l'aspettava, cosicchè non si ricordava più una frase sola, una parola, una sillaba di tutto il bel discorso preparato, e di cui l' ardente eloquenza doveva stupirla ed intenerirla.

Colomba dalla sua parte dimorava immobile e muta. Queste due giovani e pure esistenze che quasi unite antecedentemente in Cielo, sentivano digià che si appartenevano, e che una volta ravvicinate l'una all'altra, dovevano confondersi, e non formarne più che una sola, tutte spaventate a questo primo scontro, tremavano, esitavano e non diceano motto.

Finalmente monna Perrina toltasi dal giubettino la conocchia ed appoggiata sul rocchetto del filatojo, ruppe la prima il silenzio.

« Che ci dice dunque questo torabuso di Raimbaut? sclamò la degna sorvegliatrice. Avete inteso Colomba? Poi siccome Colomba non rispondeva affatto: « che dimandate qui

entro, mio padroncino? continuò facendo qualche passo verso Ascanio. Ma, mi perdoni Iddio, sclamò essa ad un tratto, riconoscendo quello con chi parlava, è questi quel gentil cavaliere che nelle tre ultime domeniche ne à tanto galantemente offerto l' acqua benedetta alla porta della chiesa. Che desiderate, mio bel amico?

« Vorrei parlarvi, balbettò Ascanio.

« A me sola? richiese monna Perrina, facendo la graziosa.

« A voi..... sola.....

Ed Ascanio mentre faceva queste risposte, diceva a se stesso che era spaventevolmente sciocco.

« Allora, venite di qua, mio giovinotto, venite, disse monna Perrina; aprendo una porta laterale, e facendo segno ad Ascanio di seguirla.

Ascanio la seguì, ma pria gettò su di Colomba uno di quei lunghi sguardi nei quali gl' innamorati sanno mettere tante cose, e che per quanto inintelligibili sieno per gl'indifferenti, finiscono sempre per essere compresi dalla persona alla quale sono diretti. Senza alcun dubbio a Colomba non isfuggì parte veruna di questa spiegazione, poichè i suoi occhi, senza che essa sapesse come, avendo incontrato quelli del giovine, arrossì prodigiosamente, il che

sentendo abbassò gli occhi sulla tappezzeria e si diè a storpiare un fiore che non poteva peggio; Ascanio vide quel rossore, ed arrestandosi di botto, fè un passo verso Colomba; ma in questo, dama Perrina rivoltasi, chiamò il giovine che fu costretto a seguirla. Appena ebbe egli varcata la soglia della porta, Colomba abbandonò il suo ago, lasciò cadersi le braccia sui due fianchi della sedia rovesciando la sua testa indietro, e trasse un profondo sospiro nel quale si univa per uno di quegli inesplicabili misteri del cuore, il dispetto di vedere allontanarsi Ascanio, con un certo che di piacevole per non vederlo più là.

In quanto al giovine, era apertamente di cattivo umore, indispettito; prima contro Benvenuto che gli aveva affidato una tanto singolare commissione, contro sè stesso poscia, per non aver saputo meglio profittarne; e finalmente e soprattutto contro monna Perrina che aveva avuto il torto di farlo andar via proprio nel momento in cui a lui sembrava che gli occhi di Colomba gli dicessero di rimanere.

Di quisa che allorquando l'aia, trovatasi sola con lui cercò informarsi dello scopo della visita, Ascanio le rispose della più risoluta guisa, deciso come era a vendicarsi su quella della propria sua goffaggine.

« Lo scopo della mia visita, mia cara dama,

è di pregarvi mi mostriate il palazzo di Nesle, e da capo a fondo.

« Mostrarvi il palazzo di Nesle! sclamò monna Perrina, ma perchè farne volete visitarlo?

« Per vedere se ci conviene, se ci potremmo stare comodamente, e se vale la pena di scomodarci per venirlo ad abitare.

« Come! per venirlo ad abitare! L'avete dunque preso in fitto dal signor prevosto?

« Nò, ma invece sua maestà ce lo dona.

« Sua maestà ve lo dona! sclamò monna Perrina sempre più meravigliata.

« In tutto e per tutto, rispose Ascanio.

« A voi?

« No, niente affatto, mia buona dama, ma al mio maestro.

« E scusate l'indiscrezione chi è il vostro maestro? qualche gran signore; senza dubbio veruno?

« Qualche cosa di migliore, monna Perrina; un grande artista venuto espressamente di Firenze per servire sua maestà Cristianissima.

« Ah! ah! disse la buona dama che non comprendeva molto bene; e che fa il vostro maestro?

« Quel che fa? tutto; degli anelli per mettere al dito delle giovinette; dei boccali per le tavole dei re, delle statue da adornarne i templi di Dio; e poi nei momenti di ozio assedia

o difende qualche città, secondochè gli salta il ticchio.

« Mio Dio! sclamò monna Perrina; e come nomasi il vostro maestro.

« Benvenuto Cellini.

« Questa è curiosa; io non conosco affatto tal nome, mormorò la buona dama. E quale è la sua condizione?

« Orefice.

Monna Perrina squadrò Ascanio con occhi stralunati.

« Orefice! mormorò essa, orefice, e voi credete che messer il prevosto ceda il suo palazzo ad un orefice.

« Se non lo ceda, noi glielo torremo.

« Per forza?

« Perfettamente.

« Ma il vostro maestro non starà certo a petto del signor prevosto, almeno lo spero.

« È stato a petto di tre duchi e messi di due papi.

« Buon Dio, ma non sarà niente meno d'un eretico questi.

« È cattolico come voi e me, monna Perrina; siate pur quieta che Satano non è affatto nostro alleato, in sua vece però abbiamo il re in nostro favore.

« Ah! sì, ma il signor prevosto c'à anche di meglio.

« Chi?

« Madama d'Etâmpes.

« Allora v' à parità, disse Ascanio.

« E se messer d'Estourville ricusa?

« Maestro Benvenuto assalterà.

« E se messer Roberto si rinchiude come in una cittadella.

« Maestro Cellini ne farà l'assedio.

« Riflettete bene che il prevosto à sotto i suoi ordini 24 sergenti d'armi.

« Maestro Benvenuto à dieci apprendisti, parità anche adesso come vedete, monna Perrina.

« Ma messer d'Estourville è egli stesso un forte giostratore ; nel torneamento che ebbe luogo al proposito delle nozze di Francesco I, egli è stato uno dei tenitori, ed ha fatto mordere la polve a quanti ànno osato sperimentare la forza del suo braccio.

« Benissimo! dama Perrina, è proprio questi l'uomo che cercava Benvenuto, che non ha giammai trovato superiore in fatto d'armi , e che come messer d'Estourville à stesi al suolo tutti i suoi avversarii, con questa differenza però, che gli abbattuti dal prevosto , dopo quindici giorni erano ritornati belli e freschi, passeggiando con le proprie gambe, mentre quegli che hanno combattuto col mio maestro non si sono più rialzati, e dopo tre giorni erano morti e sotterrati.

« L' andrà a finir male, l'andrà a finir male! mormorò monna Perrina. Si dice che succedano tante brutte cose nelle città prese d'assalto.

« Oh state pur tranquilla, monna Perrina, rispose Ascanio sorridendo, avrete a fare con vincitori clementi.

« Io dico questo, caro giovinotto, rispose monna Perrina, che forse non aveva niente a male di procacciarsi un appoggio fra gli assedianti, sol perchè temo vi possa essere qualche spargimento di sangue; in quanto alla vostra compagnia, capirete benissimo che non potrà fruttarci altro che sommo piacere, sendo che soffriamo totale difetto di società qui, in questo maledetto deserto, dove messer d'Estourville ha rinchiuso me e sua figlia alla guisa di due religiose, sebbene nè ella nè io, grazie a Dio, avessimo mai pronunciato voto veruno. Or la scrittura dice che non è giusto che l'uomo viva solo, e quando la scrittura dice l'uomo, intende di parlare anche della donna; non siete voi pure del mio parere?

« Oh, si sa certamente.

« Ed intanto ecco quà che noi siamo sole sole, ed in conseguenza tristissime in questo immenso soggiorno.

Ma non ricevete voi visita alcuna? dimandò Ascanio.

« Non voglia Dio! noi siamo in peggior con-

dizione delle religiose, come vi diceva. Queste hanno almeno dei parenti, degli amici che vengono a vederle nel parlatojo, hanno il refettorio dove si riuniscono, parlano, conversano: ciò non è gran fatto gradevole, lo so bene, ma alla peggio è qualche cosa. Noi non abbiamo che messer il prevosto il quale di tanto in tanto vien qui a correggere sua figlia, io credo, perchè vien sù troppo bella, sendo questo il solo delitto di lei, povera fanciulla, e per fare delle solenni rimenate a me, vedete, dacchè non sò sorvegliarla mai abbastanza severamente. Buon Dio! mentre che quella non vede anima viva, e non apre la bocca che per parlar meco, e per recitare le sue preci al signore. Di guisa che non vogliate dire a persona che siete stato qui ricevuto, avete visitato il gran Nesle, e dopo avete con noi parlato un pochino nel piccolo.

« Come, come, sclamò Ascanio, dopo aver visitato il gran Nesle, ritorno con voi nel piccolo: io vado dunque. . . . . Ascanio s'arrestò, vedendo che la gioia lo trasportava troppo.

« Non credo che sarebbe un agir molto delicato dopo esservi presentato innanzi a madamigella Colomba che in assenza del padre, è pur la padrona della casa, dopo aver richiesto di parlarmi privatamente, non credo sia un agir troppo delicato diceva, andarvene, via dal soggiorno di Nesle, senza dirle una sola parolina

d' addio. Del resto, ove la cosa non vi vada a genio, siete, capirete bene, il padrone di andarvene direttamente pel gran Nesle che à la sua uscita...

« Niente, niente affatto! Sclamò Ascanio. Per bacco monna Perrina, mi vanto d' esser tanto bene educato da sostenermi in tal fatto al paragone di chi si voglia, e so comportarmi con cortesia rispetto alle dame. Solo visitiamo il palazzo senza frappor altro indugio, poichè v'assicuro mi tarda assai il vederlo. Ed in fatti or che Ascanio sapeva di dover ritornare pel piccolo Nesle, aveva tutta la fretta immaginabile di finirla una volta col grande. Dippiù, siccome monna Perrina aveva sempre un oscuro presentimento di essere sorpresa dal prevosto nel punto stesso in cui meno se l'aspettava, non volle far aspettare Ascanio d' un sol minuto, staccò invece un mazzo di chiavi sospeso dietro una porta e gli caminò d'innanzi.

Gettiamo adesso con Ascanio uno sguardo sul palazzo di Nesle, dove stanno per accadere le principali scene del nostro racconto.

Il palazzo, o piuttosto il soggiorno di Nesle, come venia chiamato ordinariamente allora, occupava sulla riva sinistra della Senna, come già sanno i nostri lettori, il luogo dove s' innalzò poscia il palazzo di Nevers, e dove in seguito venne costruita la zecca e l' instituto. Forma-

va il confine di Parigi al Nord-ovest, dacchè oltre alle sue mura non si vedeva più che il fossato della città e le verdeggianti pianure di Prè-aux Clercs. Amaury, signore di Nesle in Picardia l'aveva fatto costruire verso la fine del secolo ottavo. Filippo il Bello lo comprò nel 1308 e ne fece il suo castello reale. Nel 1520 la torre di Nesle, di sanguinosa e lussuriosa memoria ne fu staccata per formare la spiaggia, il ponte sul fossato, e la porta di Nesle, di guisa che la vecchia torre era rimasta sola isolata sulla riva del fiume alla guisa di peccatrice che faccia penitenza dei suoi falli.

Ma fortunatamente il soggiorno di Nesle era abbastanza vasto, perchè non vi facesse affatto sconcio questa soppressione. Il palazzo era grande quanto un villaggio: un alta muraglia provveduta d'un largo portico e d'una piccola porta da servizio lo difendeva dal lato della spiaggia. S'entrava dapprima in un vasto cortile circondato tutto di mare: e questa muraglia era quadrangolare con una porta a sinistra ed un'altra in fondo. Se si entrava, come Ascanio aveva fatto, per la porta a sinistra, si ritrovava un incantevole, ma piccolo edifizio di stile gotico del quattordicesimo secolo; ed era il piccolo Nesle, che aveva dal lato di mezzogiorno il suo giardino separato. Se s'entrava, al contrario, per la porta di fondo, si vedeva a

man dritta il Gran Nesle fiancheggiato da due torricelle, con i suoi tetti acuti, e provvedute di merli, il suo prospetto angoloso, le sue alte finestre, i suoi vetri colorati, e le sue venti banderuole spiegate al vento; vi sarebbero là stati al sicuro tre banchieri d'oggigiorno.

Poi, se foste andata innanzi, vi sareste disperso, in mezzo ad ogni sorta di giardini e basse corti, ed aveste trovato nel giardino un luogo da giuocare alla pallacorda, all' anello, una fonderia, un arsenale: dopo venivano le basse-corti, luoghi da mandrie, e da scuderie, e v'aveva quindi come alloggiare tre affittaiuoli dei nostri giorni.

Bisogna dire però, che tutto era trascurato e quindi in cattivissimo stato; Raimbaut ed i suoi due aiutanti bastavano appena per coltivare il giardino del piccolo Nesle, nel quale Colomba pigliava cura di alcuni fiori, e dove monna Perrina piantava dei cavoli. Ma in conchiusione il locale era vasto, con buona luce, solidamente costruito, e con un pò di cura e spesa poteva farsene il più magnifico lavoratojo che fosse mai stato.

Del resto fosse stata la cosa infinitamente meno conveniente, non per questo Ascanio ne sarebbe stato meno rapito: egli non pensava ad altro che avvicinarsi a Colomba.

Intanto, la visita fu breve; in un giro l'agile

giovinotto ebbe tutto visto, tutto percorso, tutto stimato. Il che visto, Monna Perrina, che s'era vanamente provata a seguirlo, diegli il mazzo di chiavi, che in fine dell'esame Ascanio fedelmente le rese, e le disse: eccomi ora ai vostri ordini.

« Ebbene! rientriamo adesso nel piccolo Nesle, poichè voi pensate come me che la cosa sia conveniente.

« Ma come! sarebbe della più grande scostumatezza agir diversamente.

« Ma non fate parola a Colomba del soggetto di vostra visita.

« Oh mio Dio! e di che le parlerò io allora, sclamò Ascanio.

« Oh! eccovi là in imbarazzo, bel giovinotto! non mi avete forse detto che siete orefice?

« Certamente che si.

« Ebbene, parlatele di giojelli; oh l'è un soggetto questo di conversazione che rallegra il cuore della più saggia. O si è figlia d'Eva, o nò, se si è figlia d'Eva, si ama tutto ciò che splende. D'altronde à tante poche distrazioni nel suo ritiro, povera figlia! che l'è proprio un'opera pia, divertirla un poco. È vero che il sollievo che converrebbe alla sua età, sarebbe un bel matrimonio; ed io dal mio canto non fò sfuggirmi una sola volta che messer Roberto viene al palazzo per susurrargli all'orecchio: » Ma-

ritatela dunque questa povera fanciulla, maritatela dunque.

E senza avvedersi affatto a quante sinistre congetture potesse dar luogo la confessione al prevosto di questa sua familiarità, dama Perrina riprese la via del piccolo Nesle, e rientrò, seguita da Ascanio nel salone dove aveva lasciata Colomba.

Colomba meditabonda sognava ancora e rattrovavasi nella posizione stessa nella quale da noi fu lasciata. Solo, per circa venti volte, rialzata la testa, aveva fiso le sguardo sulla porta per la quale era uscito il giovine, di guisa che, se qualcuno avesse seguito questi sguardi ripetuti avrebbe potuto credere che essa l'aspettava: frattanto non appena vide la porta girare sui suoi cardini, si rimise al lavoro con tanta celerità, che nè Monna Perrina nè Ascanio potettero dubitare che fosse stato interrotto.

Come essa aveva indovinato che il giovane seguisse l'aia? è tal quistione questa che solo il magnetismo avrebbe potuto spiegare, se forza di magnetismo fosse stata a quei tempi conosciuta.

« Vi riconduco il nostro porgitore d'acqua benedetta, mia cara Colomba, chè è proprio egli in persona, ed io lo aveva ben riconosciuto, lo stava riconducendo per la porta del gran Nesle, quando ei m'à fatto osservare di non

aver preso da voi congedo. La cosa era vera dappòichè voi fin adesso non v'avete scambiato neppur una parola, e sì che non siete muti nè l'uno, nè l'altra, grazie a Dio.

« Monna Perrina, interruppe Colomba tutta turbata.

« Ebbene! che c'è? non bisogna arrossire in tal guisa. Il signor Ascanio è tanto onesto giovane, quanto voi siete savia giovinetta. D'altronde a quel che sembra, è anche un buon artista in giojelli, pietre preziose, e vezzi da donne. Egli, cara fanciulla, se vi piace, verrà a mostrarvene.

« Ma io non ho bisogno di niente.

« Per adesso è possibile; ma bisogna pure sperare che non moriate rinchiusa in questo maledetto ritiro. Avete sedici anni Colomba, e verrà il giorno in cui sarete una bella fidanzata, alla quale si darà ogni sorta di giojelli, e quindi diverrete una gran signora alla quale abbisogneranno tutte sorte di adornamenti. Ebbene! darete la preferenza a quelli di questo giovinotto piuttosto che a quelli di qualunque altro che certo non la meriterà.

Colomba si sentiva in supplizio. Ascanio che alla fin fine non si rallegrava che mediocremente delle parole di Monna Perrina se ne avvide, e venne in soccorso della povera ragazza, cui una conversazione diretta, sarebbe certo riuscita

molto meno imbarazzante che quel monologo per mezzo d'interpetre.

« Oh! madamigella, disse egli, non mi ricusate questa grazia di permettermi v'apportassi qualcuno dei miei lavori ; ora mi sembra che solo per voi li abbia fatti; e che facendoli a voi pensassi. Oh! si, credetelo davvero, poichè noi altri artisti in gioielli, mescoliamo talvolta coll'argento , con le pietre preziose i nostri propri pensieri. Nei diademi che vi coronano la fronte, nei braccialetti che vi stringono le braccia , nelle collane che vi carezzano le spalle , nei fiori, negli angeli che facciano vi susurrino alle orecchie, scolpiamo talvolta rispettose adorazioni.

E bisogna pur dirlo , nella nostra qualità d'istorico, a queste dolci parole il cuore di Colomba si dilatava , poichè Ascanio si lungo tempo muto parlava finalmente , e come ella aveva sognato che dovesse parlare; poichè senza alzar gli occhi, la giovinetta sentiva i raggi ardenti di quelli di lui fissi su lei, e fino l'accento straniero di quella voce prestava un incanto singolare a quelle parole nuove ed incognite per Colomba. Un accento profondo ed irresistibile possiede sempre quel facile ed armonioso linguaggio dell'amore, che le giovinette imparano pria di parlare.

« So bene , continuava Ascanio , gli occhi

sempre fissi sopra Colomba, so bene che niente aggiungiamo alla vostra beltà. Non si rende più ricco dacchè s'adorna il suo altare. Ma almeno noi circondiamo la vostra grazia di tutto ciò che è bello e soave come essa, ed allorquando poveri ed umili operai privi d'incanti e di splendore, vediamo dalla nostra oscurità, passar voi in tutta la vostra luce, è un pensiero che ci conforta quello che l' arte nostra valga anche qualche cosa ad innalzarvi.

« Oh! signore, rispose Colomba nel massimo turbamento, le vostre belle cose saranno probabilmente sempre inutili per me; io vivo nell'isolamento e nella oscurità, e queste cose lungi dall'essermi gravi, confesso anzi che le amo, confesso che vorrei sempre dimorarvi, ed intanto confesso ancora che vorrei vedere i vostri ornamenti, non per me, ma per voi, non per farne acquisto, ma per ammirarli.

E tremante di averne digià troppo detto, e forse di non dire anche dippiù, Colomba, dette queste parole, salutò ed uscì con tanta rapidità che agli occhi d'un uomo più istrutto in tal materia questa uscita avrebbe potuto facilmente passare per una fuga.

« Ebbene! alla buona ora! disse Monna Perrina, ecco che si riconcilia alcun pò colla civetteria. È vero però che voi parlate come un libro, mio bel giovane. Sì, davvero, bisogna cre-

dere che nel vostro paese v'abbia dei segreti per incantare la gente; la prova è che m'avete interessata del fatto vostro così d'un subito, e sul mio onore v'auguro che messer il prevosto non vi faccia brutto gioco. A rivederci, e dite al vostro maestro che badi a lui. Prevenitelo che messer d'Estourville è indiavolatamente ostinato e potentissimo in corte. Di guisa che se il vostro maestro volesse avermi fede, dovrebbe rinunziare a stabilirsi nel gran Nesle, e molto più a pigliarlo per forza. In quanto a voi, ci rivedremo, non è vero? Ma sopratutto non credete a Colomba, essa, solo per parte di madre è più ricca di quanto abbisognasse per soddisfare a capricci venti volte più costosi di quelli che voi gli possiate suscitare. Poi, ascoltatemi, apportate anche qualche cosa, così, di più semplice, forse ella penserà a farmi qualche piccolo regalo. Non ho infine, grazie a Dio, l'età di ricusarmi ad ogni sorta di civetteria. Voi mi capite; non è così?

E giudicando che per farsi meglio intendere v'era mestieri aggiungere l'atto alle parole, Monna Perrina appoggiò la sua mano sul braccio del giovine. Ascanio trasalì come uomo che si svegli di soprassalto. In fatti, sembravagli che tutto ciò fosse stato un sogno. Non sapeva più che fosse nella casa di Colomba, e dubitava che questa bianca apparizione di cui la melo-

diosa voce gli mormorava all'orecchio, e di cui la forma leggiera veniva a scorrergli dinanzi gli occhi, fosse realmente quella, per uno sguardo della quale la vigilia ed il mattino stesso avrebbe data la vita.

Ed ecco, che pieno della sua presente felicità, e di speranza per l' avvenire, promise a Monna Perrina tutto quello che ella volle, senza neppur sentire ciò che gli richiedeva. Che gliene importava. Non avrebbe egli forse tutto dato quanto possedeva per rivedere Colomba?

Poi, riflettendo egli stesso che una più lunga visita sarebbe fuora di convenienza, prese congedo da Monna Perrina, promettendole di ritornare il domani.

Uscendo dal piccolo Nesle, Ascanio si trovò quasi naso a naso con due uomini che stavano per entrarvi.

Dal modo come uno di questi lo sguadrò anche meglio che al di lui vestimento, ei riconobbe che dovesse essere il prevosto.

Presto i suoi sospetti si cambiarono in certezza, allorchè vide questi due uomini battere alla porta stessa dalla quale esso usciva; allora ei s'ebbe a dispiacere di non essere uscito più presto, perchè chi l'assicurava che la sua imprudenza non andasse a ricadere sopra Colomba?

Per togliere ogni carattere d'importanza alla sua visita, supposto che il prevosto vi facesse

attenzione, Ascanio si allontanò senza neppure volgere la testa verso quel piccolo angolo del mondo che era il solo, di cui in tal momento avrebbe voluto essere il padrone.

Ritornato nel lavoratoio, ritrovò Benvenuto preoccupatissimo. L'uomo che li aveva fermati sulla via era il Primaticcio, ed accorreva da buon confratello, ad avvertire Cellini, che nel tempo della visita fattagli il mattino da Francesco I, l'imprudente artista aveva trovato mezzo di farsi della signora duchessa d'Etâmpes una nemica mortale.

VII.

Un fidanzato ed un amico.

Uno dei due che entravano nel palazzo di Nesle quando Ascanio ne usciva era effettivamente messer Roberto d'Estourville, prevosto di Parigi. Chi fosse l'altro, lo sapremo fra pochi momenti.

Cinque minuti dopo la partenza d'Ascanio, allorchè Colomba rimasta in piedi, e coll'orecchio in ascolto stava meditabonda nella propria stanza, dove erasi rifuggita, Monna Perrina entrò precipitosamente, ed annunziò alla giovinetta che suo padre la stava aspettando nella stanza laterale.

« Mio padre! sclamò Colomba spaventata.

Poi soggiunse a voce bassissima: « Mio Dio, mio Dio, lo ha forse incontrato.

« Sì, vostro padre, mia cara fanciulla, riprese Monna Perrina, rispondendo solo a quella parte della frase che aveva intesa, e con lui un vecchio signore che non conosco.

« Un vecchio signore! disse Colomba, tremando per istinto. « Dio mio! Monna Perrina, che significa questo? è la prima volta dopo due o tre anni che mio padre vien qui accompagnato.

Intanto, siccome malgrado la paura della giovinetta le faceva mestieri ubbidire, sendo che ella conosceva benissimo il carattere impaziente di suo padre; richiamò tutto il suo coraggio, e venne fuori col sorriso sulle labbra, poichè, malgrado quel timore che per la prima volta provava, e del quale non sapeva rendersi ragione, pur nondimeno essa amava messer d'Estourville, e con un amore veramente filiale, cosicchè venivano distinti come giorni di festa fra quei tanti che là si passavano in uniforme tetraggine, quelli nei quali il padre di Colomba visitava il palazzo di Nesle a dispetto della poco espansione del prevosto riguardo alla figlia.

Colomba si avanzava, protendendo le braccia e la bocca a metà schiusa; ma il prevosto non le diè tempo, nè di abbracciarlo, nè di parlargli: e solo presala per mano, la menò innanzi

allo straniero, che se ne stava appoggiato al gran camino riempito di fiori.

« Caro amico, gli disse, ti presento mia figlia. Poi, rivolto a questa: « Colomba, aggiunse, vedi il conte d' Orbec, tesoriere del re, e tuo futuro sposo.

Colomba diè un debolissimo grido, che subito compresse per un sentimento di convenienza; ma sentendosi mancar sotto le ginocchia, s'appoggiò della mano alla spalliera di una sedia.

In fatti, per comprendere appieno quanto v' aveva di spaventevole in quella inattesa presentazione, specialmente nella disposizione di spirito nella quale Colomba rattrovavasi, bisognerebbe sapere chi era il conte di Orbec.

Certamente, messer Roberto d'Estourville, il padre di Colomba, non era bello; v'aveva nelle sue folte sopracciglia, che aggrottava al minimo ostacolo fisico o morale che incontrasse, un aria di durezza, ed in tutta la sua atticciata persona qualche cosa di sinistro e di goffo, che preveniva pochissimo bene in suo favore; ma a fronte del conte d' Orbec, rassomigliava S. Michele Arcangelo al cospetto del drago. Almeno la testa quadrata, i lineamenti molto pronunziati dal prevosto annunziavano la risoluzione e la forza, mentre i suoi piccoli occhi di lince, vispi e grigi indicavano l'intelligenza; ma il conte d'Orbec, magro, asciutto, e but-

terato, con le sue lunghe braccia di ragno, col suo filo di voce, la sua lentezza da lumaca, era non solo laido, ma orrido; una laidezza bestiale ed infame al tempo stesso. La sua testa che portava curva e quasi penzoloni sulla spalla aveva un sorriso vilissimo, ed uno sguardo da traditore. Quindi, all'aspetto di questa spaventevole creatura che le si presentava per isposo, quando il suo cuore, il suo pensiero, ed i suoi occhi erano ingombri ancora del bel giovane, pochi momenti prima uscito da quella stanza, Colomba, come l'abbiamo detto, aveva saputo reprimere il suo primo grido, ma la sua forza era finita là ed essa era rimasta pallida e fredda, fissando solo con occhio spaventato il padre suo.

« Io ti chieggo perdono, caro amico, continuò il prevosto, della confusione di Colomba; primieramente è questa una piccola selvaggia che non è uscita di qui da due anni, tu sai che non spira al di fuora buon vento per le belle ragazze; poi a dirti il vero, son colpevole di non averla affatto prevenuta dei nostri progetti, il che del resto era ben inutile, sendo che non v'à bisogno della approvazione di nessuno perchè fossero eseguite le cose da me stabilite; infine ella non sa chi tu sia, e che col tuo nome, le tue grandi ricchezze, e la grazia di madama d'Etâmpes puoi tutto sperare; ma riflet-

tendo su queste cose, esse apprezzerà, come si conviene l'onore che ci fai di riunire il tuo antico splendore colla recente nostra nobiltà; apprezzerà che tu amico da quarant'anni...

« Basta, mio caro, basta, di grazia » interruppe il conte; poi diriggendosi a Colomba con quella familiare ed insolente sicurezza che tanto contrastava con la timidità del povero Ascanio: « Su via, rimettetevi, cara fanciulla, e fate che ritornino sulle vostre guancie quei graziosi colori che vi stanno tanto bene. Eh! Dio mio! io so bene che vuol dire una giovinetta, ed anche una sposina, poichè cara ragazza, mi sono maritato digià due volte. Vediamo un pò, non bisogna vi turbiate di tal fatta; spero bene non v' incuta timore io, eh? » aggiunse fatuamente il conte, raddrizzandosi, e passando le mani sui suoi sfolti mustacchi, e meschinissima barba; ma vostro padre à avuto torto di darmi così di botto questo titolo di marito che commuove sempre un poco un cuore giovane, allorchè lo sente per la prima volta; ma vi ci abituerete, bella piccina, e finirete col pronunziarlo voi stessa con quella graziosa bocca che avete. Ebbene! ebbene! voi divenite anche più pallida..... Iddio mi perdoni! credo che la si svenga.

Ed Orbec stese le braccia per sostenere Colomba, ma quella raddrizzossi facendo un pas-

so indietro, come se avesse creduto il tocco di quegli simile a quello di un serpente, e trovata la forza di pronunziare qualche parola:

« Perdono, signore, perdono, padre mio, disse ella balbutendo; perdono, non è niente; ma credeva, sperava...

« Che cosa avete creduto, che cosa avete sperato? Udiamo, subito, rispose il prevosto fissando sulla figlia i suoi piccoli occhi vispi ed irritati.

« Che mi permetteste di rimanere sempre a voi d' accanto, padre mio, rispose Colomba. Dalla morte di mia madre, non avete altro che la mia affezione, le mie cure, ed io aveva pensato.....

« Tacete lì, Colomba, rispose imperativamente il prevosto. Io non sono ancora tanto vecchio da abbisognare d'una guardia, e voi siete in età da pigliare una situazione.

« Eh buon Dio! disse d'Orbec, frammischiandosi novellamente alla conversazione, ma accettatemi senza tante cerimonie, amica mia. Con me sarete tanto felice, quando si puote esserlo, ed invidiata da molte, ve lo giuro. Son ricco, per Dio, e pretendo mi facciate onore: andrete alla corte, e con gioielli tali da destar l' invidia non dico solo della regina, ma della stessa madama d'Etâmpes.

Non so quali pensieri si svegliassero a que-

ste ultime parole nel cuore di Colomba, ma il rossore ricomparve sulle sue guancie, ed ebbe la forza di rispondere al conte, non ostante lo sguardo severo, del quale minacciavale il prevosto.

« Dimanderò almeno a mio padre, il tempo di riflettere, sulla vostra proposizione, signore.

« Che vuol dir ciò? sclamò messer d'Estourville con violenza. Non un ora, non un minuto. Voi siete da questo momento la fidanzata del conte, ascoltate bene, e sareste sua sposa fin da questa sera, se egli in un ora non dovesse partire per la sua contea di Normandia; e voi sapete bene che i miei voleri, sono altrettanti ordini. Riflettere! Corpo del diavolo! D'Orbec lasciamo lì questa smorfia. Da questo momento stesso ella è tua, e la richiederai sempre che vuoi. Adesso andiamo a visitare la nostra futura dimora.

D'Orbec volea restare per aggiungere qualche altra cosa, ma il prevosto passò il braccio sotto il suo e lo trascinò seco; perlochè quegli si contentò solo di salutar Colomba col suo brutto sorriso ed uscì con messer Roberto. Dopo di loro, e per la porta in fondo, entrò monna Perrina che aveva inteso il prevosto incalzar la voce, ed accorreva, pensando che quei facesse alla figlia una delle soliti sue ammonizioni:

e giunse in tempo per ricevere fra le sue braccia Colomba.

« Oh! Dio mio! Dio mio! sclamò la povera fanciulla, portando la mano sugli occhi quasi per non veder più quest'odioso d'Orbec, quantunque assente, Oh! Dio mio! così dunque la doveva finire! Oh! miei sogni dorati! Oh! mie lusinghiere speranze! tutto è dunque perduto, svanito, ed altro non mi rimane che la morte!

Non bisogna domandare se una tale esclamazione congiunta con la debolezza ed il pallore di Colomba, spaventassero monna Perrina, e neppure se spaventandola svegliassero la di lei curiosità. Or, come dall'altra parte, Colomba aveva bisogno di sgravare il suo cuore, raccontò alla degna governante, spargendo le più amare lagrime che avesse ancora versato, ciò che era succeduto fra lei, suo padre, ed il conte d'Orbec. Monna Perrina convenne che il fidanzato non fosse nè giovane, nè bello; ma siccome, secondo lei, la peggiore disgrazia che potesse incogliere ad una donna era quella di rimaner nubile, sostenne con Colomba, che valeva meglio, alla fine, avere un marito vecchio e lurido, ma ricco e potente, che non averne affatto; ora siccome quest'ultima teoria metteva sottosopra il cuore di Colomba, la giovinetta si ritirò nella sua stanza lasciando monna Perrina, di cui era vivissima l'immaginazione, co-

struire mille piani di avvenire per lei, in occasione del giorno, nel quale dal grado di governante di madamigella Colomba verrebbe promossa al grado di dama di compagnia della contessa d'Orbec.

In questo tempo, il prevosto ed il Conte cominciarono a loro volta la visita del gran Nesle, che un ora innanzi avevano fatta Monna Perrina ed Ascanio. Sarebbe, una cosa davvero strana, se le mura che, come vuolsi, hanno orecchie, avessero occhi ed una lingua, e raccontassero a quelli che entrano quanto hanno visto ed inteso da quelli che vengono fuori.

Ma siccome i muri tacevano, e guardavano il tesoriere ed il prevosto ridendo forse alla maniera dei muri, il sudetto tesoriere invece parlava.

« Davvero, egli diceva, traversando la corte che menava dal piccolo al gran Nesle, è ottima la nostra piccina; l'è proprio una donna come mi abbisogna, mio caro d'Estourville, savia, poco istrutta, e bene educata. Passato il primo uragano, il tempo, abbiatemi pur fede si rimetterà al costante sereno. Io lo so; tutte le giovinette sognano un marito giovane, bello, religioso e ricco. Eh! Dio mio io ho almeno la metà di queste qualità, e pochi davvero possono parlare come me ». Poi passando, dalla sua futura sposa alla sua futura

proprietà, senza cambiare l' acuto e cupido tuono di voce: « La è proprio come questo vecchio Nesle, egli continuò, ch'è sul mio onore un magnifico soggiorno, e te ne fo i miei complimenti. Staremo a meraviglia là, la mia sposa, io, e tutta la mia tesoreria. Ecco luogo da servire per la nostra abitazione personale, eccone pel mio scrittorio, oh! oh! ecco là dove alloggiare i miei servi, solamente in generale tutto è un pò danneggiato. Ma con qualche spesa che troveremo il mezzo come far pagare a sua maestà ne trarremo un' ottima cosa. A proposito, d'Estourville, sei tu ben sicuro di conservare questa proprietà? Dovresti far regolarizzare il tuo titolo; per quanto mi ricordo, il re poi non te ne à fatto precisa donazione.

« Non me l'à data, è vero, riprese ridendo il prevosto, ma me ne ha fatto prendere possesso, che vale perfettamente lo stesso.

« Sì, ma se qualcuno ti facesse lo scherzo di farne formale richiesta?

» Oh! questo tale sarebbe malamente ricevuto, ne assumo io l'incarico, se gli saltasse il ruzzo di far valere il suo titolo; e sicuro come sono dell'appoggio di madama d' Etámpes, e del tuo, lo farei pentire fortemente delle sue pretensioni. Nò, nò, io son tranquillo, ed il palazzo di Nesle mi appartiene così bene caro

amico, come mia figlia a te; parti dunque tranquillamente, e ritorna presto.

Mentre il prevosto diceva queste parole, sulla verità delle quali non avevano alcun motivo di dubbio, nè egli nè il suo interlocutore, un terzo personaggio, condotto dal giardiniere Raimbaut, comparve sulla soglia della porta, che dalla torre quadrangolare metteva nei giardini del gran Nesle. Era il visconte di Marmagne.

Era anche questi un pretendente di Colomba, ma uno sventurato pretendente. Era un gran belloccio d'un biondo carico con un aria di sufficienza, insolente, ciarlone, pieno di pretensioni verso le donne, alle quali serviva spesso di mantello per coprire i loro veri amori, pieno d'orgoglio per la sua posizione di secretario del re, in forza della quale gli veniva concesso di avvicinarsi alla Maestà Sua come lo facevano i levrieri, i pappagalli, e le scimie. Cosicchè il prevosto non si era fatto abbagliare da quest'apparente favore, e da questa superficiale familiarità di cui godeva presso sua Maestà; favore e familiarità della quale era debitore, come tutti assicuravano, alla estensione poco morale che dava alla sua carica. Dippiù il visconte di Marmagne aveva da più anni dato fondo alle proprie sostanze, e non contava che sulle liberalità di Francesco primo, or queste potevano

mancare d'un giorno all'altro, e messer Roberto d'Estourville non era tanto folle da fidarsi in cose di tanta importanza ai capricci di un re, capricciosissimo per natura. Aveva dunque garbatissimamente respinta la dimanda del visconte di Marmagne, confessandogli confidenzialmente e sotto sigillo di secreto che la mano di sua figlia da gran tempo era stata ad altri promessa. Grazie a questa confidenza, che giustificava il rifiuto del prevosto, il visconte di Marmagne e sir Roberto di Estourville erano rimasti in apparenza i migliori amici del mondo, quantunque da quel tempo, il visconte detestasse il prevosto, e questi dal lato suo si diffidasse del visconte, che sotto la sua ciera affabile e sorridente, non aveva saputo nascondere il rancore, ad uomo uso come messer Roberto a leggere nella oscurità delle corti, e nelle ambagi dei cuori. Ciascuna volta dunque che il prevosto vedea comparire il visconte aspettavalo portatore di tristi notizie, le quali venivano da lui per usanza porte colle lagrime agli occhi, e con un dolore finto e calcolato, della guisa proprio come suol premersi goccia a goccia il veleno sopra una piaga.

Rispetto al conte d'Orbec, il visconte di Marmagne, l'aveva quasi apertamente rotta con lui; ed era questa una di quelle insolite inimicizie di corte visibili ad occhio nudo. D'Orbec di-

sprezzava Marmagne, poichè Marmagne era uomo destituito d'ogni bene di fortuna, ed incapace quindi di sostenersi in un rango; Marmagne disprezzava d'Orbec perchè d'Orbec era vecchio ed in conseguenza aveva perduto il privilegio di piacere alle donne; infine tutti e due si odiavano, poichè tutte le volte che si erano abbattuti sulla stessa strada, l'uno aveva tolto qualche cosa all'altro. Di guisa che allora quando si videro, i due cortigiani si scambiarono un saluto accompagnato da un sorriso sardonico e freddo, il quale non si vede che nelle anticamere dei palazzi e si traduce così: » Ah! quanto è vero che se non fossimo due vili, uno di noi da lunga pezza sarebbe sotterra.

Nondimeno, siccome la nostra qualità d'istorico ci fà un obbligo di narrare il buono ed il cattivo, è giusto confessare che si fermarono a quel saluto, e a quel sorriso, e che il conte d'Orbec, senza aver scambiato pur una parola col visconte, uscì immediatamente, accompagnato dal prevosto, per la porta stessa che aveva dato adito al suo nemico.

Nondimeno affrettiamoci di aggiungere, che nonostante l'odio che li separava, questi due uomini, sforzati dal caso erano vicini a riunirsi provvisoriamente per nuocere ad un terzo.

Partito il conte d'Orbec, il prevosto si trovò solo col suo amico il visconte di Marmagne.

S'avanzò verso di lui con un viso allegro, ma quegli lo aspettò con un triste atteggiamento.

« Ebbene, caro il mio prevosto, gli disse Marmagne rompendo egli il primo silenzio, avete un aria ben allegra quest'oggi.

« E voi, mio caro Marmagne, rispose il prevosto, l'avete invece ben trista.

« Dipende, voi già lo sapete, caro d'Estourville, che le sventure dei miei amici m'affliggono, quanto le mie stesse.

« Si, si, conosco il vostro cuore, disse il prevosto.

« E quando io vi ho visto così allegro, in compagnia del futuro vostro genero, il conte d'Orbec, poichè il matrimonio di vostra figlia con lui non è più un secreto, e io vi fò le mie felicitazioni, caro d'Estourville...

« Voi vi ricordate, che è già gran tempo che io vi ho detto essere promessa la mano di Colomba, mio caro Marmagne.

« Si, io non sò davvero persuadermi come possiate consentire a separarvi da una tanto incantevole figliuola.

« Oh! io non me ne separo affatto, riprese il Signor Roberto. Il mio genero, il conte d'Orbec, farà traversare la Senna a tutta la sua tesoreria, e verrà ad abitare il Gran Nesle, mentre che io, nei momenti d'ozio verrò ad abitare al piccolo.

« Povero amico! disse Marmagne scuotendo la testa con un' aria profondamente addolorata, appoggiando una delle sue mani sul braccio del prevosto, e portando l'altra agli occhi, per asciugare una lagrima che non esisteva affatto.

« Ma come, povero amico? disse messer Roberto. Oh via! che avete dunque da annunziarmi?

« Ma sono dunque il primo ad annunziarvi questa dispiacevole notizia?

« Ma quale? udiamo, parlate?

« Voi lo sapete, mio caro prevosto, che a questo mondo bisogna essere filosofo, e v'ha un vecchio proverbio che la nostra miserabile umana razza dovrebbe avere sempre sulle labbra, poichè esso solo racchiude la saviezza tutta delle nazioni.

« E quale è questo proverbio? terminate.

« L'uomo propone, mio caro amico, l'uomo propone e Dio dispone.

« E qual cosa ho io proposta di cui Dio disporrà? terminate é finiamola.

« Avete destinato il palazzo del vecchio Nesle al vostro genero ed a vostra figlia.

« Certamente: ed essi vi saranno stabiliti, pria di tre mesi, almeno lo spero.

« Disingannatevi, caro prevosto, disingannatevi; il palazzo di Nesle a quest' ora non è più vostro. Scusatemi di cagionarvi questo do-

lore, ma ho pensato che valeva meglio, col carattere vivo che possedete, apprendeste una tal nuova dalla bocca di un amico, che avrebbe usato nel riferirvela tutti i convenevoli riguardi, che non apprenderla dalla bocca di qualche goffo, il quale incantato di vostra sventura, ve l' avrebbe così di botto menata sul viso. Ahimè! no, amico mio, il gran Nesle non più vi appartiene.

« E chi me lo à ritolto?

« Sua maestà.

« Sua maestà!

« Essa stessa; vedete dunque che la sventura è irreparabile.

« Ma quando è ciò avvenuto?

« Questa mattina. Se non fossi stato ritenuto al Louvre per affare di servizio, ne sareste stato prevenito più presto.

« Vi avranno ingannato, Marmagne, è qualche falso rumore che i miei nemici si piacciono a far circolare, e del quale voi vi siete fatto prematuramente l'eco.

« Vorrei che fosse così la cosa, ma disgraziatamente non mi è stato riferito, ma ho inteso io stesso.

« Voi avete inteso che cosa?

« Ho inteso il re, che colla propria sua bocca dava il vecchio Nesle ad un altro.

« E chi è quest'altro?

« Un avventuriere italiano, un orefice che voi conoscete forse di nome, un intrigante che si appella Benvenuto Cellini, che giunge di Firenze da due mesi, fà impazzare non sò perchè il re, che oggi gli è andato a far visita con tutta la corte nel palazzo del cardinale di Ferrara, dove questo preteso artista à messo sua bottega.

« E voi eravate là, dite, visconte, quando il re ha fatto donazione del gran Nesle a questo miserabile?

« Io vi era, rispose Marmagne, pronunciando queste due parole lettera per lettera, ed accentuandole con lentezza e voluttà.

« Ah! ah! fece il prevosto, ebbene, io aspetto il vostro avventuriere che venga a torre il real dono.

« Come! avreste forse l'intenzione di resistere?

« Senza dubbio.

« A un ordine del re?

A tutti gli ordini che avranno la pretensione di farmi uscire di qui.

» Riflettete bene, riflettete bene, prevosto, riprese il visconte di Marmagne, oltre alla collera del re alla quale vi esponete, questo Benvenuto Cellini è per sè stesso a temer più che non pensate.

« Sapete voi chi son io visconte?

« Dapprima, possiede tutto il favore di sua Maestà, momentaneamente è vero, ma lo possiede.

« Sapete voi che io prevosto di Parigi, rappresento sua Maestà al Castelletto, che quivi io seggo sopra un soglio, in abito corto, mantello accollato, la spada al fianco, il cappello piumato in testa, e con in mano un bastone di comando di velluto bleu.

« Dippiù vi dirò che questo maledetto italiano accetta volentieri sfide con ogni sorte di principi, cardinali, e papi.

« Sapete voi che ho un sigillo particolare, da autenticare ogni sorte di atti.

« Si aggiunge che questo dannato di spadaccino ferisce ed ammazza tutti quelli che gli sono d'ostacolo.

« Non sapete forse che una guardia di 24 sergenti d'armi è dì e notte sotto i miei ordini.

« Vuolsi che sia andato a colpire un orefice che odiava, in mezzo ad un battaglione di sessanta uomini.

« Dimenticate che il palazzo di Nesle è fortificato, ha merli alle muraglia, e caditoje al disopra delle porte, senza calcolare il forte della città, che lo rende da un lato inespugnabile.

« Si assicura che ei s'intenda d'assedi come Bayard ed Antonio de Leyre.

« Questo poi lo vedremo.

« Io lo temo.

« Ed io l'aspetto.

« Oh, volete vi dia un consiglio caro amico.

« Datelo, purchè sia breve.

« Non fate pruova a lottare con uno di voi più forte.

« Con uno più forte di me? un meschino operajo Italiano! Visconte, ma voi mi fate alterare.

« Sul mio onore potreste pentirvene. Vi parlo da senno.

« Visconte, mi fate uscir fuor dei gangheri.

« Pensate che questo uomo à il re per lui.

« Ebbene! io, ho madama d'Etâmpes.

« Potrebbe saper male al re, si resista ai suoi ordini.

« L'ho fatto altra volta signore e con successo.

« Si, lo so, nell'affare del pedaggio del ponte di Mantes. Ma...

« Ma che?...

« Ma non si rischia nulla, o almeno poca cosa, resistendo ad un re debole e buono, mentre si rischia tutto, entrando in lotta con un uomo forte e terribile come è Benvenuto Cellini.

« Per bacco! visconte, volete dunque che diventi pazzo?

« Niente affatto, anzi che diventiate saggio.

« Basta visconte, basta, ah! il villano mi pagherà caro questo momento, ve lo giuro.

« Spero che così succeda, prevosto.

« Va bene, va bene. Non avete altro a dirmi?

« No, no, non credo, fece il visconte come se cercasse qualche nuova che potesse far seguito alla prima.

« Ebbene, addio allora! sclamò il prevosto.

« Addio! mio povero amico.

« Addio!

« Almeno vi ho avvertito, io.

« Addio!

« Non avrò niente a rimproverarmi, e me ne congratulo.

« Addio, addio!

« Buona fortuna! ma debbo dirvi che facendovi questo augurio, spero poco di vederlo verificato.

« Addio, addio, addio!

« Addio.

Ed il visconte di Marmagne, col cuore gonfio di sospiri, il viso contraffatto dal dolore, dopo avere stretto la mano del prevosto come se prendesse per sempre da lui congedo, s'allontanò alzando le braccia al cielo.

Il prevosto lo seguì, e rinchiuse egli stesso dietro di lui la porta di strada.

Si comprende bene che questa amichevole

conversazione aveva singolarmente irritato il sangue, e mosso la bile di messer d'Estourville, di tal che pensava egli su di chi sfogare il suo cattivo umore quando gli ricorse alla mente quel giovane che aveva visto uscire dal gran Nesle nel momento appunto in cui esso vi entrava in compagnia del conte di Orbec. Essendo là Raimbaut non ebbe a cercar troppo lungi quegli che avrebbe saputo dargli delle notizie su quell'incognito, e fattosi venire dinanzi il giardiniere con uno di quei gesti imperativi che non ammettono replica, gli domandò che sapesse del giovane.

Il giardiniere rispose che avendo questi, di cui volea parlare il padrone, richiesto in nome del re di visitare il gran Nesle, aveva creduto bene non essere nelle sue attribuzioni di trattar seco lui, e lo aveva però condotto a dama Perrina, che compiacentemente l'aveva menato per ogni dove.

Il prevosto si slanciò nel piccolo Nesle per far subire un interrogatorio alla degna aia, ma sventuratamente allora allora ne era uscita per cagioni di spesa.

Rimaneva Colomba, ma siccome il prevosto non poteva neanche supporre che avesse visto il giovane straniero dopo le esorbitanti proibizioni che egli aveva fatto a dama Perrina sul proposito dei giovani, non gliene parlò nemmeno.

Poi, siccome le sue funzioni lo richiamavano al gran castelletto, partì, ordinando a Raimbaut sotto pena di scacciarlo dal servizio, di non lasciare entrare persona, sotto qualunque nome venisse, nè al grande nè al piccolo Nesle e sopratutto poi il miserabile avventuriere che vi si era introdotto.

Epperò, allorquando Ascanio si presentò il domani con i suoi giojelli, secondo l'invito di dama Perrina, Raimbaut si contentò d'aprire un piccolo sportellino, e di dirgli che il palazzo di Nesle era chiuso per tutti, e particolarmente per lui.

Ascanio, come si può ben immaginare si ritirò disperato; ma bisogna dirlo, non accusò affatto Colomba di questo strano accoglimento; la giovinetta un solo sguardo gli aveva dato, solo una frase aveva pronunziato, ma in quello sguardo vi aveva tanto di modesto amore, ed in quella frase tale amorosa melodia, che dal giorno innanzi Ascanio sentiva una voce come d'angelo che gli cantava in cuore.

Pensò dunque che essendo stato visto da messer Roberto d'Estourville, il prevosto fosse stato quegli che aveva dato la terribile consegna di cui era la vittima.

VIII.

Preparativi di assalto e di difesa.

Non appena Ascanio ebbe fatto ritorno in casa, ed ebbe reso conto a Benvenuto della parte di sue escursioni riguardante la topografia del palazzo di Nesle, questi visto il soggiorno convenientissimo per lui si era affrettato a portarsi presso il primo secretario delle finanze del re, il signor di Neufville, per richiederlo di un titolo della donazione reale : il signor di Neufville aveva preso di tempo fino al giorno seguente per assicurarsi della realtà delle pretensioni di maestro Benvenuto, e quantunque questi trovasse molto impertinente che non gli si credesse sulla parola, aveva compreso però

la legalità di una tale dimanda, e vi si era acquietato, ma deciso che il domani non avrebbe fatta grazia al signor di Neufville pur d'una mezz'ora.

Quindi l'indomani si presentò e fu subito introdotto, dal chè egli dedusse buon augurio.

« Ebbene! mio signore, disse Benvenuto, l'italiano è un mensognero o v'ha detto la verità?

« La pura verità, mio caro amico.

« Manco male.

« Ed il re mi à ordinato rimettermi il titolo in tutte le forme.

« Lo riceverò con piacere.

« Intanto... continuò esitando il segretario delle finanze.

« Ebbene! che v'à dippiù? vediamo!

« Intanto se mi permetteste di darvi un buon consiglio.

« Un buon consiglio! diavolo! è una cosa ben rara questa, signor segretario; date, date!

« Ebbene! questo consiglio sarebbe che ricerchiate pel vostro lavoratojo un luogo diverso dal gran Nesle.

« Davvero! rispose Benvenuto d'un aria beffarda, credete che quello là non mi convenga.

« Niente affatto! e la verità m'obbliga a dirvi che non durerete molta fatica a trovarne uno migliore.

« C' è che il gran Nesle appartiene a tal alto personaggio che impunemente voi non potete pigliarvela con lui.

« Ed io appartengo al nobile re di Francia io, rispose Benvenuto e non indietreggierò mai, sempre che agisco in suo nome.

« Sì, ma nel nostro paese, signor Benvenuto ciascun signore è re nella propria casa, e voi correte pericolo della vita, provandovi a scacciar via il prevosto dalla casa che abita.

« Presto o tardi, bisogna morire » rispose sentenziando Cellini.

« Di guisa che voi siete deciso...

« Ad ammazzare il diavolo pria che il diavolo non mi uccida. Riguardo a questo, affidatevi a me, signor segretario. Che il signor prevosto dunque resista bene, come tutti quelli che si opporranno alle volontà del re, specialmente quando Benvenuto Cellini sarà incaricato di far eseguire le di lui volontà.

Dopo di che, messer Nicola di Neufville aveva dato tregua alle sue filantropiche osservazioni, quindi pria di rilasciare l'atto aveva cercato ogni sorta di pretesti, per formalità da compiere; ma Benvenuto era tranquillamente seduto, dichiarando che egli non endrebbe fuora pria che l' atto gli fosse stato consegnato, e che se bisognava dormire là, egli lo avrebbe

fatto, avendo prevenito quei di sua casa che forse forse non ritornerebbe.

Il che vedendo messer Nicola di Neufville aveva risoluto di rilasciare a Benvenuto l'atto, come fece, succedesse quello che sapeva succederne; dopo aver del resto prevenuto messer Roberto d'Estourville di quello che venia obbligato di fare, parte per la volontà del re, parte per l'insistenza dell'orefice.

In quanto a Benvenuto, era rientrato in casa senza dire a nessuno quello che aveva fatto, aveva rinchiuso la sua donazione nell' armadio dove rinchiudeva le pietre preziose, ed era ritornato tranquillissimo al lavoro.

Questa nuova, trasmessa al prevosto dal Segretario delle finanze provava a messer Roberto d'Estourville, come gli aveva detto il visconte di Marmagne, che Benvenuto era fermo nel suo progetto d'impadronirsi di buona voglia o per forza del palazzo di Nesle. Il prevosto si mise dunque in guardia, fè venire i suoi 24 sergenti d'armi, situò delle scolte sulle mura, e non andò più al Castelletto che alloraquando vi era assolutamente chiamato dai doveri della sua carica. I giorni intanto scorrevano, e Cellini tranquillamente occupato dei suoi lavori cominciati non si brigava affatto del gran Nesle. Ma il prevosto era convinto che questa ap-

parente tranquillità fosse un' astuzia, e che il suo nemico volesse stancare la sua sorveglianza, per coglierlo all' imprevista; cosicchè messer Roberto, l'occhio sempre alla vedetta, l'oreccio in ascolto, lo spirito teso, sempre con le sue idee bellicose in mente, si procurava, in questo stato, che non era nè pace, nè guerra, una non sò quale febbre d'aspettativa, d'ansietà che minacciava, se la situazione venisse prolungata, di renderlo pazzo come il governatore di Castel S. Angiolo; non mangiava più, nè dormiva, e diveniva sempre più magro a colpo d'occhio.

Di tempo in tempo tirava d'un tratto la spada, e si dava a dar colpi contro il muro, gridando:

« Ma che venga dunque! che venga lo scelerato, io l'aspetto.

Benvenuto non veniva.

Di tal che messer Roberto d' Estourville aveva dei momenti di calma, nei quali persuadevasi che l'orefice avesse avuto la lingua più lunga della spada, e che non oserebbe giammai eseguire i suoi indiavolati progetti. In uno di questi momenti, Colomba, uscita per caso dalla sua stanza, vide tutti quei preparativi di guerra, e ne richiese al padre la cagione.

« Un birbante da castigare, ecco tutto » rispose quegli, e siccome al prevosto apparteneva

di castigare, Colomba non aveva neanche dimandato chi fosse il cattivo cui preparavasi la punizione, ed essendo dippiù essa stessa abbastanza preoccupata per non contentarsi di questa semplice spiegazione.

In fatti, messer Roberto aveva operato un terribile cambiamento nella vita di sua figlia; questa vita altra volta sì dolce, semplice, oscura, ritirata, dai calmi giorni, dalle tranquille notti rassomigliava ad un povero lago tutto sconcertato da un uragano. Qualche volta, fin a quel tempo aveva sentito l'animo assopito, il cuore vuoto, ma attribuiva quella tristezza al suo isolamento, derivava quel vuoto dal perchè fanciulletta ancora, aveva perduto la madre; ed ecco d'un tratto tutto riempito nel suo cuore, nella sua esistenza, nel suo pensiero, ma dal dolore.

Oh! come essa desiderava allora quel tempo d'ignoranza e di tranquillità, in cui la cara ed affettuosa amicizia di dama Perrina quasi bastava a renderla felice; quel tempo di fiduciosa speranza nel quale essa calcolava sull' avvenire, come si può fare sul conto d'un amico, quel tempo infine di confidenza filiale sì che ella credeva alla affezione paterna! Ahime! l'avvenire adesso consisteva nell'odioso amore del conte d'Orbec; la tenerezza di suo padre altro non era che una immascherata riprovevole am-

bizione. Perchè invece di essere l'unica ereditiera d'un nobile nome e d'una grande fortuna, non era ella nata figlia d'un qualche oscuro borghese della città che oh quanto! l'avrebbe amato; come cercato di compiacerla! avrebbe allora potuto incontrare quel giovine artista che favellava con tanta emozione ed incanto, quel bel Ascanio, che sembrava poter regalare tanta felicità ed amore.

Ma quando i battiti del cuore di lei, quando il rossore di sue guancie avvertivano Colomba di essersi per troppo tempo fatta padroneggiare dall'incantevole immagine dello straniero, essa condannavasi a scacciar di sua mente quella dolce illusione, e ne veniva a capo, rapportandosi sott'occhi la desolante realtà, essa aveva, del resto, fin da quando il padre le aveva manifestato i suoi progetti di matrimonio, espressamente proibito a monna Perrina di ricevere Ascanio, sotto qualunque siasi pretesto, minacciandole di dir tutto a suo padre, se veniva disobbedita, e siccome la governante, per tema non venisse accusata di complicità con Ascanio, aveva giudicato opportuno di tacersi sopra i progetti ostili del maestro di colui, la povera Colomba credevasi al sicuro da questa parte.

Non si creda pertanto che la dolce ragazza fosse rassegnata ad obbedire qual vittima, agli

ordini del padre. Niente affatto; essa sentia sconvolgersi tutta all' idea di unirsi con quel uomo, pel quale avrebbe fin nutrito dell'odio, se avesse saputo che fosse questo sentimento: che anzi essa rivolgeva in mente mille pensieri estranei fino allora al suo spirito, pensieri di rivolta e di ribellione, i quali appena nati però la spaventavano e la ridestavano immediatamente un idea di delitto sicchè ella ne chiedeva ginocchioni perdono a Dio. Pensava allora di andarsi a gettare ai piedi di Francesco primo; ma aveva inteso narrare, così di soppiatto, che in una circostanza ben diversamente terribile era venuta la stessa idea a Diana de Poitiers, la quale vi aveva perduto l'onore. Madama d'Etâmpes, se volesse, poteva anche proteggerla, salvarla. Ma lo vorrebbe? non accoglierebbe con un sorriso le lagrime di una fanciulla? Ma aveva digià visto questo sorriso sdegnoso e motteggiatore sulle labbra di suo padre, quando l'andò supplicare la ritenesse presso di lui, e questo sorriso le aveva fatto tanto male.

Colomba non aveva dunque altro scampo che Dio, ed ella cento volte al giorno si metteva all'inginocchiatojo, scongiurando il padrone di tutte cose le inviasse un soccorso pria dei tre mesi che ancora la separavano dallo spaventevole fidanzato: o se fosse impossibile tutto umano soccorso, le permettesse almeno di ricon-

giungersi colla madre. In quanto all'esistenza d'Ascanio non era meno sconvolta di quanto fosse quella di colei che egli amava. Venti volte, dal momento in cui Raimbaut gli aveva interdetto l'entrata al palazzo di Nesle, il mattino pria che nessuno fosse alzato, la sera quando tutti dormivano, andava e fantasticare intorno a quelle alte mura che lo separavano dalla sua vita. Ma non una volta sola, sia palesemente, sia di soppiatto, aveva egli tentato di penetrare in quel giardino proibito. V'era ancora in lui quel rispetto virginale dei primi anni che difende la donna che si ama dall'amore stesso che le si porta non forse quella se n' abbia più tardi a spaventare.

Ma ciò non impediva ad Ascanio, sia che cisellasse dell'oro, sia che incorniciasse le sue perle, o incastrasse i suoi diamanti di fare molti insensati sogni, oltre a quelli che faceva nelle sue passeggiate del mattino e della sera, o nel agitato sonno delle sue notti.

E questi suoi sogni si versavano specialmente sul giorno tanto dappria temuto, or si ardentemente da lui desiderato, nel quale Benvenuto si renderà padrone del palazzo di Nesle, poichè Ascanio conosceva il suo maestro, e tutta quell'apparente tranquillità, era la quiete d'un vulcano ch'è prossimo ad un'eruzione. Cellini aveva annunziato che l'eruzione scop-

pierebbe la domenica seguente: ed Ascanio non dubitava affatto, che Cellini la domenica seguente mandasse a termine il suo progetto.

Ma questo progetto, per quanto egli ne aveva potuto giudicare dalle sue escursioni intorno al soggiorno di Nesle, non si effettuirebbe senza qualche difficoltà, avuto riguardo alla continua guardia che si faceva sulle mura; Ascanio aveva osservato nel palazzo di Nesle tutti i segni di una piazza di guerra, se vi fosse attacco, vi sarebbe per conseguenza difesa; ed ove la fortezza, come sembrava, non fosse disposta a capitolare, era evidente si piglierebbe per assalto.

Quest'era l' istante supremo in cui la cavalleria d'Ascanio dovea cogliere qualche propizia occasione da svilupparsi. Vi sarebbe combattimento, breccia: e forse incendio. Or qualche cosa di simile gli abbisognava! un incendio! specialmente! un incendio che mettesse in pericolo i giorni di Colomba. Allora egli si scaglierebbe per gli scalini vacillanti, sotto le travi che bruciavano, frammezzo ai muri che andavano in fiamme; ascolterebbe la voce di lei che grida al soccorso, le giungerebbe d' accanto, la torrebbe svenuta, quasi morente sulle braccia, e via la trasporterebbe traverso abissi di fiamme. Poi superando mille rischi, e pericoli, la deporrebbe ai piedi del padre, che

commosso farebbe di lei la ricompensa del suo coraggio, dandola a lui che l'aveva salvata. O se non altro fuggendo su qualche ponte mal sicuro gettato al disopra del fuoco, porrebbe in fallo il piede, e cadendo, ambo morrebbero ed una tal disgrazia non era certo cosa da dispiacere ad uomo destituito come Ascanio d'ogni speranza poichè dopo la felicità di vivere l'un per altro, il più gran bene è di morire insieme.

Come si vede dunque tutti i nostri eroi passavano i più tristi giorni, e le più agitate notti di loro vita, da Benvenuto e Scozzone in fuora, quegli che sembrava dimenticato avesse tutti i suoi progetti ostili contro al palazzo di Nesle, questa perchè li ignorava.

Intanto tutta la settimana era decorsa nelle differenti emozioni da noi narrate, e Benvenuto Cellini avendo conscienziosamente lavorato nei sette giorni che la componevano, e quasi finito il suo modello in creta del Giove, il sabbato verso cinque ora di sera indossò il suo giaco di maglia, s'abbottonò al di sopra la sua giubba, e detto ad Ascanio l'accompagnasse prese la volta del palazzo di Nesle. Arrivato a piedi delle mura Cellini fè il giro della piazza, esaminando i lati deboli, e ruminando un piano d'assedio.

L'attacco doveva offrire più d'una difficoltà,

come il prevosto aveva detto al suo amico de Marmagne, come Ascanio aveva attestato al suo maestro, e come finalmente Benvenuto poteva veder da lui stesso.

Il castello di Nesle aveva merli e feritoje, doppia cinta di mura dalla porta della Giove, ed i fossati ed i bastioni della città dalla porta di Prèaux-Clercs: Infine l'aveva da fare con una di quelle solide ed imponenti case feudali che potevano perfettamente difendersi colla loro massa, purchè le porte fossero fortemente chiuse, e respingere senza estranio soccorso i ladroni di quell'epoca, ed anche al bisogno la gente del re.

Finita la ricognizione secondò tutte le regole della stratagia antica e moderna, pensando che bisognava intimare la resa alla piazza, pria di metterci l'assedio, andò a battere alla piccola porta di casa per la quale era già entrato una volta Ascanio. Lo sportello si schiuse per lui come per Ascanio, ma questa volta fè le voci del giardiniere una bellicosa guardia del prevosto.

« Che volete? domandò questi.

« Prendere possesso del palazzo, di cui è concessa la proprietà a me Benvenuto Cellini, rispose l'orefice.

« È giusto, aspettate, rispose l'onesto sergente, e si affrettò d'andarne ad avvertire mes-

ser Roberto d'Estourville, secondo la consegna ricevuta.

A capo d'un istante ricomparve, accompagnato dal prevosto, che senza mostrarsi, ritenendo il fiato, si mise in ascolto in un'angolo, circondato da una porzione di sua guernigione, per meglio giudicare della gravità del caso.

« Noi non sappiamo ciò che vogliate dirvi, rispose la guardia.

« Allora, disse Benvenuto Cellini, rimettete questa pergamena a messer il prevosto: è la copia certificata dell' atto di donazione. E passò la pergamena per lo sportello.

Il sergente disparve una seconda volta; ma siccome questa volta non aveva altro a fare che a stendere la mano per rimettere la copia al prevosto, lo sportello si riaprì quasi immediatamente.

« Ecco la risposta! disse il sergente facendo passare a traverso l'inferriata la pergamena fatta in pezzi.

« Va benissimo, riprese Cellini, nella massima calma, a rivederci.

Ed incantato dell'attenzione con la quale Ascanio aveva seguito il suo esame della piazza, e delle giudiziose osservazioni che aveva emesse il giovine sul futuro colpo di mano che si andava a tentare, rientrò nel lavoratojo, affermando al suo allievo che sarebbe divenuto un

gran capitano, ove non fosse stato anche destinato ad essere un valentissimo artista, il che agli occhi di Cellini, valeva certo, infinitamente dippiù.

L'indomani il sole comparve brillantissimo sull'orizonte: Benvenuto aveva dal giorno innanzi pregato gli operai, venissero al lavoratojo, quantunque fosse una domenica, e niuno mancò all'appello.

« Miei figli, loro disse il maestro, io vi ho fatto venir meco per lavorare, e non per combattere, questo è vero; ma da due mesi che siamo insieme, ci conosciamo digià abbastanza, perchè io, in una grave necessità, abbia potuto contare sopra di voi, come voi tutti potete sempre contare sopra di me. Sapete di che si tratta: noi stiamo qui poco comodamente, senz'aria, e senza locale, e non abbiamo il necessorio per intraprendere opere grandiose, o per eseguire qualche cosa con precisione; il re, e voi ne siete tutti testimoni, ha voluto darmi, è vero, un alloggio più vasto e comodo; ma sendo che gli manca il tempo d'occuparsi di questi minuti dettagli, ha lasciato a me la cura di stabilirmici. Or non mi si vuole affatto consegnare quanto il re m'à si graziosamente accordato, bisogna dunque prenderlo.

Il prevosto di Parigi che lo ritiene contro l'ordine di sua maestà (credo sia questo l'uso

del paese) non sa con chi à da fare. Avete voi l' intenzione di aiutarmi? Non vi ascondo che v' abbia del pericolo nell' impresa: Si tratta di dare una battaglia, scalare delle mura, ed altri piaceri innocenti di questa fatta. Non v' ha a temer niente nè per parte della polizia, nè per quella dei soldati; abbiamo l' autorizzazione reale, ma vi possono essere dei morti figliuoli miei, cosicchè quegli che desiderano andare altrove non facciano cerimonie, quei che bramano restare in casa non si scomodino mica, chè io non desidero fuorchè cuori risoluti. Se mi lasciate solo con Paolo ed Ascanio, non v' inquietate pur di vantaggio. Non sò quello che farò, ma l' è pur certo che non mi si darà una mentita per questo. Ma! corpo di Bacco se mi prestate i vostri cuori e le vostre braccia come spero, guai al prevosto ed alla sua carica. Ed ora che siete istrutti perfettamente della cosa, vediamo, parlate, volete seguirmi?

Non v' ebbe che un grido.

« Dovunque maestro, dovunque ci condurrete!

« Bravo, figli miei! allora dite voi tutti davvero?

« Tutti.

« In tal caso, rabbia e tempesta! Noi stiamo per divertirci, gridò Benvenuto che alla per fine rattrovavasi nel suo elemento; è gia gran tem-

po che stò con le mani alla cintola. Fuori, fuori, il coraggio, e la spada!

Ah! grazie a Dio, stiamo dunque per dare e ricevere dei buoni colpi! Vediamo un pò! miei cari; vediamo un pò, miei bravi amici, bisogna armarsi, progettare un piano, bisogna preparare i nostri colpi; preparatevi tutti a ben guerreggiare, e viva la gioja! Ecco vi dò quanto posseggo in fatto d'armi offensive e difensive oltre quelle che sono sospese al muro, e fra le quali ciascuno può scegliere a suo bello agio. Ah! questa è una buona colubrina che ci servirebbe, ma bah! ecco l'equivalente in archibugi, in picche, spade e pugnali, e poi ecco quà dei giachi, degli elmi, e delle corazze. Andiamo su via presto, presto; vestiamoci pel ballo; abbiamo il prevosto che pagherà i flauti.

« Hourra! gridarono tutti i compagni.

Allora fuvvi nel lavoratojo un muoversi, un tumultuare, un rimestio ammirabile a vedere; L'estro e l'entusiasmo del maestro animavano tutti i cuori, tutti i volti. Chi si provava indosso una corazza, chi brandiva una spada, altri sguainava un pugnale, questi cantava, rideva quegli, come se si trattasse di una mascarata o di qualunque altra siasi festa. Benvenuto andava di sù di giù, era presente in tutti i luoghi, a taluno insegnava a tirare un colpo, a tal altro affibbiava il cinturino della spada, senten-

dosi sempre scorrere libero e caldo il sangue nelle vene, come se proprio allora avesse ritrovata la vera sua strada.

In quanto agli operai, v'aveano facezie d'ogni genere che l'un l'altro si scambiavano, sul proposito dei loro visi guerrieri, delle loro goffaggini da borghesi.

« Eh! maestro, veda un pò, gridava l'uno, guarda dunque Simone il mancino che si aggiusta la spada allo stesso lato che noi la situiamo. Ma a dritta, via, a dritta!

« E Giovanni, rispondeva Simone, che tiene la sua alabarda in quella stessa guisa come terrà la pastorale quando sarà vescovo.

« E Paolo nol vedi, diceva Giovanni, che indossa doppio giaco.

« Perchè? rispondeva Paolo, Kermam l'alemanno si veste come uno dei cavalieri del tempo di Barbarossa.

In fatti quegli che veniva indicato sotto il nome di Hermann l'Alemanno, epiteto che conteneva in sè qualche pò di pleonasmo, sendoche il nome solo bastava per dinotare che quegli che lo portava dovesse appartenere ad uno degli stati del santo impero, Hermann, dicevamo, si era coverto di ferro da capo a piedi, e sembrava una di quelle statue gigantesche che scolpivano dormienti sulle tombe gli scultori di quell'epoca d'arte. Benvenuto, malgrado la for-

za divenuta proverbiale nel lavoratojo di questo bravo compagno d'oltre Reno, gli fece osservare che rinchiuso come egli era in una siffatta guisa avrebbe potuto provare qualche difficoltà a muoversi, e che la di lui forza in luogo di guadagnarci, vi perderebbe sicuramente. Ma per sola risposta, Hermann saltò su di un banco così leggiero come se fosse vestito di velluto, e dato di piglio ad un enorme martello, l'agitò a cerchio al disopra di sua testa, e battè sull'incudine tre colpi sì terribili, che a ciascuno d'essi sembrò l'incudine s'affondava di un pollice nella terra. Non v'era altro a ridire dietro tale risposta, cosicchè Benvenuto fè della testa e della mano, un saluto rispettoso che voleva dire: son sodisfatto. Solo Ascanio, aveva fatto la sua toletta di guerra da parte e silenziosamente; non era egli affatto scevro d'inquietudini sulle conseguenze della brutta impresa che andava ad incominciare; poichè Colomba avrebbe finalmente potuto non perdonargli che avesse attaccato suo padre, ed ei correva questo rischio, che per trovarsele cioè troppo presso agli occhi, si trovasse poi molto lungi dal cuore di lei.

In quanto a Scozzone, a metà giojosa, a metà inquieta, piangeva ora, rideva tal altra fiata; le faceva piacere il cambiamento e la battaglia, non le garbava affatto poi il pensiero dei colpi

e delle ferite, gli apparecchi di guerra facevano saltellare di gioja il folletto, le conseguenze del combattimento facevano tremare la donna.

Benvenuto la vide così che sorrideva e piangeva al tempo stesso, e le si fece d'accanto.

« E tu, Scozzone, gli disse, ti rimarrai in casa con Ruperta a preparare della filaccia pei feriti, ed un buon pranzo per quei che si faranno onore.

« Niente affatto! sclamò Scozzone; oh io vi seguirò invece! In vostra compagnia valgo bene io a sfidare il prevosto e tutta la sua gente, ma qui sola con Ruperta morrei d' inquietudini e di paura.

« Oh! riguardo a questa poi non acconsentirò giammai, il pensare che potrebbe incoglierti qualche sventura mi turberebbe di troppo. Ah nò, tu, mia cara piccina, aspettandoci invece potrai pregare Dio, ci ajuti.

« Oh sentite, sentite, Benvenuto, riprese la giovinetta come se l'avesse colpita un' idea subitanea, voi capite bene che io non posso resistere al pensiere di restar quieta qui, mentre che voi forse sarete laggiù ferito, e Dio mio! forse forse moribondo. Ma v'à un mezzo per conciliar tutto: invece di pregar Dio nel lavoratojo, andrò a pregarlo nella chiesa più vicina al luogo della mischia. Così, non correrò certo rischio veruno. e godrò intanto il piacere

di essere immediatamente avvertita della vittoria, o della sconfitta.

« Sia pure, rispose Benvenuto; del resto si sà bene che non andremo ad ammazzare gli altri nè a farci ammazzare, senz'andare pria di ogni altra cosa, ad ascoltare divotamente una messa.

Ebbene! l'è così conchinsa, entreremo nella chiesa dei Grandi-Agostini che è la più vicina al palazzo di Nesle, e poi ti lasceremo là, cara la mia piccina.

Prese queste misure, e finiti gli apparecchi si bevve un sorso di vin di Borgogna. Aggiunsero alle armi offensive e difensive, alcuni martelli,scale e corde,e si misero in via,non già in corpo d'armata, ma due a due, ed a distanze abbastanze lunghe perchè non attirassero l' altrui curiosità.

Non è già che a quei tempi un colpo di mano fosse cosa più rara di quello sia ai nostri una sollevazione, o un cambiamento di ministero; ma, a dirla chiara, non si sceglieva ordinariamente il santo giorno di domenica, e l'ora del mezzogiorno per darsi a tal foggia di passatempi, ed abbisognava tutta l'audacia di Benvenuto Cellini sostenuta d'altronde dal suò buon dritto per cimentarsi ad un simile tentativo. I nostri eroi adunque gli uni dopo gli altri giunsero alla chiesa dei grandi-Agostini, e dopo

aver deposto le loro armi, ed i lori strumenti presso il sagrestano che era un amico di Simone il mancino, andarono con somma pietà ad assistere al santo sacrifizio della messa, ed a dimandare a Dio la grazia di sterminare quante più si potevano guardie del prevosto.

Intanto, dobbiamo dire, che malgrado la gravità della situazione, malgrado l'insigne sua divozione, malgrado l'importanza delle preghiere che doveva indirizzare a Dio, Benvenuto, fin dal primo entrare in chiesa diè segni di singolare distrazione; dipendeva questa dal perchè dietro di lui, ma dalla nave opposta, v'era una donzella che leggeva ad un elegante libriccino, e con un viso tanto adorabile, da distrarre l' attenzione di un santo, ed a più forte ragione dunque quella di uno scultore. L'artista in tal circostanza pigliava uno strano vantaggio sul cristiano; di tal che il buon Cellini non potè trattenersi dal fare ad altri parte della sua ammirazione, e siccome Caterina che gli era a sinistra avrebbe senza dubbio veruno mostrato troppa severità per le distrazioni di Benvenuto, si rivolse ad Ascanio che gli era a destra, con l' intenzione di fargli volgere gli occhi nella direzione di questa ammirevole testa di verginella. Ma gli occhi d' Ascanio non avevano a far niente di nuovo su tal proposito, dal primo metter prede in chiesa il giovane aveva fissati

i suoi sguardi sulla giovinetta, senza mai più staccarneli. Benvenuto che lo vedeva tutto assorto nella stessa sua contemplazione, si contentò di spingerlo solo col gomito.

« Si, disse Ascanio, si, è Colomba; non è vero, maestro, che è proprio bella.

Era in effetti Colomba, cui il padre, non temendo affatto un'attacco in pieno mezzogiorno, aveva permesso, non senza però qualche difficoltà d'andar a pregar Dio agli Agostini. Colomba per ottenerlo aveva insistito fortemente, poichè era questa la sola consolazione che gli rimanesse. Monna Perrina le era ai fianchi.

« Va bene, è verissimo! ma chi è questa Coloma? richiese nàturalissimamente Benvenuto.

« Oh! non ci aveva pensato, voi non la conoscete. Colomba è la figlia del prevosto, di messer Roberto d'Estourville in persona. Non è vero che è bellissima? disse egli una seconda volta.

« Nò, riprese Benvenuto, nò, non è Colomba quella. Guarda bene, Ascanio, vedi, è Ebe, la Dea della giovinezza; l'Ebe ordinatami dal mio gran re Francesco I, l'Ebe che io sogno, che dimandava a Dio, e che è discesa quaggiù dietro le mie preghiere.

E senz'accorgersi del bizzarro miscuglio che offriva l'idea d'un Ebe che leggesse la messa, ed elevasse il suo cuore a Dio, Benvenuto con-

tinuò l' inno suo alla beltà insieme alla preghiera a Dio, ed ai piani militari: L'orefice, il cattolico, e lo strategico si scambiavano la supremazia del suo spirito.

« Padre nostro che sei nei cieli. — Ma guarda Ascanio, che figura delicata e soave! — Sia santificato il nome tuo, venga il regno tuo come in cielo, così in terra. — Qual contorno incantevole stabilisce questa linea ondeggiante del corpo. — Dacci il nostro pane quotidiano. E tu dici che una tanta bella fanciulla sia la figlia di questo briccone di prevosto che io mi riservo ad ammazzare di mia propria mano? — E perdona le nostre offese come noi perdoniamo ai nostri offensori. — Dovessi pur bruciare il palazzo per giungerlo. — Così sia.

E Benvenuto fè il segno della croce, senza concepire nessun dubbio che egli avesse recitata una eccellente orazione domenicale.

La messa fu terminata in mezzo a tai diverse preoccupazioni da potersi a buon dritto giudicare troppo profane in tempi migliori, ma naturalissime però in quell' epoca in cui Clemente Marot metteva in versi zelanti i sette salmi penitenziali.

L' *Ite missa est* pronunziato, Benvenuto e Caterina si strinsero la mano. Poi, mentre che la giovinetta asciugando una lagrima rimaneva al luogo nel quale le faceva forza aspettare la riu-

scita del combattimento, Cellini ed Ascanio, gli sguardi fissi sempre sopra Colomba che non aveva affatto alzato gli occhi dal libro, andarono, seguiti dai loro compagni; a prendere una goccia d'acqua benedetta; dopo di che si separarono per riunirsi in un chiassetto deserto situato a mezza strada fra la chiesa ed il palazzo di Nesle.

In quanto a Caterina, secondo le convenzioni stabilite assistè alla messa cantata, come fecero pure Colomba e monna Perrina, che erano arrivate semplicemente pria del tempo, ed avevano ascoltato quel primo uffizio come una preparazione alla messa solenne; queste due ultime, intanto, non pensavano affatto che Benvenuto ed i suoi allievi fossero in procinto di chiudere loro ogni comunicazione colla casa tanto imprudentemente da loro lasciata.

FINE DEL PRIMO VOLUME.